

FABR. E il signor Conte dov'è?  
 FLA. A guardare i quadri.  
 FABR. Lo compatisco: non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.  
 FLA. E perché ha da venir qui? Non istà bene dov'egli sta?  
 FABR. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo: un pezzo grosso; uno di quelli, che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. *(a Flamminia)*  
 FLA. Senza che m'incomodi, eccolo ch'egli viene da sé.  
 FABR. È un arca di scienze, è un mostro di virtù. Restete rete meravigliato. *(a Ridolfo)*

## SCENA TERZA

ROBERTO e detti, poi LISETTA

ROB. Queste signore si sono annoiate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.  
 FABR. Dov'è Eugenia? Presto, chiamatela. *(a Flamminia)*  
 FLA. Voglio far altro io, che chiamarla.  
 FABR. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. *(chiama)*  
 LIS. Che comanda?  
 FABR. Di' subito ad Eugenia, che venga qui.  
 LIS. Se mi domanda il perché?  
 FABR. Dille che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.  
 LIS. (Può essere che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire). *(da sé, e parte)*  
 FLA. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quello che vi ho detto). *(piano a Ridolfo)*  
 RID. (Sì, se me ne ricorderò). *(piano a Flamminia)* Con sua licenza, signor Fabrizio.  
 FABR. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?  
 RID. Tornerò verso l'ora del pranzo.

FABR. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor Conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.  
 ROB. Me ne rallegro infinitamente.  
 RID. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.  
 FABR. Ha qualche causa in Milano il signor Conte?  
 RID. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversari, e terminarla amichevolmente.  
 FABR. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei curiali; gliela farà guadagnare senz'altro.  
 ROB. Ma se già ho i miei legali.  
 FABR. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.  
 RID. Ma se sta per accomodarsi... *(a Fabrizio)*  
 FABR. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor Conte vuol essere servito da lei, e con chi crede vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello Stato Romano, che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.  
 ROB. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.  
 FABR. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s'ha da dire.  
 FLA. (Andate, che si fa tardi). *(a Ridolfo)*  
 RID. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. *(a Fabrizio, e parte)*

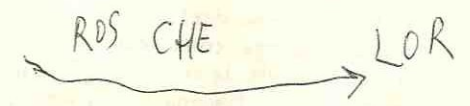
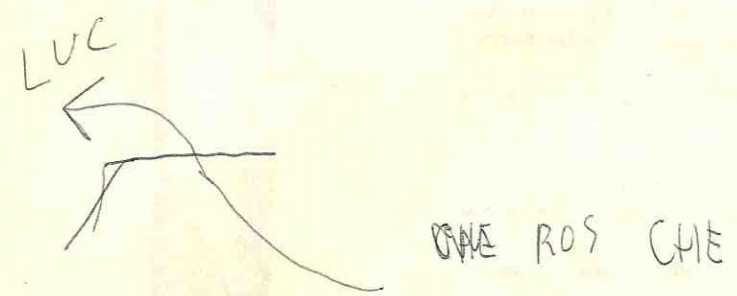
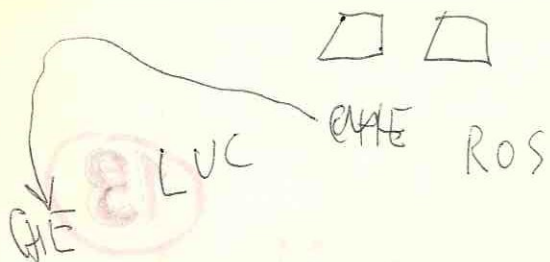
## SCENA QUARTA

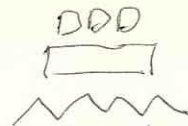
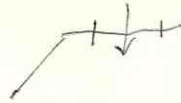
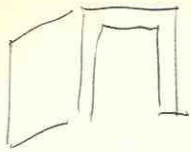
FLAMMINIA, FABRIZIO e ROBERTO, poi SUCCIANESPOLE

FABR. Grand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui. *(a Roberto)*

SCENE

S





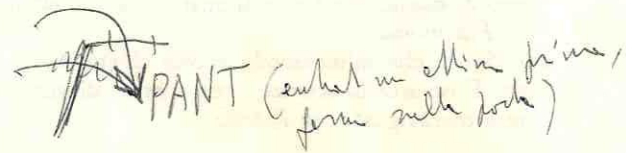
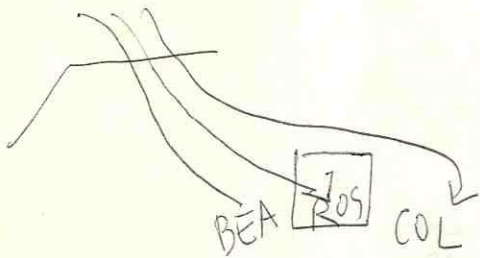
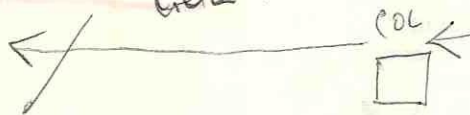
Trova con notebook, spettacolo Sede

SCENE

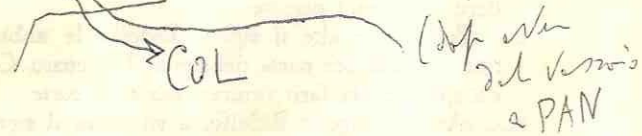
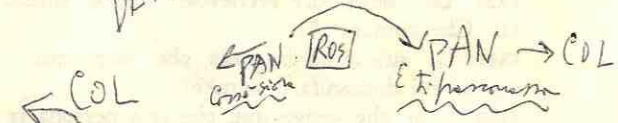
durante presentat.

8

COL di casa esce di notte per un'ora  
e curvin ed esce di notte;  
ricorda con BEA sistemando  
ROS ~~ma~~ che  
siede  
sistemata, curvin.



si precipita nel hand BEA  
e present  
bichiere  
a ROS



Lui pic 1,4  
Moria 3

MERL. Volentieri la servirò  
 TARQ. Verrò ancor io, per servirla.  
 PANT. Ma no so, se del chirurgo ghe sia bisogno.  
 MERL. Può venire, e potrà dire<sup>2</sup> la sua opinione.  
 PANT. Benissimo, ch'el vegna pur. (Manco mal, el cielo provvede<sup>3</sup>). *da sé, parte*  
 MERL. Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io *(a Tarquinio, e parte)*  
 TARQ. Se non ordina sangue, non approvo niente. *(parte)*

SCENA QUINTA

Camera di Rosaura.  
ROSAURA sola.

Oimè! Quel pezzo di vitello arrosto col pane<sup>1</sup> mi ha toccato il cuore. Veduto il mio caro medico dalla finestra, subito<sup>2</sup> mi ha fatto venire appetito<sup>3</sup>. Ora ho sete, e non so come fare. Oh, vien gente. Presto, presto, nascondiamo il resto del pane; non voglio che mi vedano mangiare.

SCENA SESTA

BEATRICE, COLOMBINA e detta.

BEAT. Cara Rosaura, non volete mangiare? *in azione*  
 ROS. Non posso, non ho appetito.  
 COL. Ma senza mangiare e senza bere non si può vivere.  
 ROS. Via, per farvi servizio, beverò.  
 COL. Volete acqua?  
 ROS. Non mi piace.  
 BEAT. Volete vino?  
 ROS. Mi fa male.  
 COL. Volete il tè?  
 ROS. Ne sono stufo.  
 BEAT. Volete il caffè?  
 ROS. Non mi conferisce.  
 COL. Volete brodo?  
 ROS. Mi fa nausea.  
 BEAT. Volete del vino di Cipro?  
 ROS. Oh sì, sì, vin di Cipro. *(ridendo)*  
 COL. Ora lo vado a prendere. *(parte, e poi torna)*

*ROS - Ma se un poco.*  
*COL - L'ha dell'Y medico.*  
*ROS - Qual medico ha dell'Y?*  
*COL - X John Onesti.*  
*ROS - Le dell'Y Onesti?*  
*COL - Cofferi! Il John Onesti è un bravo medico.*  
*ROS - Perché vi rallegra sentendolo nominare. (parte poi torna)*

BEAT. Ditemi, quando viene il dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?  
 ROS. Signora no, che non voglio che gli parliate segretamente.  
 BEAT. Intendo per voi.  
 ROS. Per me? *(ridendo)*  
 BEAT. Sì, per voi. Vi contentate?  
 ROS. Acciò mi guarisca presto? *(ridendo)*  
 BEAT. Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?  
 ROS. Fate voi.  
 BEAT. (Eh ragazza, l'ho conosciuto il tuo male). *(da sé)*  
 COL. Ecco il vin di Cipro. *(porta un bicchiere col vino con pautera)*  
 BEAT. Via, bevetelo.  
 ROS. Ho paura.  
 BEAT. Eh via!  
 ROS. Mi farà male.  
 BEAT. Via, alla salute del medichino.  
 ROS. Sì, alla sua salute. *(prende il bicchiere e lo alza come per brindisi e lo accosta alle labbra quando i altri stanno da PANT)*

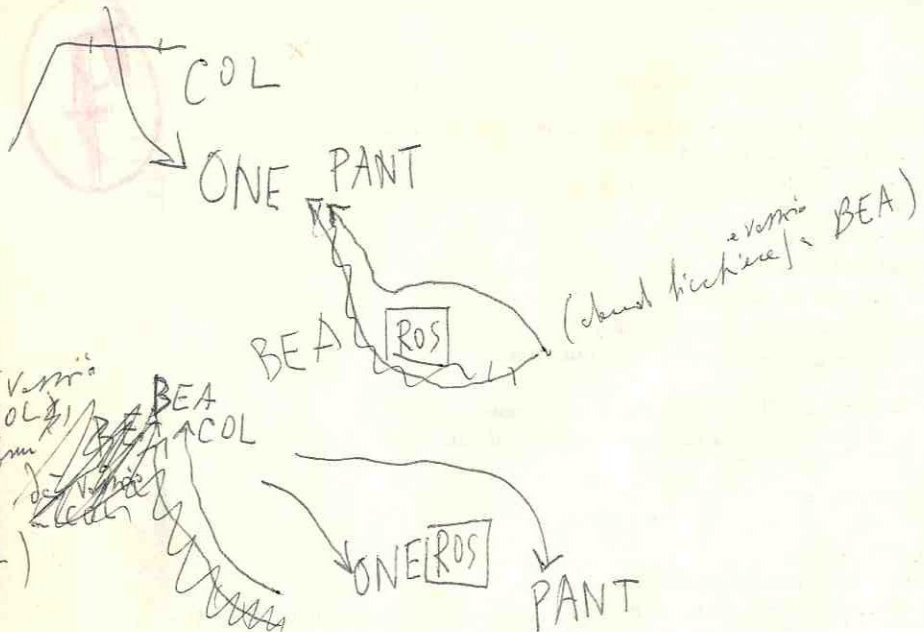
SCENA SETTIMA

PANTALONE e dette.

PANT. Coss'è? Cossa ghe deu? Cossa bévela?  
 BEAT. Per ristorarsi beve il vino di Cipro.  
 PANT. Per restorarse? Coss'è, siora, me la volè mazzar mia fia? *(a Beatrice)* E ti, frasconazza, ti ghe porti el vin de Cipro? *(a Colombina)* Qua sto gotto. Povera putta! I te voleva far morir. *(leva il bicchiere di mano a Rosaura; beve; restituisce il bicchiere a COL)*  
 COL. È stato battuto.  
 PANT. Andè a veder chi xe. Tutta sta roba a una povera ammalada! *(Colombina parte)* e poi torna  
 ROS. Questa volta mi colpisce nella gola. *(da sé)*  
 COL. Ecco il signor dottor Onesti.  
 ROS. (Oimè! respiro). *(da sé)*  
 PANT. Coss'è, fia mia, ti te mui *(a)* de color a sentir el miedego? Astu paura? No te dubitar, che faremo consulto.  
 (a) Ti cangi.

*COL - La vado a prendere con bicchiere e PANT.*





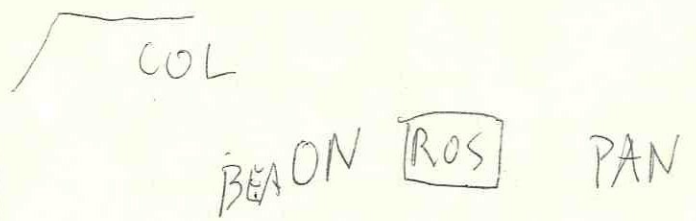
ON venne da fuori - l'acqua stende sopra terra di ROS che mangia in alto BEA COL

Però dico, raccomandando di non prendere BEA... che ha più prosa di voi (più continue) parte

COL Econ

BEA ONE ROS PANT (per non prendere la bickie, al vol) (PAN prende bickie) PAN

BEA ONE ROS PANT



COL BEA

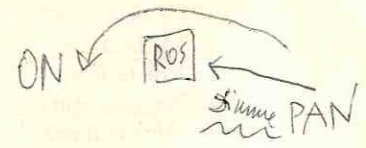
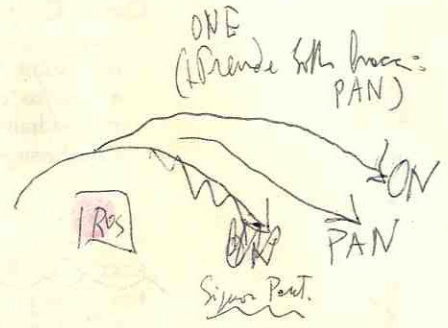
AZIONE SUL FONDO TRA BEA E COL:

- " da bickie a COL;
- le parte all'occhio;
- rischiare soffocate;

COL verso acqua come mede differenza costruttore;

BEA accumulata risanata)

COL va via zidendo, facendo dico a andando dico zidendo



## SCENA OTTAVA

Il dottor ONESTI e detti.

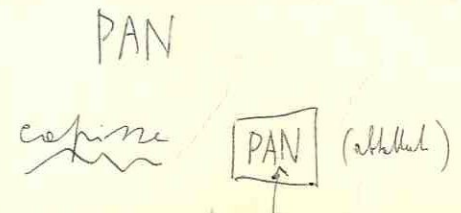
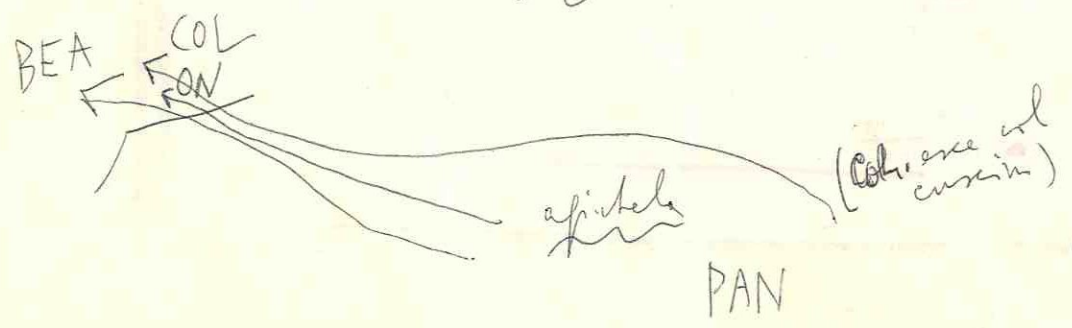
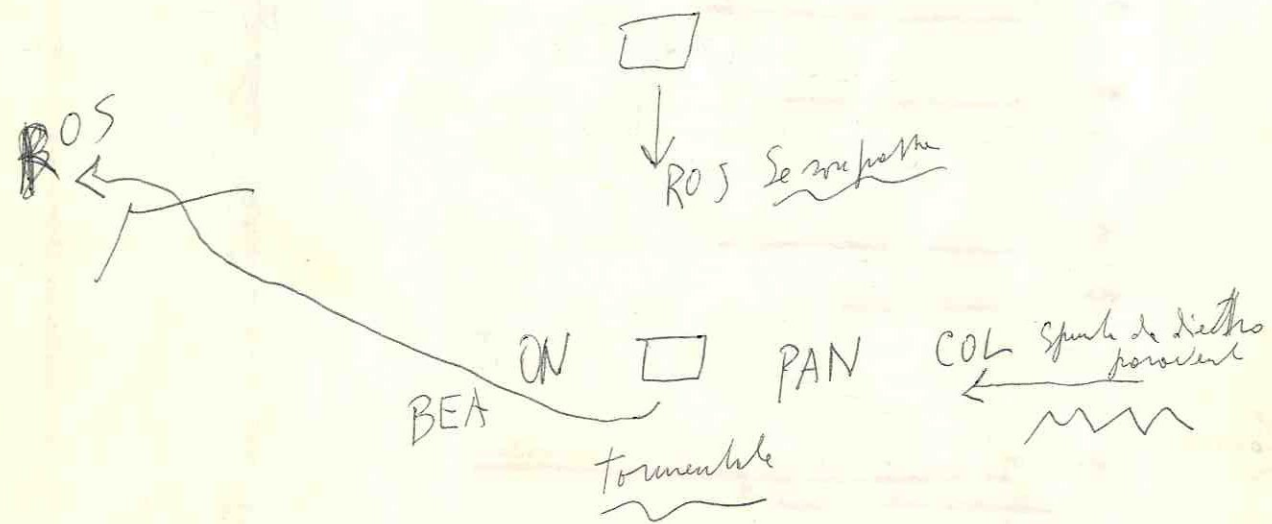
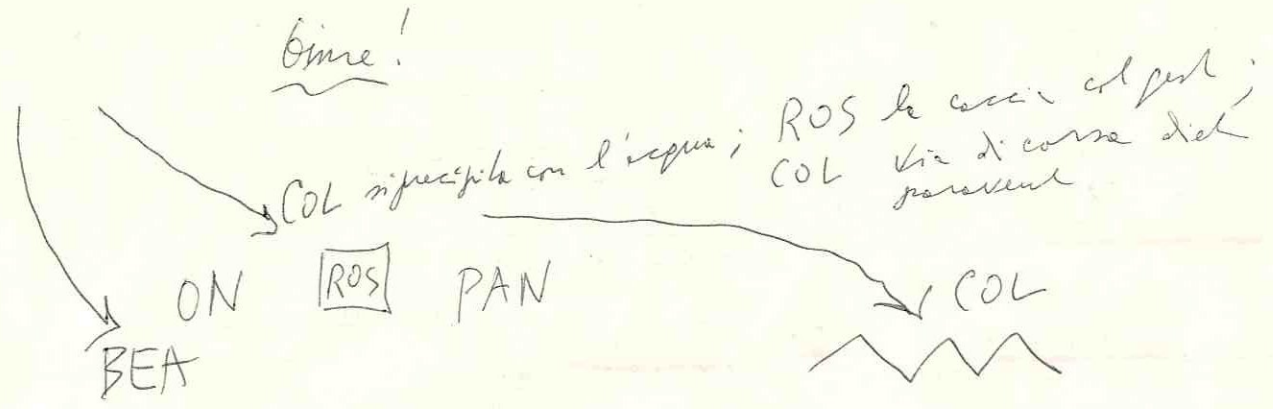
- PAN de varogio  
a BEA e  
come del DOTT.
- ONES. Servo di lor signori! *PA*
- PANT. Sior dottor, andemo de mal in pezo.
- ONES. Signora, che cosa avete?
- ROS. Non so... mi sento... Oimè!... ho una sete crudele.
- ONES. Se ha sete, datele da bere.
- PANT. No se sa cosa darghe; tutto ghe fa mal.
- BEAT. (Signor dottore, fra voi e me vi dirò il suo male).  
*(piano all'Onesti)*
- ONES. (Già me l'immagino, vorrà marito). *(da sé)* Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale, che ha portato ora il garzone dello speziale: prendete un bicchiere, e venite qui.
- COL. Subito. *(parte, poi ritorna)*
- PANT. La varda che no femo pezo. *(al dottore)*
- ONES. Fidatevi di me.
- PANT. Ho paura che no la la torrà.
- ONES. Signora Rosaura, la prenderete?
- ROS. La prenderò.
- ONES. Mi credete?
- ROS. Vi credo.
- ONES. Quando l'ammalato crede al medico, guarisce più facilmente.
- COL. Eccomi. *(con una boccia d'acqua ed un bicchiere)*
- ONES. Date qui. *(getta l'acqua nel bicchiere)*
- PANT. Via, cara, per amor de to pare.
- ONES. Caro signor Pantalone, lasciate fare a me.
- BEAT. Lasciate fare a lui, che ha più grazia di voi. *(a Pantalone)*
- PANT. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.
- ONES. Signora Rosaura, se ve la darò io, la beverete?
- ROS. Signor sì.
- PANT. Vustu che te la daga mi?
- ROS. Signor no.
- PANT. Via, la ghe la daga ella. Za no la ghe farà niente.
- ONES. (Cara signora Rosaura, è peccato che una giovine

V  
I  
V  
E

- come voi, si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevi quest'acqua cordiale). *(piano)*
- ROS. *(Bere, guardando con attenzione il medico, e poi sospira)*
- ONES. (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi). *(piano)*
- ROS. *(Bere e ride)*
- ONES. (Quando si saprà che siete sana, sarete subito desiderata in isposa). *(piano)*
- ROS. Oimè, quell'acqua mi ha data la vita.
- PANT. Distu dasseno? *(para la testa a ROS)*
- ROS. Si certamente; sto meglio assai.
- ONES. Vedete, se quest'acqua è prodigiosa? *(prende il bicchiere da ROS)*
- PANT. Son fora de mi dalla contentezza.
- BEAT. Oh, più dell'acqua, hanno operato le parole del medico. *(da sé (a ONES))*
- PANT. Cara ella, cosa xe quell'acqua?
- ONES. È un mio segreto particolare. (A suo tempo saprà essere acqua di pozzo). *(da sé (a BEAT.))* *(de il bicchiere a BEA che lo porta a COL)*
- PANT. Te sentistu più gnente? *(a Rosaura)*
- ROS. Oh, signor dottore, mi ha dato la vita. *(risolte del ONESTI)*
- ONES. (Signor Pantalone, volete ch'io vi dia un consiglio da galantuomo, per far che vostra figlia stia sempre bene?) *(piano)*
- PANT. Via mo, cara ella, la diga.
- ONES. (Datele marito).
- PANT. Disela dasseno?
- ONES. (Fate a mio modo, e vi troverete contento).
- PANT. (Me l'ha dito dei altri, e no gh'ho bada; co lo dise el miedego, sarà cussi. Bisagnerà maridarla). *(da sé)* Fia mia, stastu ben?
- ROS. Parmi di star bene.
- PANT. Dimme, cara ti; se vegnisse occasion de maridarte, tioresistu mario volentiera?
- ROS. *(Ride e si vergogna)*
- PANT. Te torna mal?
- ROS. Oh, signor no.
- PANT. Dimme, tioresistu mario?
- ROS. Perché no?
- PANT. Ben; se ti sarà sana, te mariderò.

V  
I  
V  
E  
V  
E

Omne!



PAN redute durante presentat. e cost. 8  
 for via → diet paravent 9

X la scena e ripete:  
Soffi f'è m!

- ROS. Adesso parim di essere risanata.
- PANT. Co l'è cussì, sappi, fà mia, che un certo sior Lelio Ardentè l'ha fatto demandar; gh'ho dito de no, perché ti gieri poco sana; ma adesso che ti sta ben, ghe dire de sì, e te manderò.
- ROS. Oimè! Mi vien male, non posso più.
- PANT. Sior dottor, presto, ghe torna mal. Vedeur? Gnanta el marò la l'ha guarit.
- ONES. (Costei è innamorata di qualcheduno). (da sé) Volete un altro bicchiere d'acqua cordiale?
- ROS. No, non ne voglio.
- PANT. Vustu che te la daga mi?
- ROS. Signor no.
- ONES. La volete da me?
- ROS. Ah, non giova (sospirando e guardando lo).
- ONES. Via, signora Rosaura, fatevi animo.
- ROS. Non posso.
- PANT. Mo cossa gh'astu?
- ROS. Non lo so.
- ONES. Via che cosa vi sentite?
- ROS. Non lo so. (piangendo)
- PANT. Ti pianzi? Ti me par matta.
- ROS. Se son pazza, lasciatemi stare da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. (parte)
- PANT. Povera putta! Andè là, creature, agiutèla.
- COL. (Oh, il medico non la guarirà mai, sino che suo padre sarà presente alla cura). (parte, e poi ritorna)
- BEAT. (Signor dottore, fea voi e me parleremo) (piano al dottore) (Amore fa proprio impazzire le povere donne). (parte)
- PANT. Mi resto incantà. L'è un mal che no se capisse.
- ONES. Eppure io lo capisco perfettamente.
- COL. Signor padrone, vi sono delle persone che vi domandano.
- PANT. Chi eli?
- COL. Mi paiono medici.
- PANT. Sì, sì, va là, dighe che vegno.
- COL. Questa casa è divenuta uno spedale. (parte)

Si è affatto,  
Prest, prest,  
mie f'è mal, per  
accidente.  
Vedeu  
re no la sbattene  
so pare? Per  
marò no fero  
unife la e perche  
le guastie, co  
che vien mal.  
Dottore!  
g'ha bisogno  
del so potere  
pare.

## SCENA NONA

Il dottor ONESTI e PANTALONE

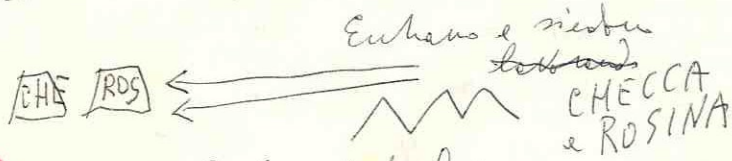
- PANT. Sior dottor caro, sta putta no xe varia. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna pezo che mai. Se la se contenta, vói che femo un pochetto de consulto.
- ONES. Signor Pantalone, voi gettate via il vostro denaro; il male di vostra figlia non ha bisogno di consulti.
- PANT. Oh, me maraveggio, patron, se tratta del mio sangue; vaga la casa e i coppi (a), ma vói sentir l'opinion de altri miedeghi; a ella no fazzo torto; la xe el miedego della cura, e no intendo de licenziarla.
- ONES. Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei medici produce della confusione. O sono tutti d'accordo, ed è superfluo il moltiplicarli, o sono discordi, e l'ammalato si fa morire più presto.
- PANT. Ma cara ella, perché me vorla impedir che me toga sta soddisfazione?
- ONES. O vi fidate di me, o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro medico, e contentatevi di uno solo.
- PANT. Mi de ella me fido. Ma gnancora la m'ha savesto dir che mal che gh'abbia mia fia?
- ONES. Sapete che male ha vostra figlia?
- PANT. Via, che mal gh'ala?
- ONES. Niente affatto. Sta meglio di voi e di me.
- PANT. Come gnente? La ghe dise gnente a quei mali che ghe chiappa (b)?
- ONES. Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto; non ha niente: non gettate denari in medici e in medicine, perché vi replico, non ha niente.
- PANT. Ma pur anca ella la gh'ha ordenà l'acqua cordial, e la gh'ha fatto ben.
- ONES. Sapete che cordiale è? Acqua di pozzo pura.
- PANT. Eh via, fandonie. Se la l'ha fatta revegnir.
- ONES. È opinione; non ha niente.
- PANT. Orsù, se la me dà licenza, vói sentir l'opinion dei

(a) Vada tutto, si spenda tutto. (b) A quei mali che l'assalgono?



Durante **10** (Presentat.)  
 CAMERIERE <sup>uscendo da paravento</sup> sistema 2 sedie (1 pie' in scena)

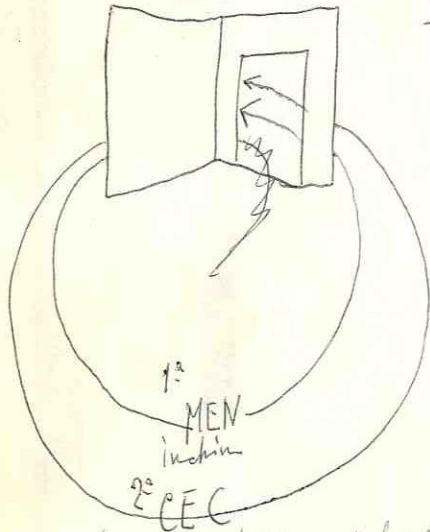
CAM vic da porta



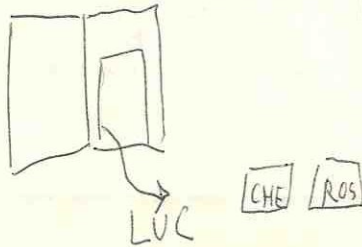
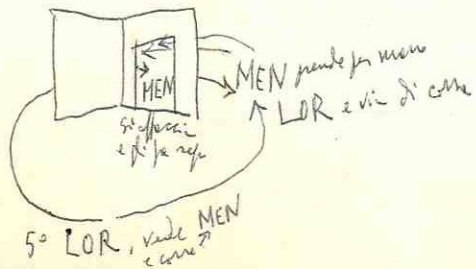
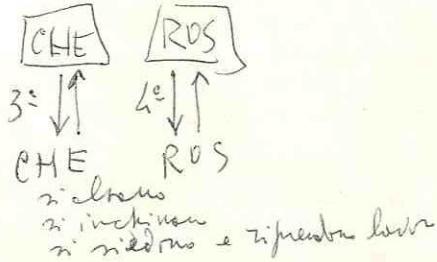
Durante **11** CANZONE CHE e ROS sedute lab. con

Durante **12** PRESENTAZIONE

Quando nominali i personaggi



(non si inchina, oltre, parte all'uscire)

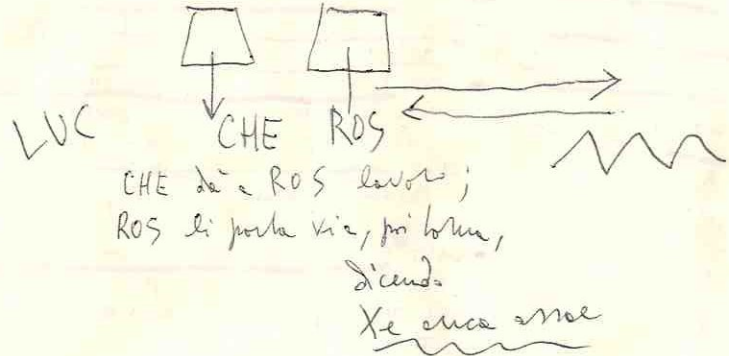


(Se nella scena precedente <sup>POUTRONCING</sup> CAM. porta 2 sedie e porta via poltroncina.)

~~fin 1, 4~~ ~~porta 3~~ Presentat.  
 1, 4, 2  
 fin 3

Scena fin 1, 4  
 musica 2, 3

comanda



CHE. Lassème parlar a mi. La caverò ben fora (a) pulito mi.  
 ROS. Vela qua, vela qua.  
 CHE. Vegni avanti, fia.

## SCENA TERZA

LUCIETTA e dette.

LUC. Strissime.  
 CHE. Bella putta! Coss'è, fra? Ve manda le vostre par-  
 trone?  
 LUC. Me manda la putta, lustrissima.  
 ROS. Siora Meneghina?  
 LUC. Lustrissima sì. No so se le sappia, che mi no servo  
 la novizza, servo la putta. Xe un pezzo che stago  
 con ela, e gh'ho chiapa amor, e pol esser che ghe  
 staga, ma se avesse da <sup>servir</sup> quell'altra, ghe zuro da  
 povera ~~beta~~, no ghe <sup>servir</sup> un ora.  
 CHE. Contème. Coss'è sta novizza?  
 LUC. No so coss'è dir. Mi, lustrissima, no son de quelle  
 che parla. Co no posso dir ben, no digo gnanca mal,  
 e po a malistente (b) l'ho vista, ma da quel poco che  
 ho visto e che ho sentio, no credo che sotto la cappa  
 del cielo se possa trovar de pezo.  
 ROS. (Se po la fusse de quelle che dise!)  
 CHE. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?  
 LUC. Co la servitù, co so cugnada, la xe rustega. Ma no  
 la xe miga rustega con tutti... Bisogna che la sappia,  
 che un certo sior Conte...  
 CHE. Via, via, no disè altro. *(le fa cenno che taccia, per  
 sua sorella)*  
 LUC. Ho capio.  
 CHE. Disème, cata vu: per cossa n'ale fatto quel bel  
 complimento?  
 LUC. La paroncina no ghe n'ha colpa, xe stada causa  
 quell'altra.  
 ROS. No la ne vol la novizza?  
 LUC. Ghe dirò... coss'è in verità da crepar da rider. Co la  
 (a) La tirerò giù, la farò... (b) Appena.

credeva che la visita fusse sóa, l'ha ditto de sì; co l'ha  
 sentio che la giera de tutte do, la xe andata in còlera,  
 e no l'ha volesto.  
 ROS. Oh co bella!  
 CHE. Oh che scamossie (a)!  
 LUC. E la paroncina anca ela s'ha pontiglià.  
 CHE. Oh care!  
 ROS. Oh vita mia, co te godo!  
 LUC. M'ha mandà mo, védele, la paroncina a farghe  
 tanto reverenza, a ~~domandarghe compatimento~~, e a  
 dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el  
 so debito.  
 CHE. Oh, non occorre che la s'incomoda...  
 ROS. (Sì, sì, lasse che la vegna). *(piano a Checca)*  
 LUC. In verità, lustrissima, gh'ha tanto despiasso...  
 CHE. Basta, se la lo fa per cerimonia, disèghe che no gh'è  
 sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol  
 vegnir per favorirne, disèghe che la xe patrona co la  
 comanda.  
 LUC. Grazie, lustrissima. In verità le vederà una putta  
 che, no fazzo per dir, ma la gh'ha <sup>già</sup> del merito.  
 CHE. Se vede che anca vu sè una ~~zovene~~ de bon cuor,  
 che volè ben alla vostra patrona.  
 LUC. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse  
 una mia ~~sorella~~ *fia*.  
 ROS. Xe anca assae trovar una serva che diga ben della  
 so patrona. Tutte, o poco, o assae, le gh'ha sempre  
 qualcosa da tarizar (b).  
 LUC. Oh, mi no gh'è pericolo. Dalla mia bocca no le  
 sentirà mai altro.  
 CHE. Brava dasseno.  
 ROS. Quanti anni gh'ala la vostra patrona?  
 LUC. Oh la xe zovene, lustrissima, no credo che la ghe  
 n'abbia disisette.  
 ROS. Che voggiè (c) mo anca calarghe i anni, xe un po'  
 co troppo.  
 LUC. Crédela che la ghe n'abbia de più?

(a) Che cose ridicole! (b) Da criticare. (c) Che vogliate.

CHE. No se vede, che la ghe n'ha più de vinti?  
 LUC. Mi no so, mi stago a quel che la dise ela; se la se ne sconde, mi no so cosa dir.  
 ROS. Fala l'amor?  
 LUC. Un pochetto.  
 CHE. Lo cognosseu mio zerman?  
 LUC. Chi xelo, lustrissima?  
 CHE. Sior Lorenzin Bigoletti.  
 LUC. Caspita se lo cognosso!  
 ROS. No voleu che l'al cognossa?  
 LUC. Oh bon!  
 CHE. Gh'averà despiasso a vegnir via de quella casa.  
 LUC. Me par de si, che gh'ha despiasso.  
 CHE. Ghe parlavela spesso?  
 LUC. De diana, tutta la notte.  
 ROS. La giera po anca una vergogna.  
 LUC. Nevvero, lustrissima? In verità, che gnanca mi sti stomeghezzi (a) no i podeva soffrir.  
 CHE. Adesso mo come sarala?  
 LUC. El xe so zerman lustrissimo sior Lorenzin?  
 CHE. Siguro. El xe fio de una nostra àmia.  
 LUC. Cara lustrissima benedetta, no ghe saria altri che ela, che podesse consciar sta povera putta.  
 CHE. Me maraveggio gnanca, che abbiè ardir de dirme sto tanto. Ve par a vu, che una donna de la mia sorte s'abbia da intrigar in sta sorte de pettegolezzi? Che fondamento gh'ala de maridarse?  
 LUC. La dise ben, lustrissima, in verità dasseno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, po verazza, no la ghe n'ha. La xe zovene, ma no po tanto quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xe da trar via; so pare giera salumier (b), so barba vendeva el botiro. I ghe dà dei lustrissimi, perché i vive d'intrada, ma dise el proverbio: vita d'intrada, vita stentada. Strisime, le compatissa se le ho stordie co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona, che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime. *(parte)*

(a) Ragazzate. (b) Pizzicagnolo.

## SCENA QUARTA

CHECCA e ROSINA

CHE. Cossa disèu, che boccon de pettegola?  
 ROS. E stimo che la ghe vol ben alla so parona.  
 CHE. Ben da massère.  
 ROS. Per cossa gh'avèu ditto che no volè impazzarvene per nostro zerman?  
 CHE. Siora si; ghe dirò de volerlo far, acciò che custia lo vaga spantegando (a) per la contrada.  
 ROS. Sì ben, sì ben, gh'avè rason.  
 CHE. Oh mi, fia mia, son una che le pensa tutte.

## SCENA QUINTA

LORENZINO e dette.

LOR. O de casa. *(di dentro)*  
 ROS. On velo qua, per diana.  
 CHE. Vegni, vegni. Semo qua, Lorenzin!  
 LOR. Sior zermane, lustrissime (b).  
 ROS. Oh lustrissimo (c).  
 CHE. Feu cerimonie, fio (d)?  
 LOR. Fazzo el mio debito.  
 ROS. Avèu dormio ben sta notte?  
 LOR. Poco.  
 ROS. Dormirè meggio doman, che no gh'averè disturbi?  
 LOR. Eh, sia maledetto sta casa.  
 CHE. Per cossa malediu sta casa?  
 LOR. Maledisso quella de sotto.  
 ROS. E si mo ghe xe le vostre viscere (e).  
 LOR. Dove diavolo gh'ala i balconi? Xe tre ore che ziro co fa un matto, son debotto inrochio dal tosser e dal spuar, e no gh'è stà caso che la possa veder.  
 CHE. So anca mi, che no la vederè. La so camera la xe sora una corte che no passa nissun.

(a) Spargendo, raccontando. (b) In Venezia anche i parenti più stretti si danno i titoli di cerimonia, costume un poco ridicolo. (c) Si burla un poco di Lorenzino, perché le ha dato il titolo. (d) Termine d'amicizia. (e) Cioè il vostro cuore.



LOR ROS ~~CHE~~ LOR

LOR → CHE

Preca che no uelli  
ROS ←

ROS LOR ← CHE  
Come xela!

ROS LOR CHE ←

ROS LOR cum → CHE

LOR → ROS CHE  
No ghe xe

→ LOR ROS CHE

ROS LOR CHE  
con gron

LOR ~~ROS~~ CHE Via come  
(ROS prende per  
il braccio CHE)

~~LOR~~ ROS ~~LOR~~ CHE Ande la  
CHE mettiam  
per la pieca LOR

~~CHE~~ ROS ~~CHE~~ → LOR  
~~~~~

LOR. E no le vol che maledissa sta casa e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù ses-  
santa ducati de fitto, per cazzar in t'un gattolo so  
sorela? Ma za, che fin faralo in sta casa? Con cossa lo  
pagheralo el fitto? Co la dota de la muggier?

CHE. Credèu che el sia in sto stato el sior Anzoletto?

LOR. Mi no so gnente. So che xe do mesi che l'ha tolto  
sta casa, e no l'ha gnancora pagà el fitto dei primi sie  
mesi.

ROS. E vu sè cussì bon de impazzarvene con so sorela?

LOR. La me dise che la gh'ha un barba, che ghe darà  
la dota.

CHE. Lo so anca mi che la gh'ha sto barba, e che el xe  
ricco, ma i dise che el sia in còlera con so nevodo.

LOR. Nol sarà miga in còlera co la nezza.

CHE. Caro zerman, avanti de intrigarve, pensèghe ben.  
Gnanca vu no gh'avè gnente da buttar via.

LOR. Se trovasse do o tre mille ducati de dota, me com-  
prave una carica, e con quel pochetto che gh'ho,  
la poderave sticcar.

ROS. Basta che no mettè la novizza in quell'aria che l'ha  
messa sior Anzoletto.

LOR. Come xela?

ROS. Se vedessi!

CHE. Un cerchio (a), fio caro, che chiapa da qua a colà.

ROS. Un abito superbonazzo.

CHE. El m'ha parso de drappo d'oro. (a) Rosina

ROS. Siora sì, oro a sguazzo, e che péroli!

CHE. La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo  
biondo (b).

ROS. Oe, coi diamanti.

CHE. Da Muran, saveu (c)?

ROS. Mi no so gnente. Vedo che i luse (d).

CHE. Oh, per luser, luse anca i occhi del gatto.

LOR. E la putta l'ale vista?

CHE. Oh l'avemo vista.

(a) Guardinfante. (b) Alla gran moda. (c) Diamanti di Mu-  
rano, cioè cristalli, pietre false, manifatture dell'isola di Murano,  
poco distante da Venezia. (d) Che risplendono.

LOR. Cossa ghe par?

CHE. Eh! cussì e cussì.

ROS. No ghe xe ste bellezze.

CHE. La xe granda.

ROS. Ma no la xe gnente ben fatta.

CHE. Qua, qua; qua no la xe troppo ben fatta.

LOR. Oh, no le l'ha vista ben donca.

ROS. No semo miga orbe.

LOR. Dove l'ale vista?

ROS. Al balcon.

LOR. Se vedela pulito al balcon?

CHE. El nostro tinelo, el varda giusto sora la corte, in  
fazza i balconi della so camera.

LOR. Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.

CHE. Oh, no prencipiamo a far scene.

LOR. Come, siora Checca! la m'ha pur promesso de par-  
larghe a siora Meneghina, la s'ha pur impegnà de  
interessarse per mi, e adesso la gh'ha difficoltà de  
lassarme andar al balcon?

CHE. Mo vedèu, caro fio, compatime, intendè le cosse a  
strapè (a): altro xe che mi ghe parla, e altro xe che ve  
andè a far véder sui mi balconi a far el licardin (b).

LOR. No me lasserò véder da nissun. Ghe prometto che  
no me lasserò véder da nissun.

CHE. Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.

LOR. Starò drento, no i me vederà.

CHE. Ve vederà quelli che sta in fazza.

LOR. Sererò i scuri in sfesa.

ROS. Via, cara sorela, poverazzo, lassè che el vaga.

LOR. Cara ela, un pochetthin.

CHE. Oh putto caro, ti ghe xe ben drento fina in ti oc-  
chi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fe smat-  
tar (c).

LOR. Benedetta siora zermana. (parte saltando)

(a) A rovescio. (b) Lo spasmato. (c) Non vi fate scorgere.

□ □

~~CHE~~ ROS ~~CHE~~  
CHE

CHE ←

←  
SERV

← CHE ROS  
~~~~~~~~~

(MEN precedente de SER che fa strada)

→ SER □ □  
MEN CHE ROS

← SER  
SER  
(prende tutti  
sich per strada)  
MEN CHE ROS  
↑ ↑ ↑  
E per malchi volta  
~~~~~~~~~

## SCENA SESTA

CHECCA e ROSINA; poi SERVITORE<sup>1</sup>

ROS. Disè, siora Checca. Me lasseu andar anca mi un pochettin?  
 CHE. A cossa far?  
 ROS. A spionar.  
 CHE. Certo! una bella cossa! pareressi bon veramente!  
 ROS. Via, se no volè che vaga, lasserò star. Gh'aveva voggia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.  
 CHE. No la sentireu, co la vegnirà da nù?  
 ROS. Oh vattela a cerca co la vegnirà (a).  
 CHE. Vardè mo, ghe xe zente in portego?  
 ROS. Me par anca mi de sentir. (si accosta alla porta)  
 Oe, saveu chi credo che sia? Per diana de dia, che credo che sia siora Meneghina.  
 CHE. Eh via!  
 ROS. Ho visto zente sulla scala, che parla col servitor; no ho volesto farne véder, per no parer...  
 CHE. Avè fatto ben.  
 ROS. Vèlo qua Toni. Sentiremo.  
 SERV. Lustrissima, sta signora che xe vegnu a star da novò qua de sotto, la vorave reverir.  
 CHE. Xela la putta, o la maridada?  
 SERV. Mi no so, lustrissima, mi no le cogno.  
 ROS. Gh'ala i cerchi (b)?  
 SERV. Lustrissima no.  
 ROS. La sarà la putta.  
 CHE. Disèghe che la resta servida.  
 SERV. Lustrissima sì. (parte)  
 ROS. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.  
 CHE. Zitto, no ghe disémo gnente. El tinelo xe lontan, nol la sentirà. Fémoghe una burla, no ghe disémo gnente.  
 ROS. E se el vien de qua?  
 CHE. Che el vegna.

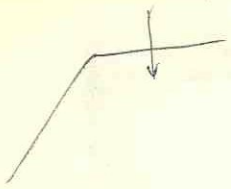
(a) Sa il cielo quando verrà. (b) Se ha il guardinfante.

## X SCENA SETTIMA

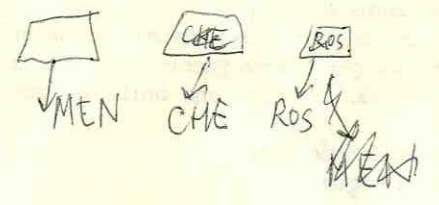
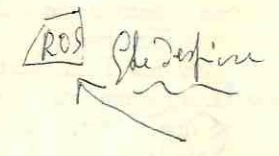
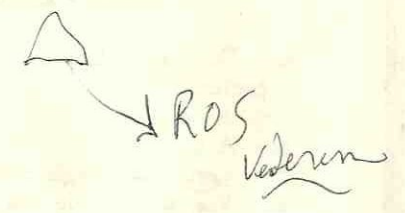
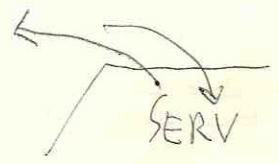
MENEGHINA e dette.

MENEG. Strissime (a).  
 CHE. Strissima.  
 ROS. Strissima.  
 MENEG. Le compatissa della libertà che m'ho tolto.  
 CHE. Anzi la ne fa una finezza.  
 ROS. Gh'avevimo tanta voggia della so amicitia<sup>1</sup>.  
 MENEG. Semo tanto taccae che, se le me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.  
 CHE. Oh cossa disela! la xe sempre patrona.  
 ROS. Anca nu vegniremo da ela.  
 MENEG. Oh care zentildonne, da mi, se le savesse!...  
 Basta, col tempo ghe conterò.  
 CHE. Vorla comodarse?  
 MENEG. Quel che la comanda.  
 CHE. Oe, tirè avanti delle careghe. (Servitore porta le sedie e siede.)  
 ROS. Xela contenta della casa nova?  
 MENEG. Poco dasseno.  
 CHE. No la ghe piase?  
 MENEG. La casa, se volemo, no xe cattiva. Ma ghe xe delle cosse che me desgusta.  
 ROS. Per esempio, la desgusterà i balconi della so camera.  
 MENEG. No vorla? Védela che vista che gh'ho? Una corte sporca che fa stomego.  
 CHE. E pur qualche volta se poderia dar che quella vista no ghe despiasesse.  
 MENEG. Oh, xe impossibile, cara ela.  
 ROS. Come adesso, védela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.  
 MENEG. La vorrà dir, perché sul mezzozorno ghe dà el sol, ma mi no l'ho gnancora visto.  
 CHE. Adesso, védela, el sol el batte giusto in faccia dei so balconi.

(a) Abbreviazione d' *Illustrissima*.



MEN CHE ROS









MENEG. Oh, el riflesso no lo posso soffrir.  
 ROS. Qualche volta ghe xe dei riflessi che piase.  
 MENEG. Oh cara ela, la gh'ha bon tempo ela.  
 CHE. In te l'altra casa gh'avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?  
 MENEG. La me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia.  
 ROS. La diga, siora Meneghina, gh'ala ditto gnente Lucietta?  
 MENEG. Su che proposito?  
 ROS. D'un certo nostro zerman.  
 MENEG. Gnente dasseno.  
 CHE. Lo conóssela nostro zerman?  
 MENEG. Mi no, chi xelo?  
 CHE. Un certo Lorenzin.  
 MENEG. Bigoletti?  
 CHE. Bigoletti.  
 MENEG. Oh cossa che la me conta! so zerman el xe?  
 ROS. El xe nostro zerman.  
 MENEG. Sale gnente?  
 CHE. Savemo tutto.  
 MENEG. Ma! *(sospira)*  
 ROS. Gran brutta casa questa qua de sotto!  
 MENEG. Malignaza!  
 CHE. Gran brutti balconi!  
 MENEG. La xe la Corte dell'Orco?  
 ROS. Qua no se vede mai sol.  
 CHE. Oh, de là el se vedeva anca a mezzanotte.  
 MENEG. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de véderlo qualche volta anca qua.  
 CHE. Dasseno?  
 MENEG. Chi mai m'avesse ditto, che aveva d'aver la fortuna de conosser do signore cussi compite?  
 ROS. Zermane de sior Lorenzin.  
 MENEG. Mo in verità, che la xe una cossa granda.  
 CHE. Saràvela una bella cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?  
 MENEG. Magari.  
 ROS. Mi ho in testa che el sia poco lontan.  
 MENEG. Credémio?

CHE. El cuor no ghe dise gnente!  
 MENEG. El cuor me dise, che se el vegnisse, lo vederia volentiera.  
 ROS. E pur, se la fusse a casa, adesso la lo vederia.  
 MENEG. Dove?  
 ROS. Ai balconi della so camera.  
 MENEG. Se in quella corte no ghe passa nissun? La xe inchiavada, e no gh'è altro che magazzeni.  
 CHE. Credo che el voggia tor un magazen a fitto.  
 MENEG. La me burla, che la gh'ha rason.  
 ROS. Lo vederàvela volentiera?  
 MENEG. De diana! me casca el cuor.  
 CHE. Siora Rosina, vardè de là se ghe fusse nissun che Tandasse a chiamar. *(sospira)*  
 MENEG. Oh magari!  
 ROS. Vederemo, se a caso mai i lo trovasse. *(si alza per andàre)*  
 SERV. Lustrissima. Ha mandà quell'altra signora qua da basso, la novizza, a dir che se le ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.  
 CHE. Patrona, che la resta servida. *(Servitore parte)*  
 MENEG. Sia malignazo!  
 ROS. Ghe despiase che vegna so siora cugnada?  
 MENEG. Se la sapesse! el nostro sangue proprio nol se confa. Ghe scommetto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.  
 CHE. Mo per cossa?  
 MENEG. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò.  
 Cara ela, no la se desmentega de mandar a véder de sto sior Lorenzin.  
 ROS. Ma adesso vien so siora cugnada.  
 MENEG. Se sapesse come far a schivarla! La me fizza una finezza.  
 CHE. La comandi.  
 MENEG. Fin che sta qua mia cugnada, la lassa che vaga de là.  
 CHE. Dove vorla andar?  
 MENEG. In qualche altro logo.  
 CHE. Le camere le gh'avemo qua tutte in fila.


    
MEN CHE ROS



 CHE  
MEN   
ROS


MEN  CHE  LOR   
ROS

Casa Mungione  
MEN LOR  CHE

MEN  CHE LOR ROS  
Casa Formello

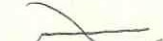
MEN LOR  CHE ROS  
Casa Zuffa

 LOR  


CHE  MEN ROS

(fa per avere solo LOR, , dicendo Goverato  
~~che~~, fermata  
da CHE

Vale per la prescrizione

 SERV (entire nicotina,  
molti corsi nell'inchia)

MENEG. Anderò in tinelo.

CHE. Dasseno?

ROS. Poveretta! in tinelo?

MENEG. Staroggio mal in tinelo?

ROS. Anzi la starave benissimo.

MENEG. La me lassa andar donca.

CHE. No, no, la me compatissa. No vôi che femo scondagne, l'abbia pazienza per sta volta.

MENEG. No la manda a véder de sior Lorenzin? *(a Rosina)*

CHE ROS. Manderò adessadesso. *Verso porta ←*

CHE. Eh aspettè, che manderò mi. Oe, chi è de là?

SERV. Strissima.

CHE. Vienia sta signora?

SERV. La vien adesso.

CHE. Sentì. Andè de là in tinelo, disèghe a sior Lorenzin che el vaga via subito; se nol sa che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se el lo sa, disèghe che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave che l'al cognossesse, e che nascesse qualche desordene. Avèu inteso? Fe pulito). *(piano al Servitore)*

SERV. La lassa far a mi. *(parte)*

MENEG. L'ala mandà a chiamar?

CHE. Siora sì.

MENEG. E se ghe xe mia cugnada?

CHE. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.

ROS. (Eh mia sorela gh'ha giudizio; la l'averà mandà via).

CHE. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? *(a Meneghina)*

MENEG. Mi no credo. Co<sup>6</sup> mio fradelo no ghe l'ha ditto.

SCENA OTTAVA<sup>1</sup>

LORENZINO<sup>2</sup> e dette.

LOR. Grazie, siora zermana. *(sdegnato)*

CHE. Andè via de qua.

LOR. Farne star a giazzar, a tirar el collo, e sospirar fin adesso.

CHE. Andè via de qua, ve digo.

ROS. Volèu che nassa dei precipizi?

MENEG. Dove seu stà a tirar el collo?

LOR. De là in tinelo, per véderve al balcon, e vu gieri qua.

MENEG. Grazie, siora Checca, della finezza che la m'ha fatto.

CHE. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.

ROS. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.

LOR. Mi no vago via certo.

CHE. Andè via, ve digo.

LOR. No posso.

MENEG. Poverazzo, nol pol.

ROS. Se el va zo della scala, el la incontra.

CHE. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là, dove che sè stà fin adesso.

LOR. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspettème. Cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia *(a Rosina)*: cara zoggia! *(a Meneghina)*

MENEG. Poverazzo! *(si asciuga gli occhi)*

CHE. Andeu via, ve digo? *CHE h'in LOR che reside*

LOR. Vago, vago. Siestu benedetta. *(parte)*

MENEG. (Caro colù. Oh, no vago via per adesso. Mia cugnada vien sola, l'anderà via anca sola. Son proprio consolada).

ROS. Caspita, ve volè ben, patroni! *(a Meneghina)*

CHE. Son tanto pentia, se savessi... Vela qua, per diana.

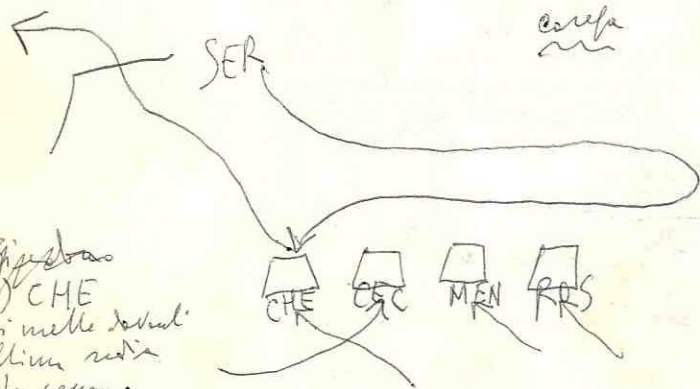
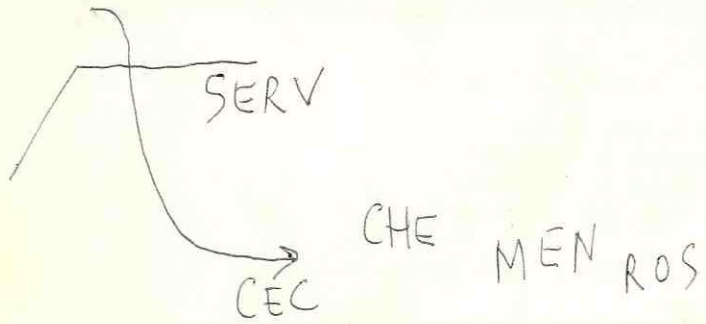
MENEG. Vela qua la prencipessa.

ROS. Prencipessa la ghe dise!

MENEG. No la vede che boccon de presopopea *(a)<sup>8</sup>*!

ROS. Oh che cara siora Meneghina!

(<sup>8</sup>) Pare un termine studiato, ma è familiare in Venezia.



*Sistema*  
 CHE  
 in quelle del  
 ultimo red  
 e fa come  
 CEC di ridere  
 CEC para, *pari*

Sistema in quest'ordine: 1) CEC 2) CHE  
 3) MEN 3) ROS

CEC. Serva umilissima. *inchino*

CHE. Strissima.

ROS. Strissima.

CEC. Bondi sustrissime. Serva, siora cugnada.

MENEG. Strissima.

CHE. Che grazie, che favori xe questi?

CEC. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conosserle, per ringraziarle dell'onor che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa se ho dovesto privarme delle so finezze.

MENEG. (Sentela? in ponto e virgola). *(piano a Rosina)*

CHE. Cara ela, la prego, no la me confenda de cerimonie. Mi son usa a andar alla bona, de bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo vesine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.

CEC. Anzi mia patrona. *(inchinandosi)*

MENEG. (E col so bel repeton). *(a) (piano a Rosina)*

ROS. Eh sì, la xe affettata un pochetto). *(piano a Meneghina)*

CHE. La se comodi. *(a Cecilia)*

CEC. E ele?

CHE. Se senteremo anca nu. *(a un'altra carega)*

MENEG. (Vorave che la se destrigasse). *(Servitore porta la sedia)*

CEC. Cara siora cugnada, co la gh'aveva intenzion de far el so debito co ste zentildonne, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volèvela farme comparir una senza creanza?

MENEG. Cara ela, la compatissa, no gh'ho volesto sentirme a dir un'altra volta: o ela, o mi.

CEC. Se femo delle burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per divertimento. *(a Checca)*

*(a) Inchino, burlescamente.*

CHE. Se vorle ben?

MENEG. Assae.

ROS. Me n'incorzo anca mi.

CEC. (Se la savesse quanto ben che ghe voggio!)

CHE. Stata volentiera in casa nova? *(a Cecilia)*

CEC. Ghe dirò: no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

MENEG. Gnanca mi la mia.

CEC. Oh, la sóa alla fin dei fini la giera una bicocca. Ma mi, per diana, son nata e arlevada in t'una casa, che no gh'è altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un prencipe in casa mia. Gerimo quattro tra fradei e sorele, e tutti gh'avevimo el nostro appartamento, le nostre donne, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben che no digo: ma quando se xe use, se la m'intende... no so se la me capissa...

CHE. Eh, capisso benissimo.

MENEG. (Delle sbarae<sup>1</sup> la ghe ne sentirà de quelle poche).

*(a Rosina)*

ROS. (Me la godo un mondo). *(piano a Meneghina)*

CHE. Un gran bell'abito de bon gusto!

CEC. Oh, cossa disela? El xe un strazetto, che gh'aveva da putta.

ROS. L'andava vestia cussì da putta?

CEC. No vorla? La sa ben che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sa che al di d'ancuo in tel vestir no se distingue più le putte dalle maridae.

ROS. In casa nostra per altro la ghe xe sta distinzion.

MENEG. Me par che la ghe sia anca tra siora cugnada e mi.

CEC. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.

MENEG. Mi mo, védela, sto poder no lo gh'ho, e se anca el gh'avesse, invece de buttar via in abiti, in barche, in appartamenti, vorave metter da banda per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse, che m'ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso). *(a)*

*(a) Prendi questa.*

CHE

CEC

MEN

ROJ

CEC. (Frasconazza! ti me le pagherà tutte). Se devèrtele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

CHE. Ghe dirò, co mio mario xe a Venezia, andemo una volta o do alla settimana all'opera, o alla comedia, ma adesso che nol ghè ~~ve~~, stemo a casa.

CEC. Se le comanda che le serva de qualche chiave, le xe patrone. Gh'ho palco per tutti i teatri, sala? E le servirò della gondola, se le vol.

CHE. Grazie, grazie. Dasseno, co no gh'è mio mario, no vago in nissun logo.

CEC. E co ghe xe so mario, la vol che el vegna sempre con ela?

CHE. Se ghe piase.

CEC. E la ghe vol dar sto boccon d'incomodo? sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazzo i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla commedia senza de so mario?

CHE. Oh, mi no m'importa. Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.

CEC. (Oh che martuffa (a)!)

MENEG. (Intèndela sto zergo?) (piano a Rosina)

ROS. (Oh, lo capisso!) (piano a Meneghina)

MENEG. (Mio fradelo mo xe de quei che no bada).

*come sopra*

ROS. (Col mario se contenta, la gh'ha rason). (come sopra)

CEC. E in casa mo cossa fale? Zòghele?

CHE. Qualche volta se divertimo.

CEC. A cossa zòghele?

CHE. A tresette, a cotechio, al mercante in fiera.

CEC. Oh, mi a sti zoghi no gh'ho pazienza. Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto o diese zecchini, gnente de più. Le vegna qualche sera da basso, le se divertirà. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai manco de quattordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcosa, o quattro galinazze, o

(a) Sciocca.

un per de lingue salade, o delle tartùfole, o qualche bel pesce, e po gh'ho un canevin de bottiglie, che le vederà qualcosa de particular.

ROS. (Battemoghe el terzo?) (a Meneghina)

MENEG. (Sì, anca el quinto). (a Rosina)

CHE. Cussi se se diverte<sup>2</sup> pulito.

CEC. Cossa vorla far? Son arlevada cussi.

ROS. Adesso che la xe in casa de so mario, siora Meneghina se divertirà pulito anca ela.

MENEG. Oh, mi me devertò in te la mia camera.

CEC. Me despiase, che in te la so camera no la gh'averà quei divertimenti che la gh'aveva in quell'altra casa.

MENEG. Cossa voràvela dir?

CEC. Gnente. Crèdela che no sappia tutto? Crèdela che mio mario no me conta tutto?

MENEG. Finalmente cossa ghe porlo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme (a) onoratamente.

CHE. Cara siora Cecilia, se la fa l'amor, bisogna compartirla. La l'ha fatto anca ela, l'ho fatto anca mi.

CEC. No digo che no la fazzo l'amor, ma almanco lo fassela con qualcosa de bon. M'ha contà mio mario, che la s'aveva taccà con un sporco, che no gh'ha né arte, né parte (b). Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer (c), un spuzzetta, senza roba, senza civiltà; la s'imagina se mi, che son quella che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

MENEG. (Séntela come che la parla?) (a Rosina)

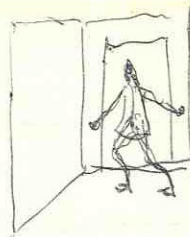
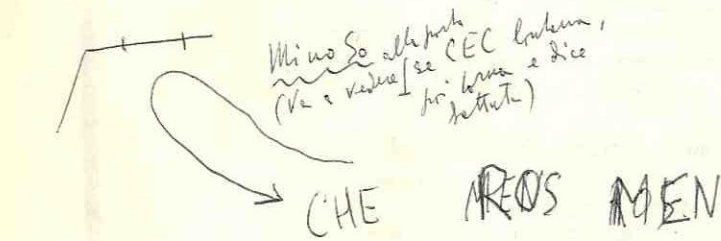
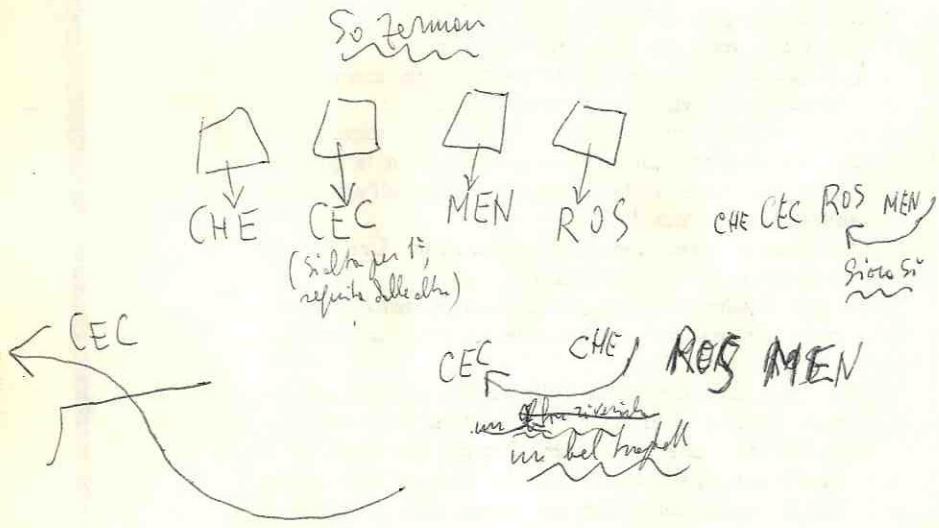
ROS. (Se Lorenzin sente, poverette nu!) (a Meneghina)

CHE. La diga, siora Cecilia, lo cognòssela sto sior Lorenzin Bigoletti?

CEC. De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xe degno de una sorela de mio mario.

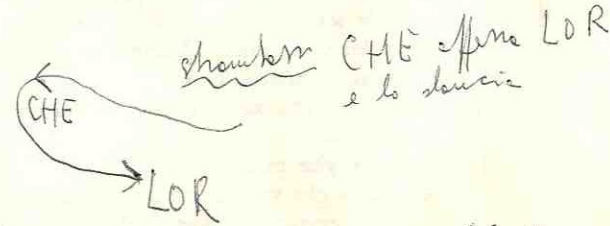
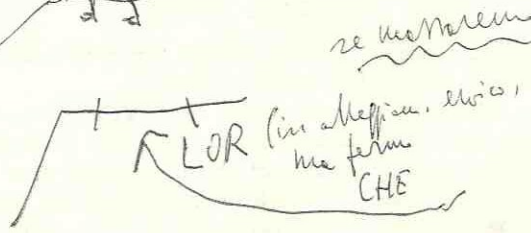
CHE. Mi no ghe digo che el sia ricco, ma el xe un galantomò, e in tel so parentà no ghe xe sporchezzi, e nissun dei sói ha portà la falda.

(a) Collocarmi. (b) Che non ha né impiego, né facultà. (c) Un ragazzaccio.

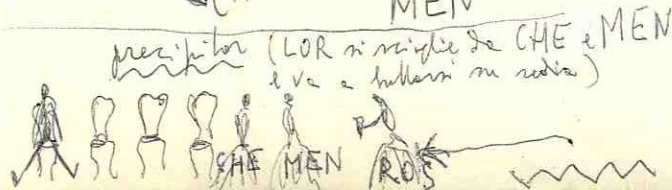
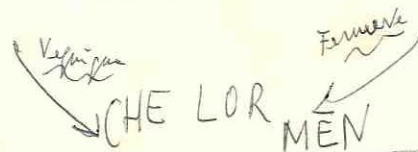
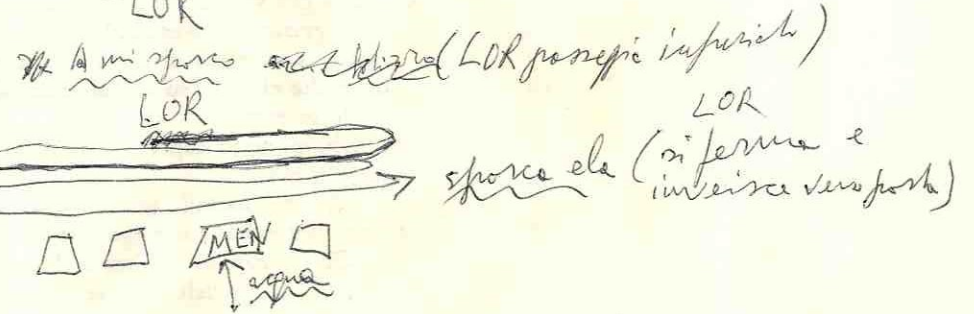


CHE LOR MEN ROS  
*Mi no so che n'a*

*Si ferma per 1', referta delle altre*  
LOR CHE MEN ROS



LOR  
1<sup>o</sup> /  
(mea corsa  
davanti  
redie,  
2<sup>o</sup> me la LOR  
dicho redie;  
per cui MEN  
e ROS si pigliano  
dando spalle al  
pubbl.)





CEC. Come pàrlela, siora Checca? Credo che la mia casa sia cognossua in sto paese.  
 CHE. Mi no digo de ela.  
 CEC. Mo de chi donca?  
 CHE. No desmissiémo cani che dorme.  
 CEC. Perché se scàldela tanto el figà per quel sporco?  
 CHE. Coss'è sto sporco? Me scaldo perché el xe un putto civil, quanto ela, e el xe mio zerman.  
 CEC. So zerman el xe? *(si alza)*  
 ROS. Siora sì, el xe nostro zerman, e el xe un putto nato ben e ben arlevà, e no volemò che nissun lo strapazza.  
 MENEG. *(Brava, per diana)*.  
 CEC. Adesso intendo la rason delle so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel traghetto *(a)*, siora cugnada.  
 CHE. Come pàrlela, patrona? Con chi crèdela de parlar?  
 CEC. Questa xe la prima volta che ho l'incontro de reverirle; le credo persone civil, ma, le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reve-  
 gire. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perché no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso durghe no voggio. Cecilia Carlandrini in sto paese xe qualcosa, e la pol qualcosa. M'ala capio? Patrone. *(parte)*

X SCENA DECIMA<sup>1</sup>

CHECCA, MENEGHINA, ROSINA, poi LORENZINO

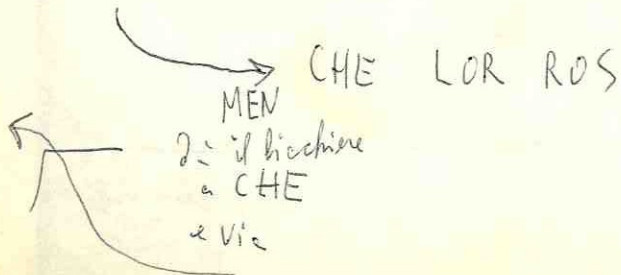
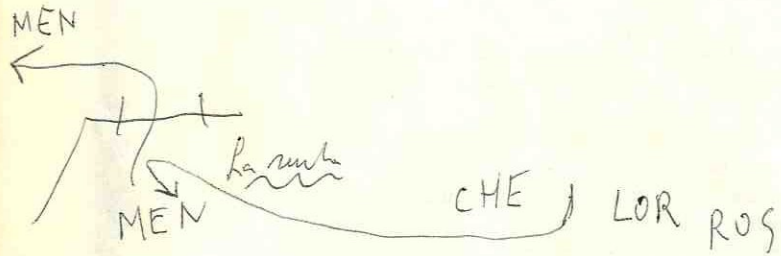
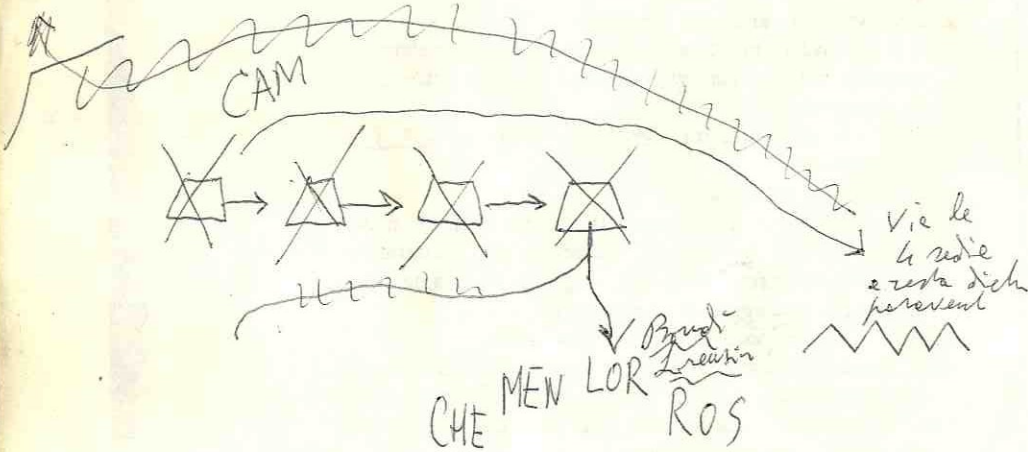
MENEG. Ale sentio che ràccola *(b)*?  
 ROS. Mo la xe ben palicaria *(c)*.  
 CHE. Mi no so come che m'abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussi.  
 LOR. Siora zermana, ho tasteso e ho sofferto per causa sóa, ma cospetto de diana, no vôi che nissun me strapazza...

<sup>(a)</sup> Un bel comodino. <sup>(b)</sup> Che cicala. <sup>(c)</sup> Per dir singolare: termine stravagante, ma che qualche volta si usa.

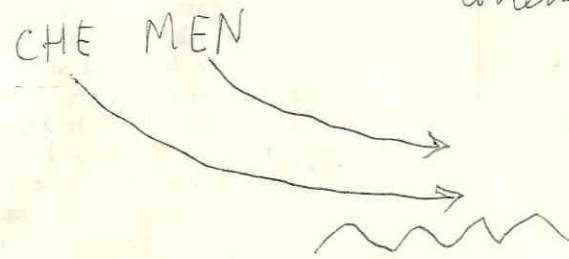
ROS. Avèu sentio?  
 LOR. No son mi ga sordo.  
 MENEG. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.  
 CHE. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa sóa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xe mai stà, e no ghe ne voggio.  
 LOR. Ela no ghe n'ha colpa.  
 CHE. E vu, sior, andè via de qua.  
 LOR. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e cospetto e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.  
 MENEG. Oh poveretta mi! *(gridando (continua e grida, urla, sculi, sbacchi))*  
 ROS. Seu matto?  
 CHE. Via, sior strambazzo!  
 LOR. A mi sporco? a mi spuzzetta? a mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so mario, vilanazzo, salumier, el gh'ha ancora le man da botiro. *(passeggiando con isdegno)*  
 MENEG. Oh, un poco de acqua per carità.  
 ROS. Adesso, adesso, fìa, che la vago a tor. *(La me fada pianzer anca mi)*. *(si asciuga gli occhi e parte)*  
 LOR. Sì, vôi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne vôi dir tante... *(in atto di partire)*  
 CHE. MENEG. Fermeve.  
 CHE. *(Vegni qua.)*  
 MENEG. Sentì.  
 CHE. Ascoltème mi.  
 LOR. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.  
 MENEG. Mo no, cara siora Checca. La gh'abbia un pochetto de compassion.  
 CHE. Ma mi, cossa volèu che ve fazza? Volèu che me soggetta a receiver delle malegrazie? E che, co vien mio mario, el trova una lite impizzada?  
 MENEG. Ela xe una signora de proposito. La gh'ha giu-  
 dizio, la gh'ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezzo.  
 ROS. *(Coll'acqua)* Son qua, se la vol l'acqua.

LOR □ □ □ □

CHE MEN ROS



parte di cam,  
LOR shofli  
Direct,  
poi in guida  
CHE e MEN,  
si anepa e via  
conendo



MENEG. Grazie.

CHE. Sto putto senza dota ve porlo tor?

ROS. Vorla l'acqua?

MENEG. Adesso. (a Rosina) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza che nol me disesse de no.

CHE LOR. Perché no l'andeu a trovar?

ROS. Vorla l'acqua? (a Meneghina)

MENEG. Adesso. (a Rosina) No ghe posso andar, per paura de mio fradeilo.

CHE. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

MENEG. Oh magari!

ROS. La vorla, o no la vorla? (a Meneghina)

MENEG. Eh! (con sprezzo) Oh la compatissa, no so dove che gh'abbia la testa. (prende il bicchiere in mano) Cara siora Checca, questa saria la meggio cossa che la podesse far a sto mondo. (parlando, versa l'acqua dal bicchiere) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

CHE. Cara ela, no la me spanda l'acqua addosso!

MENEG. Oh poveretta mi! no so quel che fazzo. (beve a sorsi, e parla)

ROS. (De diana, la xe ben incocalia).

MENEG. La senta... el sta de casa... de là dall'acqua... al Gaffaro... ai Tre Ponti... sulla fundamenta delle Maraveggie.

CHE. So benissimo dove che el sta, el xe amigo de mio inario, e lo manderò a chiamar.

MENEG. La manda subito.

CHE. Manderò subito. Ma la me fazzo sto servizio adesso: la vaga da basso.

MENEG. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondi Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga che son desperada... ~~no la fazzo fallo de mandarme a chiamar.~~ Strissime. Bondi, fio mio. (parte)

ROS. Zerman, l'avè cusinada (a) come va.

(a) L'avete cotta, cioè innamorata.

LOR. Cara siora zermana...

CHE. Doveressi far vu sto servizio d'andar a chiamar sior Cristofolo.

LOR. Sangue de diana! a corando (a).

CHE. Savèu dove che el staga?

LOR. E co pulito che el so.

CHE. Andè donca.

LOR. Subito. (corre via)

2 ROS. Oh che putti!

1 CHE. Oh che intrighi!

4 ROS. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (parte)

3 CHE. Oh quanti desordini, co no gh'è giudizio! (parte)

SCENA UNDICESIMA

Camera come nell'Atto primo.

ANZOLETTO, PCI SGUALDO<sup>1</sup>

ANZ. Cospetto del diavolo, no ghe xe caso de poder liberar sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gh'ho la casa piena de omeni che laora, e gh'ho una muglier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah, se no fusse desgustà con mio barba, no sarave in sto stato. Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d'acqua se el me vede a sgangolir da la sé (b). Oh matto, bestia che son stà a maridarme. No credeva mai d'averme da pentir cussi presto. Quindese zorni...

SGU. Oh lustrissimo, son qua per bezzi.

ANZ. No avémio ditto doman?

SGU. Mi ho ditto doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh, so el negozio del bolo, no vói che tiremo avanti cussi).

ANZ. In sta camera no avè fatto gnente. La xe come che la giera. El letto no l'avè portà.

SGU. No l'ho portà, perché i m'ha ditto che no lo porta

(a) Subito, correndo. (b) Morir di sete.

Durante  
presente  
LOR  
& A. G.  
CAMERIERE

(batte in spalla LOR  
e parla via redi) →  
LOR scende di una scala;  
CAM ritorna e c. s.  
finché LOR in piedi)

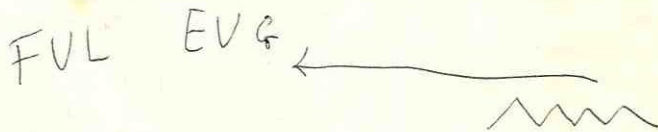
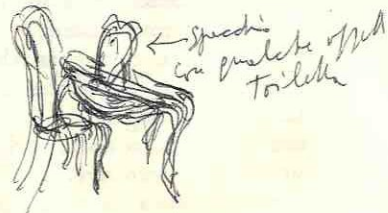
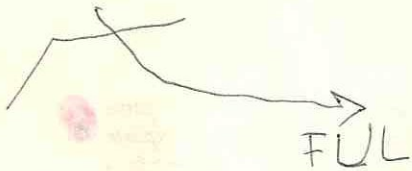
~~subarfine durante~~  
~~durante presentat.~~  
 Delta course **15**

COLOMB. porta tavolino billy  
 e sedia; pros; appena finita presentat.

~~Durante presentat.~~



FUL entra circospett de porta,  
 non vede nessuno; guarda dietro parete (altra stanza);  
 torna indietro; si ferma; decisione; a pochi passi  
 verso uscio; si blocca; torna indietro, al cent,  
 respiro fondo per calmarsi; dice battute



è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio<sup>2</sup>.

LIS. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così). *(da sé)*

RID. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

FULG. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

LIS. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forastiere). *(da sé)*

FULG. Se volesse favorir di venire...

LIS. Glielo dirò, signore. *(in atto di partire)*

FULG. Ehi; è in collera?

LIS. Non mi pare.

FULG. Via, chiamatela.

LIS. (Oh, questi si amano daddovero!) *(da sé, e parte)*

## SCENA DECIMA

FULGENZIO e RIDOLFO

RID. Amico, a rivederci.

FULG. Andate via?

RID. Volete ch'io resti?

FULG. No, no, se vi preme, and te pure.

RID. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risolto<sup>1</sup>, non fate che la ragion vi abban-

doni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvili a tal segno? *(parte)*

## SCENA UNDICESIMA

FULGENZIO, poi EUGENIA

FULG. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire; quando si sa specialmente che una donna vuol bene<sup>1</sup>, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.

EUG. Serva umilissima, signor Fulgenzio. *(affettando allegramente)*

FULG. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

EUG. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

FULG. Eh! sto bene io. Ed ella come sta? *(intorbidandosi un poco)*

EUG. Benissimo. Ottimamente.

FULG. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

EUG. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

FULG. (C'è del torbido) ~~non mi vorrei inquietare, ma ho paura non potermi tenere~~. *(da sé)*

EUG. Che dice ella di queste belle giornate?

FULG. Con questo *ella*, con questo *ella* mi ha un pochino sturbato, signora mia.

EUG. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il *lei* fra le labbra.

FULG. In complimenti con chi?

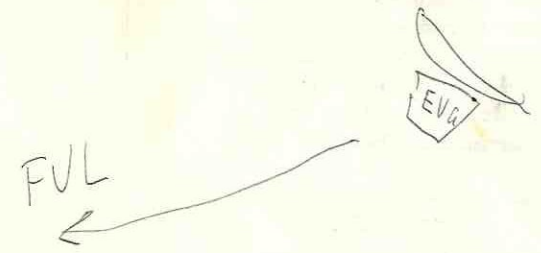
EUG. Con certe amiche che sono venute a favorirmi.

16

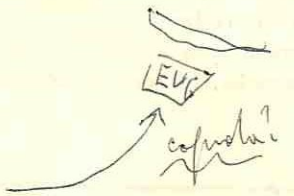
FVL

Aut, ni  
hau dell

EVG (ment' spachto, riprende,  
si fe un nes...)

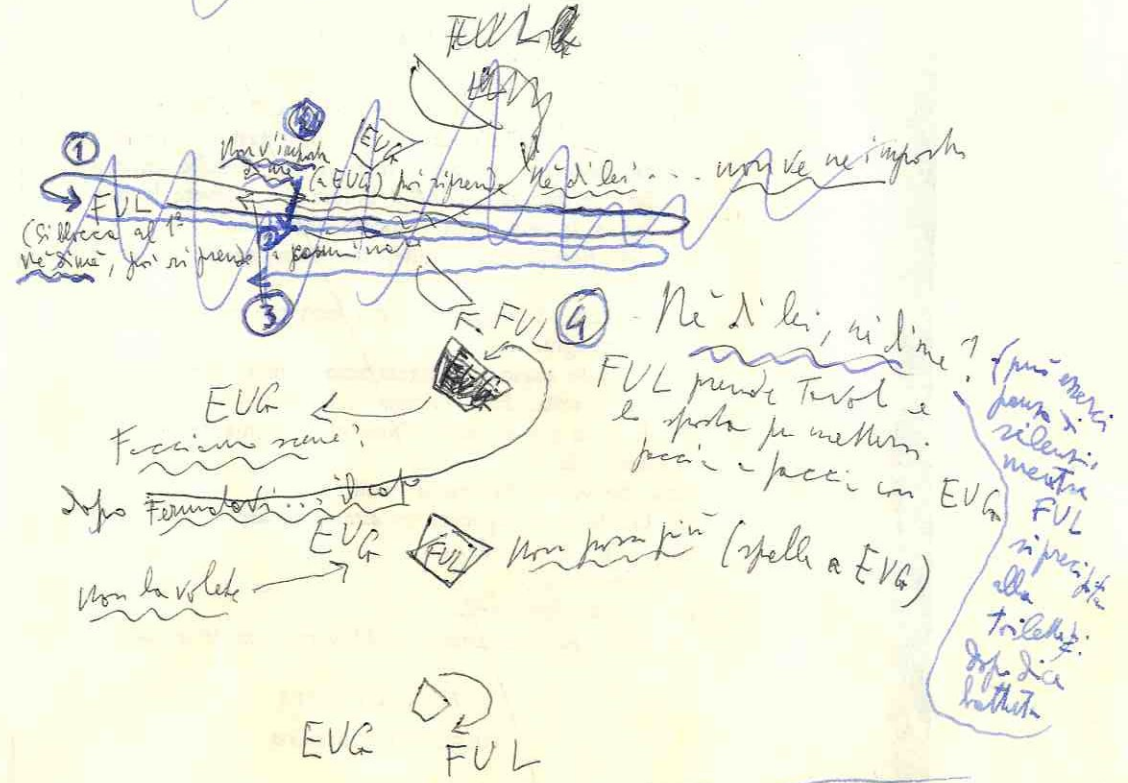


FVG EVG  
Se non m'h



# VEDI FONDO FACCIATA

FVL <sup>EVG</sup> coprodotto d'io a EVG seduti,  
hoi parte infuist



Anzi mi hanno detto, che vogliono venir questa sera per condurmi a spasso con loro.

FULG. E che cosa avete risposto?

EUG. Che ci anderò volentieri.

FULG. Senza di me?

EUG. Sicuro.

FULG. Mi piace S'accomodi.

EUG. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

FULG. Non vi ho condotta, perché non mi avete comandato di farlo.

EUG. Eh, dite perché avete degli altri impegni.

FULG. Io? che impegni?

EUG. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi<sup>2</sup>, favorite portarmelo, che mi diventerò un poco dopo cena a giocare una partita con mia sorella.

FULG. Che novità è questa? che discorso è questo? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

EUG. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compariusco perché avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

FULG. Eh signora Eugenia, ci conosciamo<sup>3</sup>.

EUG. Prenderete anche ciò in mala parte?

FULG. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.

EUG. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.

FULG. Ma il mio servitore<sup>4</sup> in casa vostra non ci verrà più.

EUG. Che importa a me, che ci venga né il servitor, né il padrone?

FULG. Eh già; queste sono le solite sue buone grazie.

EUG. Ha tabacco<sup>5</sup>?

FULG. Se sono andato a far quattro passi con mia cognata...

EUG. Che cosa c'entra vostra cognata? che importa a me di vostra cognata?

FULG. So quel che dico e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

EUG. Mi meraviglio di voi, che parlate così. Vi torno a dire, non m'importa né di lei, né di voi.

FULG. Né di me? non v'importa di me, né di lei, né di me? non ve n'importa? *(passaggiando in giro con isdegno)*

EUG. Fermatevi, che mi fate girar il capo<sup>6</sup>.

FULG. Né di lei, né di me? *(si dà un pugno nella testa)*

EUG. Facciamo scene?

FULG. Né di lei, né di me? *(si batte il capo a due mani)*

EUG. Animo; finiamo queste sguaiaterie. *(fra lo sdegno e l'amore)*

FULG. Non posso più. *(si abbandona sopra una sedia)*

EUG. Avvertite che siete pazzo davvero.

FULG. Son pazzo, son pazzo? *(seguita a battersi)*

EUG. Non la volete finire?<sup>7</sup> *(con un poco di tenerezza)*

FULG. Cagna! crudele!

EUG. Bell'amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

FULG. Sì, avete ragione. *(placato)*

EUG. Ogni giorno siamo alle medesime.

FULG. Compatitemi, non farò più.

EUG. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio. *(le prende le mani)*

FULG. Andrete a spasso questa sera? *(evidente amoroso)*

EUG. Se mi parerà. *(scherzando con amore)*

FULG. Con chi anderete<sup>8</sup>?

EUG. Eh! *(come sopra)*

FULG. Con me anderete.

EUG. Sicuro! *(ironica)*

FULG. Non volete venir con me? *(un poco sdegnato)*

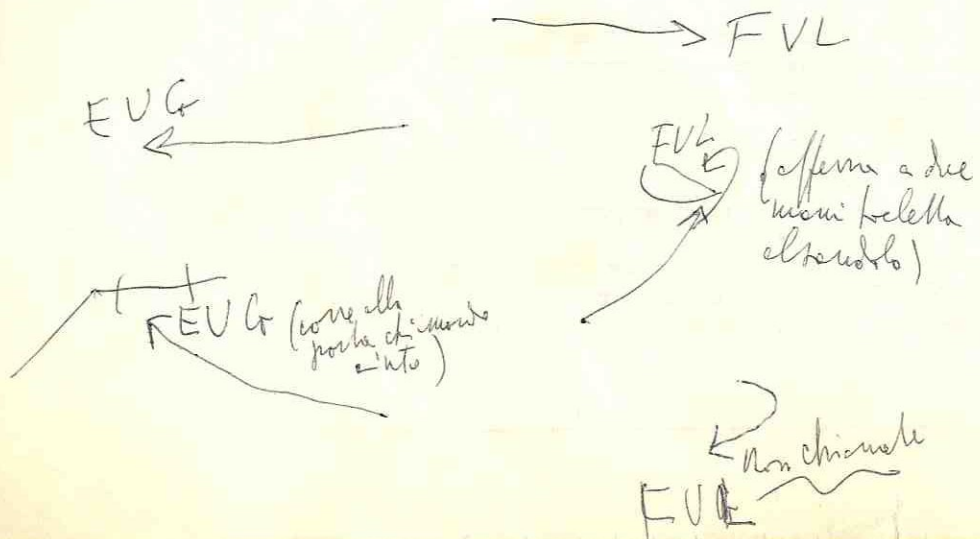
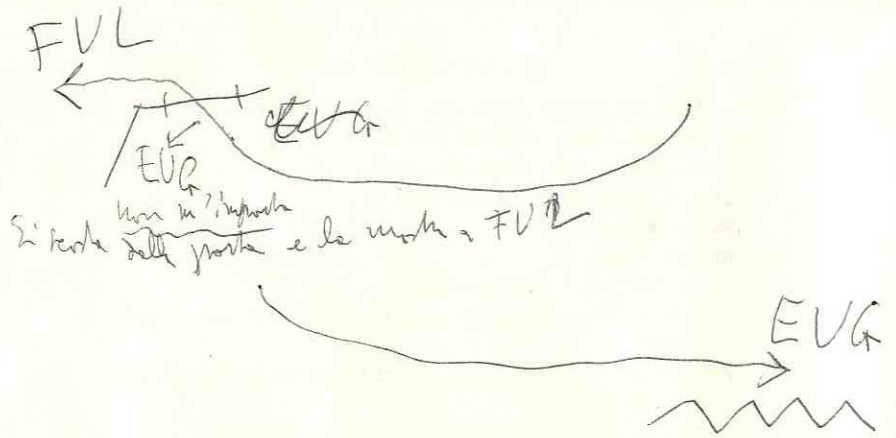
EUG. Se ci veniste volentieri. *(l'abbraccia)*

FULG. Ma cara Eugenia, possibile che ancora non siate certa dell'amor mio? In un anno in circa che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato

mi p' vers la psh

l'abbraccia le mani  
l'abbraccia le mani

EVG FVL





## GL'INNAMORATI

scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul core quella povera mia cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'oneste, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormenterò più. Com-

EUG. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Com-

FULG. Basta così, che mi si spezza il core per la tenerezza.

EUG. Mi vorrete sempre bene?

FULG. Credetemi, che domandandomi questa cosa, voi mi offendete.

EUG. Ve la domando, perché vorrei sentirmelo replicare ogn'ora, ogni momento.

FULG. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo che sarete mia.

EUG. E che cosa aspettate?

FULG. Il ritorno di mio fratello.

EUG. Non potete maritarvi senza di lui?

FULG. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.

EUG. Io lo so, perché differite.

FULG. E perché?

EUG. Perché avete paura di disgustare vostra cognata.

FULG. Maladetta sia mia cognata; maladetto sia quando parlo.

EUG. Eccolo qui, non si può parlare.

FULG. Ma se sempre mi provocate.

EUG. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

FULG. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

EUG. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

FULG. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

EUG. Ehi, chi è di là?

FULG. Non chiamate. (arrabbiato)

EUG. Pazzo.

FULG. Anderò via.

EUG. Andate.

nelle mani  
in quelle FU

più le mani

nelle più  
con torc  
teletta

Wolfram  
dishest

## ATTO PRIMO

375

FULG. Non ci tornerò più.

EUG. Non m'importa.

FULG. Diavolo, portami. Portami, diavolo. (parte correndo)

EUG. Che vita è questa? Che amor maladetto! non posso resistere, non posso più. (parte)

## ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

FLAMMINIA e RIDOLFO

FLA. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

RID. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

FLA. Quant'è che non avete veduto il signor Fulgenzio?

RID. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuravo che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

FLA. Oh caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

RID. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

FLA. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. Insomma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

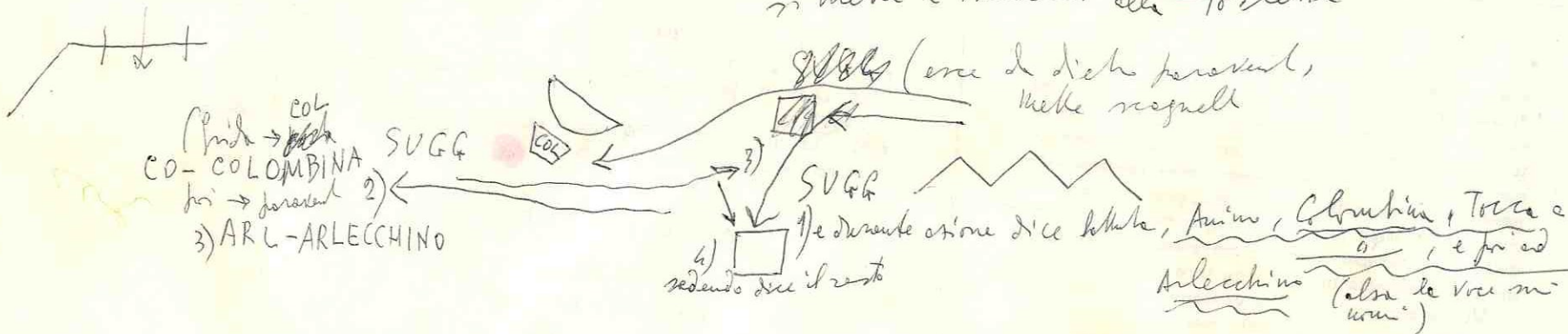
RID. E che cosa posso far io per servire la signora Flamminia?

FLA. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon core, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia sorella che l'amo come mio sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Depo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho

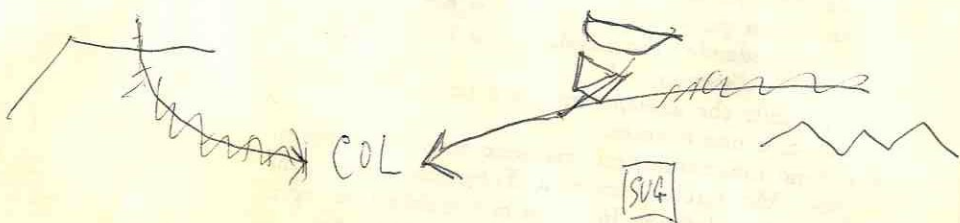
Wolfram dishest  
bene con d'adulterio  
alle porte

~~Insente presentat. (19) COLOMB. porta via dietro paravent Toilette e Sedie~~

Insente presentat. **(19)** COL entra e  
si mette a buccarsi alla Toilette



~~insente~~ → [SUGG]



(cassa spid prima)  
→ BRI COL

FLOR. Sì signore, son qui per quella stessa cagione, che fa qui essere voi.

PANT. Confesso el vero che tremo dalla collera e dal rossor, vedendo in faccia de mio fio (a) scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in t'una congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento, servirà de freno a to desegni e alle mie passion. Per remediare al mal esempio che t'ho dà (b) in sta occasion, sappi che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà troppo debole, troppo facile, troppo matto. Se ho dito che i vecchi e i zovani che s'innamora, merita compasimento, l'è stà un trasporto dell'amorosa passion. Per altro i vecchi che gh'ha fioi (c), no i s'ha da innamorar con pregiudizio della so fameglia. I fioi che gh'ha pare (d), no i s'ha da inceppiar senza el consenso de quello che li ha messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza, Mi per rimediare al scandalo che t'ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to pare.

FLOR. Ma, signore...

PANT. Animo, digo, fora subito de sta casa.

FLOR. Permettetemi...

PANT. Obbedissi, o te trarrò zoso della scala con le mie man.

FLOR. (Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente). (parte)

PANT. Siora Rosaura, no so cossa dir. V'ho volesto ben, te ne voggio ancora, e te ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu e de mi. De vu, che no sarà più tormentada da sto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion. (parte)

ROS. Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio core? Dite piano, che la parte la so. (verso il Suggestore?) Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide! Ahi, che l'affanno... Suggestite, che

(a) Figlio. (b) Che ti ho dato. (c) Figliuoli. (d) Padre.

non me ne ricordo. Ahi, che l'affanno mi opprime! In felice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo disetto Florindo? E soffrirai questa dolorosa... Zitto (al Suggestore?). Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di perigli e di morte, voglio andare in traccia dell'idol mio, voglio superare l'avverso... l'avverso fato... E voglio far conoscere al mondo... Maledetto suggestitore che non si sente; non voglio dir altro. (parte)

SCENA SETTIMA

Il SUGGERITORE col libro in mano, poi VITTORIA<sup>1</sup>

SUGG. Animo, Colombina. Tocca a Colombina, e poi ad Arlecchino. Non la finiscono mai. Maledetto questo mestiere! Bisogna star qui tre o quatt'ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent'ore sonate; e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nemmeno da pranzo. (Colombina. chiama forte)

(COL) VITT. Son qui, son qui.

SUGG. Animo, ch'è tardi. (entra, e va a suggerire)

COL. Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha, che piange e si dispera? Eh, so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia! Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di loro dar doversi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino troppo sciocco. L'accorto vorrà fare a modo suo, l'ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.

SCENA OTTAVA

BRIGHELLA e ARLECCHINO che ascoltano, e detta.

COL. Basta, andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.

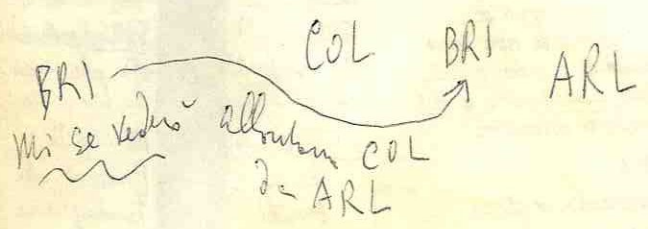
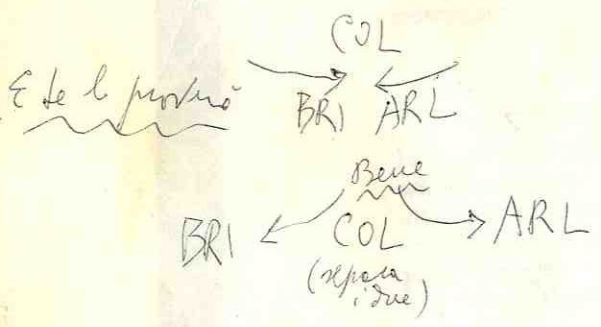
BRIGH. Accorto, accorto. (s'avvanza)

SUGG - Se vi fosse...  
COL - Zitto.

20

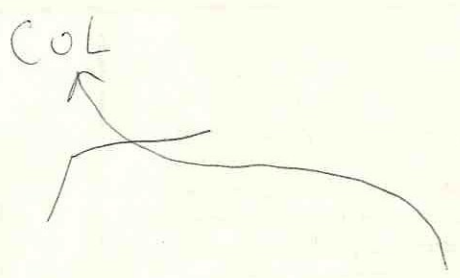
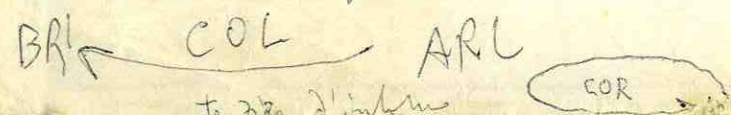
Il suggestore  
che non me ne  
ricordo...  
ho capito,  
finire che  
turbare  
me.  
To non fa -  
tato...  
que - quando  
ho chi...  
parlo  
in - invidiare  
parte m'impun -  
m'impun -  
m'impun -  
per la re - per  
la re - per la re...

02



topo l' spud di ZERBINOTTO

BRI va via 'marchand' e torna al mo post



BRI ARL di chi? (offere per il post BRI)

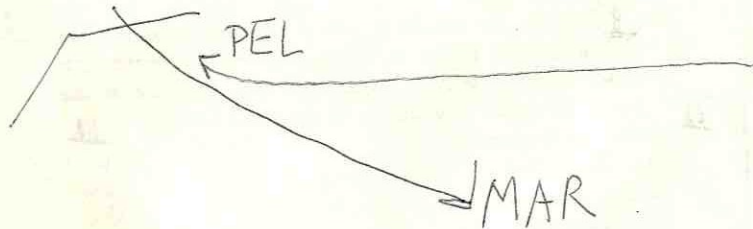


Durante presentat. 21 presentabile in parte in centro scena (rete in rete con boilette, portate via durante intervallo)



# TEMPO II

Allo fine della Presentas. 2 MAR entra d' spion balluh, si pianta in centro al prossimo episodio balluh

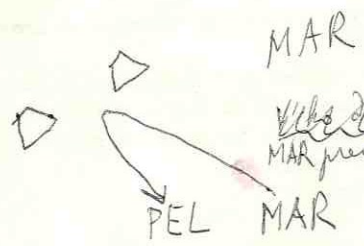


Durante 1° balluh MAR, PEL cerca d' inquisirela; porta 2 sedie

Vepi qua PEL (colpi alle spalle)

(sempre con 2 sedie)  
PEL Se ben o de mal

Si zimpria PEL  
Melle più de 2 sedie



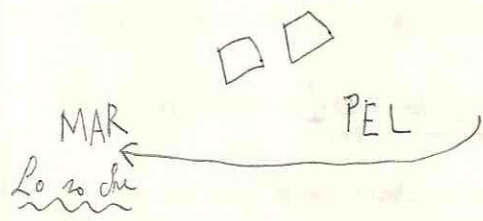
MAR prende PEL per mano e lo porta <sup>avanti</sup> con decisione  
poi dice: Ho marida

Lo xe marida PEL  
~~però non è~~

PEL MAR Sor n' mi  
però avanti

~~MAR~~

~~MAR PEL~~



PEL  
Se vers però avanti

FORT. Gnente, gnente?  
 MARC. La xe una siora che intende...  
 FORT. Eh! via, cara ela, che al di d'ancuo le se vede le putte. No se sta più su sti rigori, no; le se vede.  
 MARC. Basta, co se tratta de ela.  
 FORT. A bon reverirla.  
 MARC. La diga, la metterali all'ordine pulito (a)?  
 FORT. Modestamente.  
 MARC. No digo cossazze (b). Ma sala? La sa in che tempi che semo (c).  
 FORT. Vorla ché el ghe spenda intorno tutti i siemile ducati?  
 MARC. Che i se fizza onor, che no i se fizza burlar.  
 FORT. Cara siora Marcolina, ghe xe più di che lugánega (d).  
 MARC. Eh! cara siora Fortunata, al di d'ancuo chi se marida, no ha da sperar de sivanzar (e) sulla dota.  
 FORT. La diga, cara ela, co la s'ha maridà ela, gh'ali fatto ste gran spesazze?  
 MARC. Oh! per mi, fia mia, i ghe n'ha speso pochetti.  
 FORT. Védela donca? Xe segno che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perché st'anno che vien no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anello, le so zogette, un per de abiti boni.  
 MARC. Merli, la veda, sora tutto merli (f).  
 FORT. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.  
 MARC. Patrona.  
 FORT. Xela contenta?  
 MARC. Oh siestu benedetta!  
 FORT. Bondi, vita mia. (si baciano)  
 MARC. Mo quanto che ghe son obligada!

(a) Domanda se i parenti dello sposo, secondo l'uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla sposa. (b) Non cose grandi, di gran prezzo. (c) In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume. (d) Proverbio che significa: convien risparmiare. (e) Avanzare. (f) Sopra tutto, che vi sieno dei bei merletti.

FORT. No ala ditto magari? La vederà se sarà magari. Mi? Co me metto? Ditto, fatto (a). Patrona<sup>4</sup>. (parte)

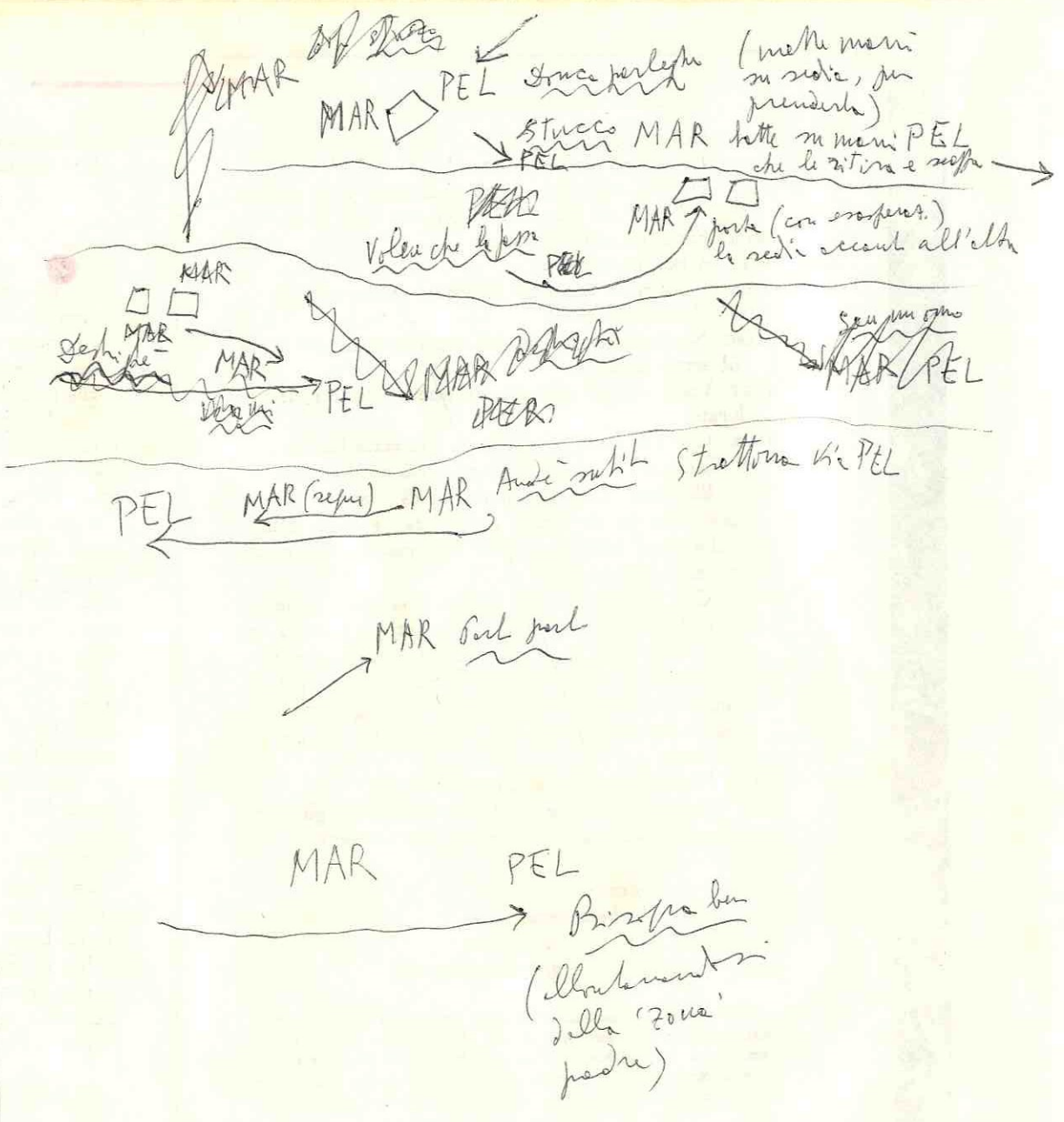
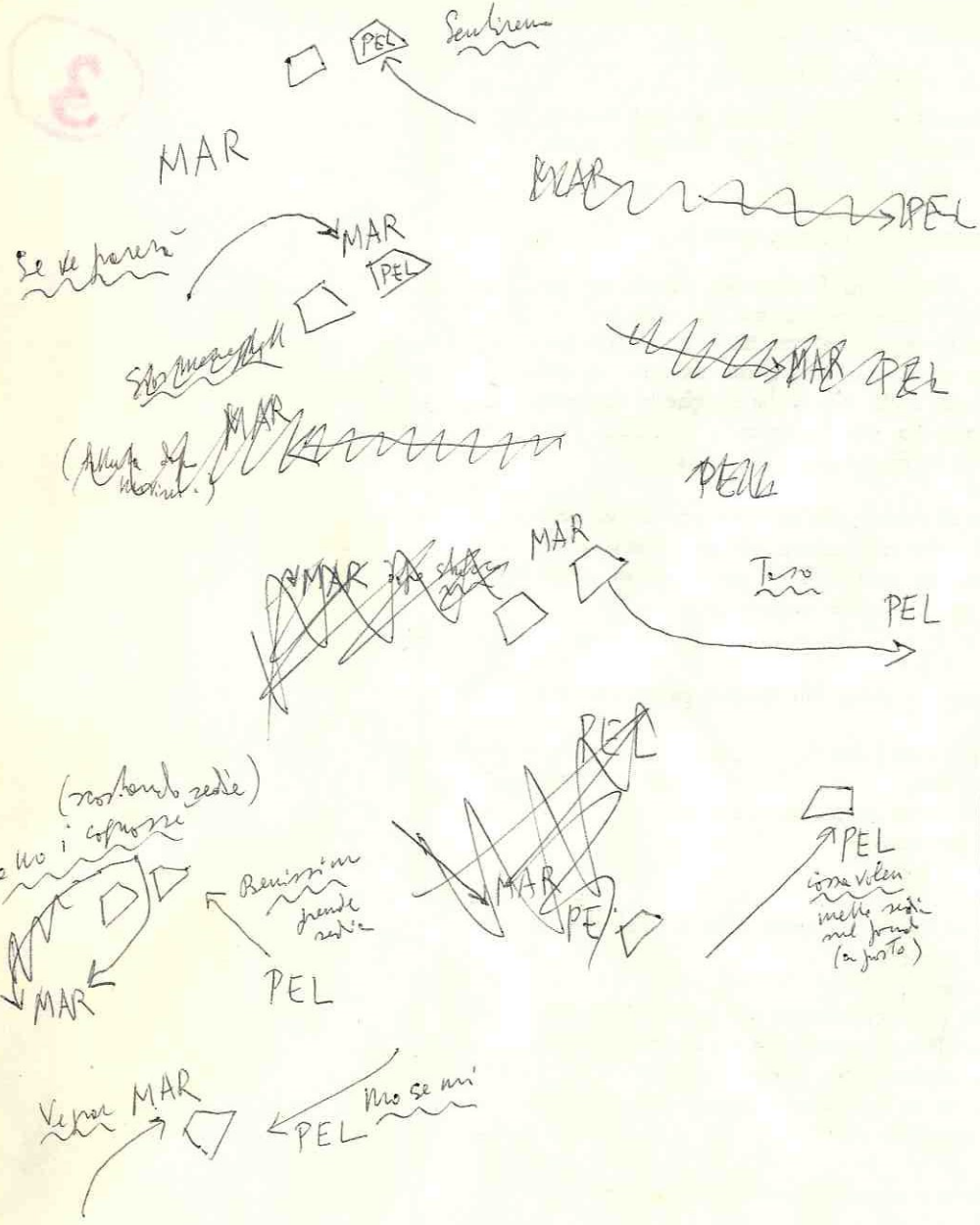
SCENA QUARTA

MARCOLINA, poi PELLEGRIN

MARC. In verità dasseno una fortuna più granda no po deva desiderar. Son segura che mia fia starà ben; so che putto che el xe, so che casa che i gh'ha. Oh per diana, xe qua mio mario! Ho giusto da caro (b), che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegni qua no, sior Pellegrin. *senza parlar*  
 PELL. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.  
 MARC. De cossa?  
 PELL. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zucchero e per el caffè... No criè con mi, che mi no so gnente.  
 MARC. Eh! adesso no xe tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcosa che importa più.  
 PELL. De ben, o de mal?  
 MARC. De ben, de ben.  
 PELL. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura che ghe sia del mal.  
 MARC. Ho maridà vostra fia.  
 PELL. La xe maridada?  
 MARC. M'intendo la xe promessa.  
 PELL. Chi l'ha promessa?  
 MARC. Mi.  
 PELL. Vu?  
 MARC. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi a quel che ha fatto vostra muggier?  
 PELL. Mi no parlo. (ved di' rusa)  
 MARC. Lo so che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no gh'ho altro al mondo che sta creatura, e sulla mia creatura crederave de poder arbitrar.  
 PELL. Xe vero, la xe la vostra creatura; ma crederave che la fusse anca quia.

(a) Detto, fatto, cioè presto mi spiccio. (b) Ho piacere.







MARC. Sior sì. Gh'avè rason; ma co ve dirò a chi l'ho promessa, sarè contento anca vu.

PELL. Ben; sentiremo. Se me parerà.

MARC. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar quel che ho fatto?

PELL. Oh bella! Me disè che avè promesso mia fia; me disè che sarò contento: voleu che sia contento avanti de saver el novizzo (a)?

MARC. Vostra muggier no xe capace de far una stramberia (b).

PELL. Mi no digo ste cosse.

MARC. Parlè in t'una certa maniera...

PELL. Voleu che tasa? Taso.

MARC. Sior Meneghetto Ramponzoli lo cognosseu?

PELL. Siora no.

MARC. E so pare, sior Massimo?

PELL. Gnanca (c).

MARC. E siora Scolastica?

PELL. Pezo (d).

MARC. Mo che omo seu? No cognossè nissun. No cognosse i zermani (e) de siora Fortunata Marsioni?

PELL. Mi no cognosso gnanca le anguelle, se no basta i marsioni (f).

MARC. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

PELL. Benissimo.

MARC. E el partio xe bon. E la putta anderà a star da regina. Cossa diseu?

PELL. Cossa voleu che diga? Sarà cussi, come che disè. ||

MARC. Ve par che abbia promesso troppo a promettere ghe siemile ducati?

PELL. Per mi, co mio pare xe contento elo, son contento anca mi.

MARC. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.

PELL. Cossa voleu che ghe diga?

MARC. Diseghe quel che v'ho ditto mi.

PELL. Mo se mi sta zente no la cognosso.

(a) Lo sposo. (b) Cosa malfatta. (c) Nemmeno. (d) Ancora meno. (e) I cugini. (f) Barzelletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella col pesce marsione.

MARC. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

PELL. Donca parleghe vu.

MARC. Mo andè là, che sè un gran omo de stucco.

PELL. Via, principieu a crial?

MARC. Delle volte me faressi andar zo dei bazari (a).

Cossa voleu? Che quella povera putta fazzo la muffa in casa? Voleu che la fazzo la vita che fazzo mi? Vostro pare diventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più viver; ne manca el nostro bisogno. Destrighè (b) quella putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. (con collera

PELL. Ma mi, cossa voleu che fazzo?

MARC. Seu un omo, o seu un pàmpano?

PELL. A vu cossa ve par che sia?

MARC. Sì, sè omo in quelle cosse che no m'importa; e sè un pàmpano, co se tratta de vu e della vostra fameggia. Andè subito da vostro pare; diseghe che xe capità sta bona occasion, che assolutamente no se l'avemo da lassar scampar. Parleghe della dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de siemile no certo. Se nol cognosse el putto, xe giusto che el lo cognossa: son una donna ragionevole; xe giusto che el sia informà. L'informerò mi, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì se el xe ben disposto; rilevè se el gh'avesse qualche difficoltà. Se el gh'ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti; disè l'animo vostro, desmissieve (c), buttè via quella gnagnera (d). Ah! cossa diseu?... Puh! omeni senza sesto; piegore monzue (e). Gh'ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

PELL. Ma che sugo (f) ghe xe mo adesso d'andar in collera?

MARC. Parlo, parlo, e no me respondè.

PELL. Bisogna ben che pensa anca mi el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

MARC. Ghe vol tanto? De cossa gh'aveu paura? Al pare s'ha da portar respetto, se gh'ha da parlar con respetto;

(a) Andar in collera. (b) Levate d'imbarazzo, cioè maritatela. (c) Risvegliatevi, cioè prendete coraggio. (d) Flemma, indolenza, timor panico. (e) Pecore senza spirito. (f) Che motivo.

V  
I  
V  
E

si all'entrata  
della porta (dove  
c'è il  
muro)



↓ MAR Was die immer!

→ MAR  
~~~~~

ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perché saveu, fio caro? Chi se fa piegora, el lovo la magna (a).

PELL. Ben, ghe parlerò.

MARC. Parleghe subito.

PELL. Ghe parlerò... avanti che andemo a disnar.

MARC. Andè subito, ve digo.

PELL. No ghe xe sta pressa.

MARC. Destrigheve; no me fe andar in collera che debotto debotto...

PELL. Via, quieteve, anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo che me daga pazienza) (parte)

MARC. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! El m'ha tocca a mi per mia maledetta disgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo! E lu el xe una pepa (b), che propriamente par che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare: la xe una gnegnè co fa elo. A mi no la me someggia seguro. Mi, per diana de dia, no me perde rave, se fusse in mezzo un'armada. (parte)

### SCENA QUINTA

Camera di Todero.

TODERO e GREGORIO

TOD. Vegnì qua mo, sior.

GREG. La comandi.

TOD. Saveu cossa che v'ho da dir? Che son stà in cusina, che ho visto un fogaron del diavolo (c), che le legne no i me le dona, e che no vôi che se butta suso (d) in quella maniera.

GREG. Ah! la xe stada ela in cusina?

TOD. Sior sì, son stà mi. Cossa voressi dir?

GREG. Mi no digo gnente; ma co son vegnù a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

(a) Proverbio: chi si rende pecora, si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere. (b) Senza spirito. (c) Gran foco. (d) Che si mettano legne.

TOD. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

GREG. Come vorla che la bogia con do stizzetti?

TOD. Suppiè (e).

GREG. Mi gh'ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

TOD. Co no ghè sè vu, che vaga a suppiar la massera (b).

GREG. Anca ela l'ha da far i letti, l'ha da scoar (c), l'ha da laorar.

TOD. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia nezza (d), che ghe vaga so mare.

GREG. Figurarse, se ele vol andar in cusina!

TOD. Co no ghe xe nissun, disemelo, che anderò a suppiar mi.

GREG. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de sti di me la batto). (e)

TOD. Chi ghe xe adesso in cusina?

GREG. Per adesso ghe xe Cecilia.

TOD. Mio fio dove xelo?

GREG. Za un poco el giera in camera co la patrona.

TOD. Coss'è sta patrona? In sta casa no ghe xe altri patroni che mi. Cossa faveli in camera?

GREG. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sappia mi?

TOD. Dove xe la putta?

GREG. In tinello.

TOD. Cossa fala?

GREG. La laora.

TOD. Cossa laórela?

GREG. M'ha parso che la mettesse i dopponi a una camisa.

TOD. Sior Desiderio ghe xelo?

GREG. Sior sì, el xe in mezzà.

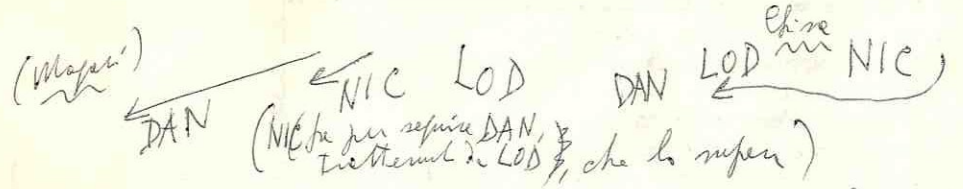
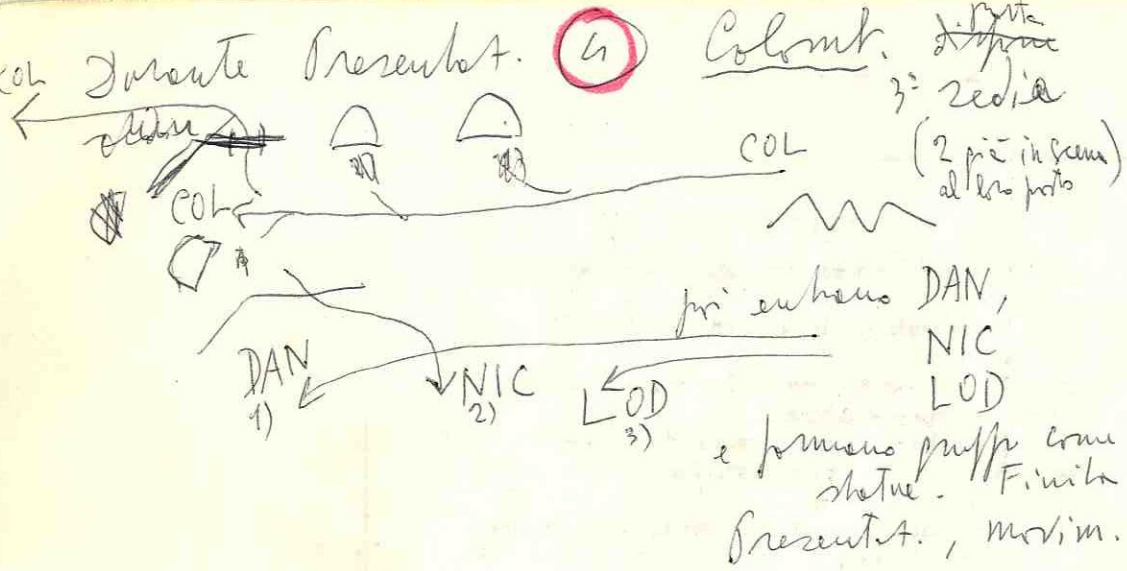
TOD. Cossa falo?

GREG. Mi ho visto che el scriveva.

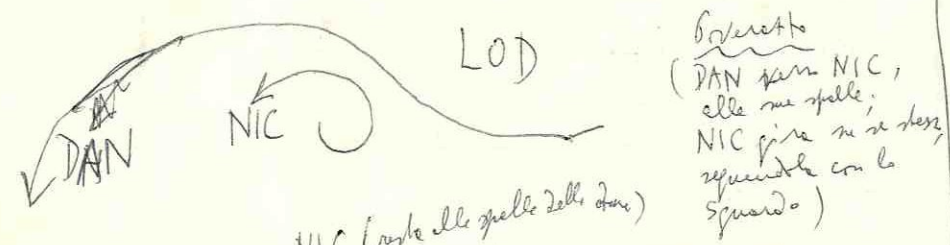
TOD. E el putto?

GREG. El xe in mezzà co so pare.

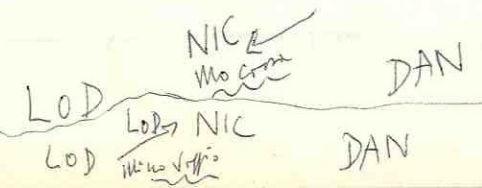
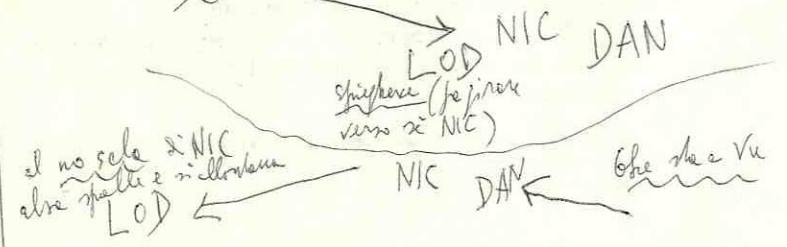
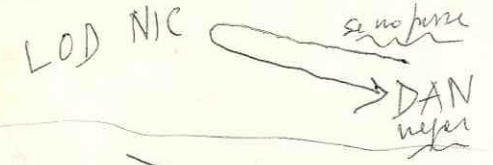
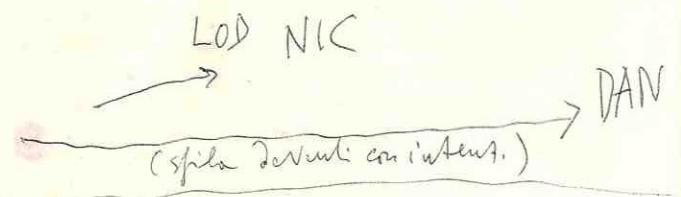
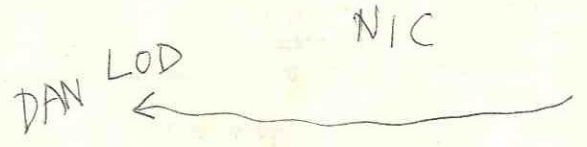
(a) Soffiate. (b) La serva. (c) Spazzar. (d) Mia nipote. (e) Vado via.



un p'chell DAN inizi-p'no, sequite de LOD e NIC



DAN NIC (reste alle spalle dello zedla) LOD Oh el ben (Lo zome di tougno le spalle voltate)



LA BUONA MADRE

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lodovica.

LODOVICA, DANIELA e NICOLETTO

LOD. Bravo, bravo, sior Nicoletto, avè fatto ben a tornar.

NICOL. E ela gh'ala a caro (a) che sia tornà? (a Daniela)

DAN. No vorlo? Magari stasselo sempre con mi.

LOD. Chi sa? pol esser che un zorno el ghe staga; nevero, fio mio?

NICOL. Per mi gh'ho bona speranza.

DAN. Se el me volesse ben.

NICOL. No la crede che ghe ne voggia?

DAN. Un pochetto.

NICOL. Oe, un pochetto la dise? (a Lodovica)

LOD. No vedistu, fia, se el te vol ben? El xe andà a Rialto, el xe andà a far i so servizietti, da ometto, e po subito el xe tornà. Disè, sior Nicoletto, i avèu scossi i bezzi a Rialto?

NICOL. Siora no, no i ho scossi.

LOD. Mo perché no i avèu scossi?

NICOL. Perche quel che li aveva da dar, nol giera gnancora vegnù, e mi m'ho stufà de aspettar, e son vegnù via.

LOD. Vedèu? avè fatto mal, dovevi aspettarlo.

NICOL. M'ha premeo de vegnir qua. No vedeva l'ora de tornar a veder siora Daniela.

LOD. No seu stà qua tuta stamattina? Che bisogno ghe giera, che lassessi star de far i vostri interessi? Queste le xe putelae (b).

DAN. Poverazzo! Se vede che el me vol ben.

LOD. Oh el ben, el ben... ghe vol altro che ben. Se l'avesse scosso i so bezzi, se el fusse vegnù qua coi sie o setecento ducati in scarsela, l'averave parso più bon.

NICOL. Crédela che no gh'abbia bezzi? Se la vedesse quanti che ghe n'ho la casa!

(a) Ha piacere. (b) Ragazzate

ATTO TERZO

977

LOD. E adosso no ghe ne portè?

NICOL. No ghe ne porto, perché son troppo ladin (a); gh'ho le man sbuse (b). Co ghe n'ho, no i xe mii. Se i me ne domanda, no me posso tegnir. Averò d'aver o tre o quattro mille ducati de bezzì imprestai.

LOD. Mi ho pensier, sior Nicoletto, che siè una bela panchiana (c).

DAN. ~~Via, no la ghe diga ste cosse.~~

NICOL. Mi panchiana? Per cossa?

LOD. Perché sta vostra generosità in casa nostra no l'avemo gnancora vista.

NICOL. Cossa vorla che faccia? La diga.

LOD. Oh, mi no vôi gnente, vedè. Né mi, né la mia puta, no semo de quele. Ma co se pratica, co se vol ben, e co se ghe n'ha, e co se gh'ha cuor, se procura de farlo cognosser con civiltà, con bona maniera, e no se vien a far de le spampanae (d): gh'ho questo, e gh'ho st'altro. Se li gh'avè, petèveli.

NICOL. Da una banda la gh'ha rason. Se non ho fatto, farò. (mortificato)

LOD. Ve n'avèu per mal, fio? Ve parlo da mare (e), savè. Perché, vedèu? vorave che Daniela fusse segura, che ghe volè ben.

NICOL. Se no ghe volesse ben, no vegnirave qua.

LOD. Oh si, si; ma se va cussì, de le volte, per divertirse.

DAN. Se no fusse segura che el me volesse ben, me vorave andar a negar (f).

NICOL. De diana! ghe ne voggio tanto.

LOD. Ma che intenzion gh'avèu? Spieghevè.

NICOL. Cossa vorla che diga? No sala?

DAN. Oe, sta a vu, vedè. Per mi no digo de no seguro.

LOD. Oh, no sta né a vu, né a elo, patrona. Bisogna veder se mi voggio.

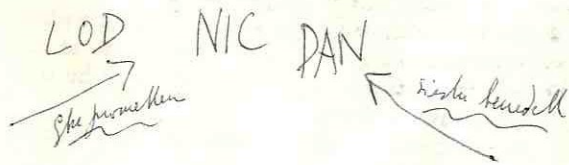
NICOL. Mo cossa no vorla?

LOD. Mi no voggio morosetti per casa. Ho fatto la guardia a le mie pute tanto che basta. Ghe n'ho maridà

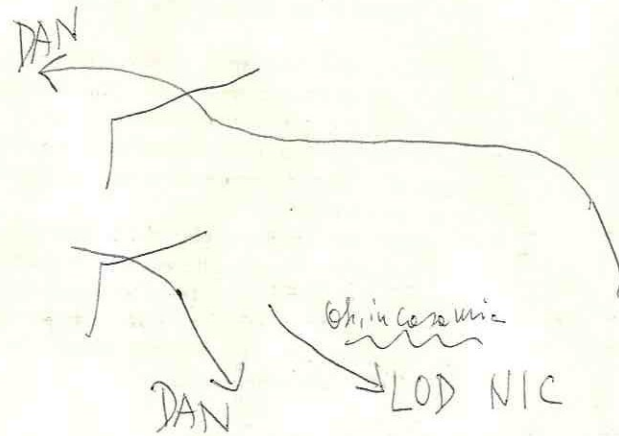
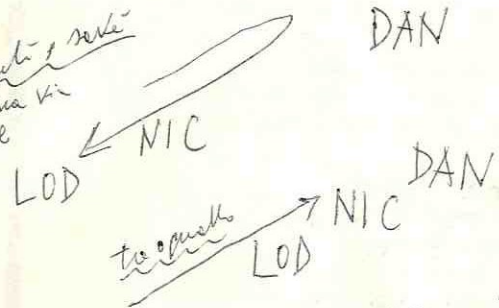
(a) Troppo facile, generoso. (b) Ho le mani bucate. (c) Uno spaccone, bugiardo. (d) Sparate, grandezze. (e) Come una madre. (f) All'ogare.

5

LOD NIC DAN



LOD NIC DAN  
 Secreti ruti  
 NIC kopikunde  
 2: DAN



tre, fio caro, e con tuti ho dito cussi. O drento, o fora (d).

DAN. O che el dise dasseno, o che el dise da burla. Se el dise dasseno, tanto fa che se destrighemo.

NICOL. (Cossa che me trema le gambe!)

LOD. Da chi dependèu?

NICOL. Da nissun.

DAN. Ghe comandela so siora madre?

NICOL. Oh giusto? no son miga un putelo. *voce furente*

DAN. Perché vorlo tirar avanti? *ridere*

LOD. Perché el te vol poco ben.

DAN. Se nol me vol ben, che el me lassa star. *(con passione)*

LOD. Co no se vol, e co no se pol, no se vien a metter suso le pute.

NICOL. De diana! non ho miga dito de no volerla.

LOD. Ma no avè gnanca dito de torla.

NICOL. Siora sì, la torò.

DAN. Oh sièstu benedetto! l'ha dito che el me torà.

LOD. Ghe prometteu?

NICOL. Ghe prometto.

DAN. E mi, Nicoletto, me prometto a vu. *prende per mano NIC*

NICOL. E mi a vu.

LOD. Senti, savè, arecordève ben, che avè promesso a mia fia, che ave promesso a una puta poveretta, sì, ma onorata, che per vu l'ha lassà tre o quattro partii, che se mai ghe manchessi, prima de tuto el cielo ve castigheria, o po ghe xe bona giustizia, e mi, savè, gh'ho de la protezion in sto paese, che ve farave tremar.

DAN. De diana! se el fasse una cossa de sta sorte, ghe vorave cavar el cuor.

NICOL. Cara ela, la me daga da sentar. *(a Lodovica)*

LOD. Cossa gh'aveu? *(gli dà una sedia, e Nicoletto siede)*

DAN. Ve vien mai? *(DAN d)*

NICOL. Siora no. *(si asciuga la faccia)*

LOD. Seu pentio fursi!

NICOL. Oh cossa che la dise!

(a) O dentro, o fuori.

DAN. Oe, no gh'è più remedio, vedè.

LOD. Quando ghe darèu l'anelo?

NICOL. Un de sti zorni.

DAN. Vardè ben che el sia belo, vedè!

LOD. E destrighève, e menèvela a casa.

NICOL. (Oh poveretto mi! cossa dirà mia mare?)

LOD. E arecordève che mia fia no gh'ha gnente, che bi sogna che principiè fina da la camisa.

NICOL. Oh siora sì, faremo.

DAN. Vederò se me volè ben.

LOD. Se avè da far de le spese, conseggiève con mi, dème i bezzi a mi, che vederò quanto che ve farò sparagnar.

NICOL. Siora sì, siora sì, la farà ela.

DAN. E vostra siora madre? *voce sopra*

NICOL. Oh n'importa.

DAN. Dirala gnente?

NICOL. Cossa volèu che la diga?

LOD. No la ve comanda miga.

NICOL. Oh giusto! *c. s.*

LOD. I ha battù, me par. *NIC mi la d'istà*

DAN. M'ha parsò anca mi.

LOD. Va a veder chi xe.

NICOL. Cara vu, vardè chi xe. *(con timore)*

DAN. Chi gh'avèu paura che sia?

NICOL. No so, mi no gh'ho paura de gnente. *pres' meraviglia*

DAN. Se vien qualche intrigabisi (a), lo mando via. *(parte)*

LOD. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.

NICOL. Sior Gasparo ghe vienlo più? *↓ Le Mupetta*

LOD. Oh, Daniela l'ha licenzià. Per vu, savè, la l'ha licenzià. E sì, el la voleva a tute le vie (b); e anca con elo la sarave stada da regina. Ma bisogna dir che la sia stada destinada per vu.

NICOL. (Mi no so in che mondo che sia).

DAN. Son qua.

LOD. Chi xe?

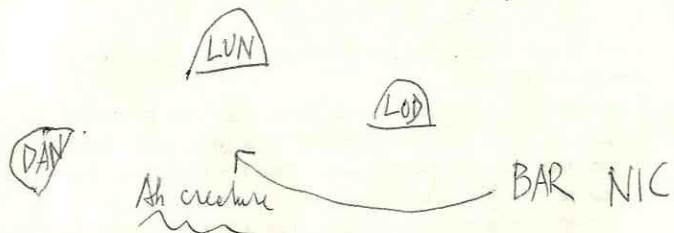
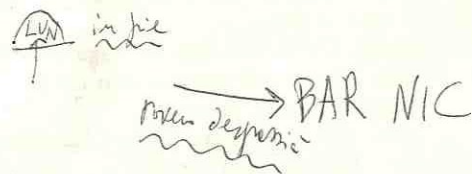
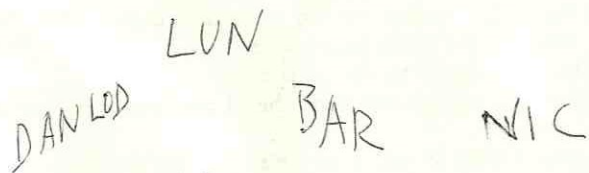
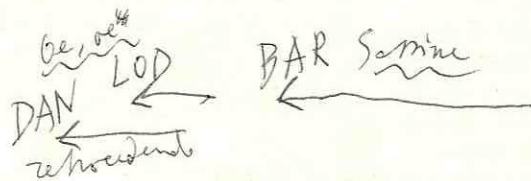
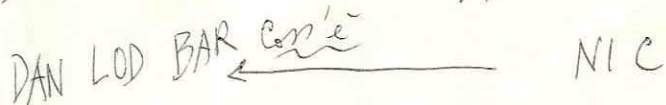
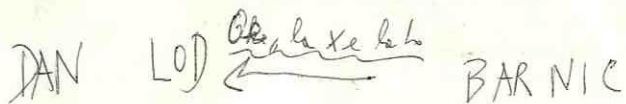
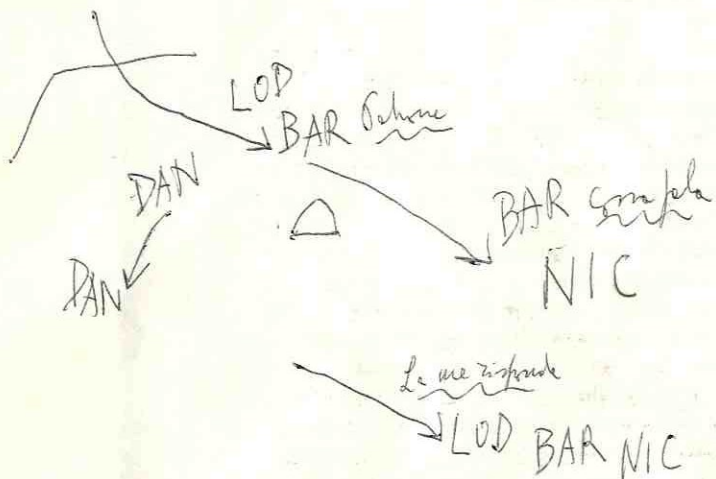
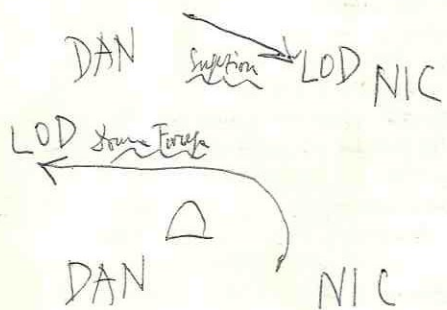
DAN. Xe la lavandera.

LOD. Cossa vorla?

(a) Qualcheduno a disturbarci. (b) In ogni modo, assolutamente.

Ille le d'istà

incolla NIC  
 m'ha in ell, NIC  
 " " h'm, NIC  
 sott' indighe  
 Shucardo de d'istà





DAN. La gh'ha un cesto. La porterà de la roba.  
 LOD. Mi no gh'ho dà gnente sta settemana. Gh'astu tirà?  
 DAN. Siora sì.  
 NICOL. No vorave che la me vedesse.  
 LOD. Oh, no ve telè suggizion.  
 DAN. Oh, gnente a sto mondo.  
 LOD. Oe, dona Fùrega. *(chiamando)*  
 NICOL. Dona Fùrega?  
 LOD. Sior sì, la cognosseu?  
 NICOL. La xe la nostra lavandera de casa.  
 DAN. Vardè, vedè, no la ne l'ha mica mai dito.  
 NICOL. Me scoverzirala?  
 DAN. Con chi? De chi gh'avèu paura?  
 LOD. No s'alo da saver *(a)*? Vegni avanti, dona Fùrega.

## SCENA SECONDA

BARBARA e detti, poi LUNARDO

BARB. Patrone reverite.  
 NICOL. Oh poveretto mi! *si accuffola*  
 LOD. Chi è la? *(a Barbara)*  
 DAN. Come xéla vegnua? *(a Barbara)*  
 BARB. Cossa fala qua, patron? *(a Nicoletto)*  
 NICOL. Gnente. *(tremando)*  
 LOD. La me rispondà a mi. Chi xéla? *(a Barbara)*  
 BARB. Co la vol saver chi son, son la madre de sto puto, patrona.  
 LOD. Oe, la xe to siora madona. *(a Daniela dolce)*  
 DAN. Gh'ho ben a caro, dasseno. *profondo inchino*  
 BARB. Coss'è sta to siora madona? Me maraveggio che una mare de fioi gh'abbia tanto cuor de sassinar un puto in sta forma.  
 DAN. Come parla, patrona?  
 LOD. No la ne perda el rispetto, che semo zente da ben.  
 BARB. Se fussi zente da ben, no tratteressi cussi.  
 DAN. Chi l'ha chiamà so fio?  
 LOD. Chi gh'ha dato, che el vegna a tirar zo la mia creatura?

*(a)* Non si ha da sapere?

BARB. Anemo, sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.  
 NICOL. Siora sì, vegno.  
 DAN. Siora sì, ghe disè? } *insieme*  
 LOD. Siora sì, ghe disè? }  
 DAN. Gh'avèu paura a dirghe che m'avè promesso?  
 LOD. Gh'avèu suggizion de dirghe che la xe la vostra novizza?  
 BARB. Oh poveretta mi! novizza? promesso? Can de sgrazià, sassine, sassine. *(alle due donne)*  
 LOD. Oe oe.  
 DAN. Come parla?  
 LUN. Zitto, zitto, creature. No ve fe smattar.  
 DAN. Col bravo la xe vegnua *(a)*?  
 LOD. No ti vedi, che nol pol star in piè?  
 BARB. Povero desgrazià! povero senza giudizio! Ti ha abù sto cuor de sassinate ti, e de sassinar la to povera madre? Maridarte? Ti maridarte? e tor una senza gnente a sto mondo? Come farastu a mantegnirla, furbazzo? Ti no ti gh'ha intrae, ti no ti gh'ha impiego; fin adesso t'ho mantegnù mi co la mia poca de dota; col mio laorier, con quello de la to povera sorela; s'arvemo contentà de despoggiarse nu per vestirte ti. Ti sà quel che ho fatto per ti. No me vergogno de dirlo; ho domandà, se pol dir, la limosina, per alevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perché ti comparrissi da quel galantomio che ti xe nato. Oh poveretto ti, sul fior de la to zoventù, sul prencipio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el colo cussi? Ah creature, compatime. Compatime, creature, e pensèghe ben anca vu. Costù xe un sassin, el m'ha sassinà mi, e el ve sassina anca vu. Vu sposerè un pitocco. Sarà una miserabile. E mi povera vedoa, e mi povera madre, dopo aver tanto strussia e tanto pianto, averò el dolor de veder el mio sangue a pernar, e dir: quel pan che m'ho levà da la bocca, ha nutrio un barbaro, un traditor. *(tutti piangono, uno alla volta)*

*(a)* È venuta in compagnia di un bravaccio.

*durante queste battute entra LUN*

*L*  
 durante queste battute, e DAN consultano quando si parla con DAN e LUN  
 LOD  
 n'  
 con L  
 e n.  
 LOD  
 di più!  
 Tech,  
 disturba  
 LOD  
 o princip  
 per con  
 e LUN  
 ruffi  
 xena  
 DAN



volta, principianzo Nicoletto, poi Daniela, poi Lunardo,  
poi Lodovica

NICOL. ~~(Sia maledetto quando che son vegnù qua).~~

LUN. Co vedo done a pianzer, no me posso tegnir.

BARB. Nicoletto. *(tenere sospirando)*

NICOL. Siora. *(morificato)*

BARB. Vardème.

NICOL. *Dà in un dritto pianto urla di pianto*

BARB. Ti pianzi ah! ti pianzi. Xéle lagreme da fio, o xéle  
lagreme de cocodrilo?

NICOL. *(con un sospiro)* Sento che me schioppa el cuor.

LOD. Ve schioppa el cuor ah? Sior cabulon!, sior busiaro;  
vegnir qua a metter suso sta povera innocente; e mi  
bona dona, che non ho maiolesto pettegolezzi per  
casa, el m'ha inzinganà, no so come che l'abbia fatto,  
el m'ha inzinganà.

BARB. Cara siora, questo xe un mal che ghe xe remedio.  
L'alo sposada vostra fia?

LOD. Nol l'ha sposada, ma el gh'ha promesso de sposarla,  
e l'ha lassà per elo dei altri partii, e tuti lo sa, e se nol  
la sposa, poveretta ela.

DAN. Se tratta de dir, che una puta de la mia sorte sia  
menada per lengua, che se diga l'ha fatto l'amor col  
tal, e el gh'ha anca promesso, e co nol l'ha tolta, bis-  
ogna che ghe sia de la gran rason.

BARB. Mo no avèu sentio in che stato che el xe?

DAN. Mi no m'importa gnente. Sotto una scala, pan e  
aggio, ma lo voggio.

LOD. E se tratta de la nostra reputazion.

LUN. ~~C'è verazza! la me fa compassion.~~

BARB. Orsù, da sto nostro discorso se vede che sè zente  
desperada. Mio fio nol l'ha tolta, e cospetto de diana!  
nol la torà.

LOD. Se el gh'averà fià in corpo, bisognerà che el la toga.

BARB. Anemo, vegni a casa con mi. *(a Nicoletto)*

NICOL. Siora sì, vegno.

DAN. Nicoletto, fio mio, ànema mia.

NICOL. Uh! *(si percuote la testa)*

BARB. Sior aseno, sior bestia. *(gli dà un scapellotto)*

applaude

si impadronisce

si rivolve

si rivolve come  
si ferma  
si rivolve la figlia  
si impadronisce

DAN fa della madre un sostegno,  
come hitler con BARB

scende in scena

Durante questo  
ballate LUN si  
alza e scende e  
si porta dietro LOD

NICOL. La me daga, la me coppa, che la gh'ha rason.

LOD. Xéla una bela azion d'una mare? *(a Barbara)*

BARB. Tasè, vede, tasè, e sto nome de mare respettèlo, e  
se el vostro cattivo cuor no ve fa destinguer el debito  
d'una mare, imparèlo da mi. *(a Lodovica)* Anemo,  
vien via con mi. *(a Nicoletto, prendendolo per la mano)*

DAN. Ah, no gh'è più remedio.

LOD. In sta maniera no anderè via de sta casa. *(a Nico-  
letto; lo prende per l'altra mano per trattenerlo)*

BARB. Vien con mi, e no pensar altro. *(lo tira)*

LOD. Ve digo che ve fermè. *(lo tira)*

LUN. Via, madona, lassèlo andar. *(a Lodovica)*

LOD. No voggio. *(lo tira)*

BARB. El xe mio fio. *(tira)*

LOD. L'ha da tor mia fia. *(tira)*

BARB. El torà el diavolo che ve porta. *(dà una spinta a  
Lodovica, che va addosso a Lunardo, e cadono in terra  
tutti due, e Daniela si getta sopra la sedia, e Barbara  
parte correndo, strascinando seco Nicoletto)*

## SCENA TERZA

LUNARDO, LODOVICA e DANIELA

LUN. Oh poveretto mi! agiutème. *(in terra)*

LOD. Dame man, Daniela.

DAN. Oh cara siora, no gh'ho fià da star in piè!

LOD. Oh povera dona mi! *(s'alza)*

LUN. Se no me dè man, mi no levo suso.

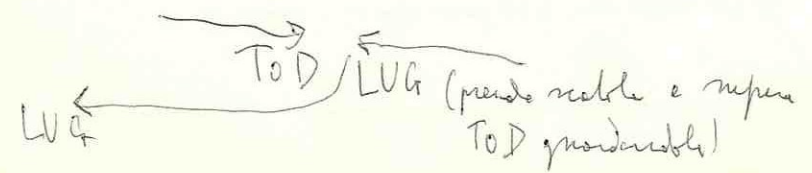
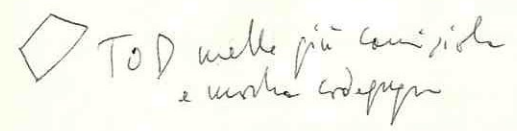
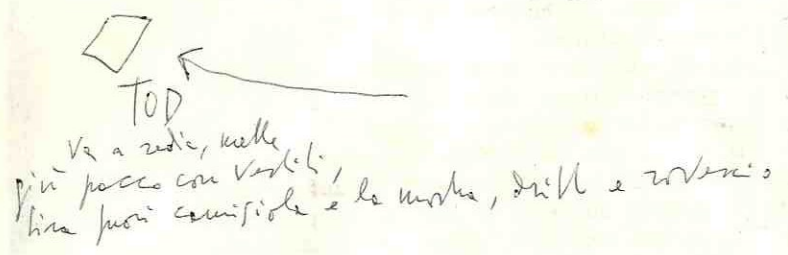
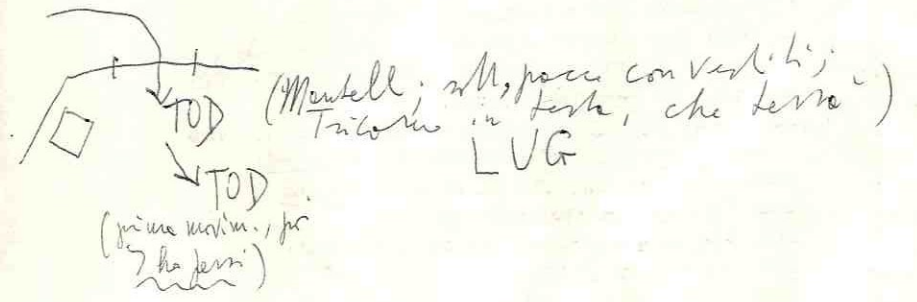
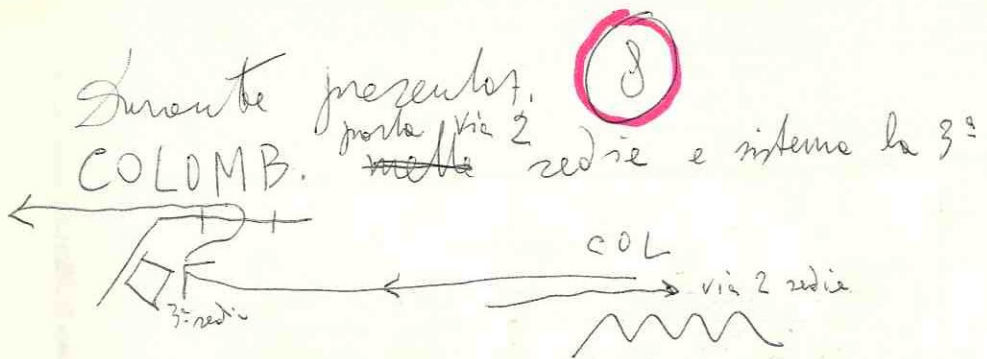
LOD. Via, storna, vien qua, agiutelo sto galantomo, che  
elo te pol far del ben. Se el xe un omo giusto, el farà  
che Nicoletto te mantegna quel che el t'ha promesso.

DAN. Oh, mi son nata desfortunada. *(fra le due donne  
aiutano Lunardo ad alzarsi)*

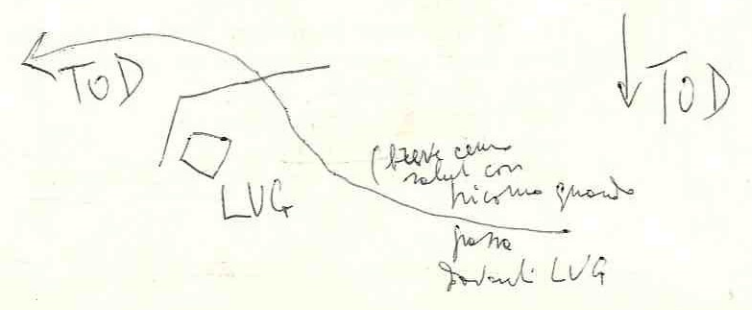
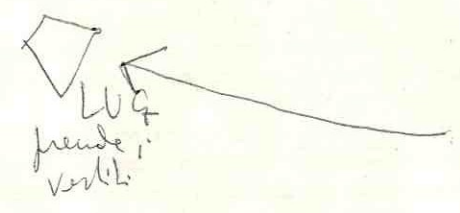
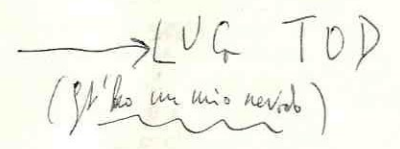
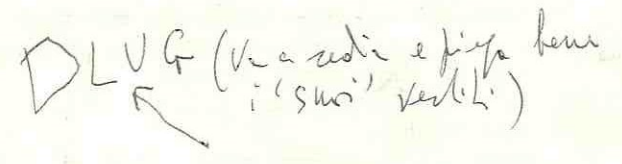
LUN. El cielo ve renda merito de la carità che m'avè  
fatto. *(va a sedere)*

LOD. Dime, cara ti. Senti, xestu mo tanto inamorada de  
quel putò? *(piano a Daniela, tirandola in disparte)*

DAN. Mi no ghe digo de esser inamorada, inamorada, ma  
ghe voggio ben; e po penso che ogni ano passa un



LUG TOD



## SCENA SETTIMA

Sior TODERO e siora LUGREZIA

TOD. Patrona, siora Lugrezia.  
 LUG. Oh patron, sior Todero! Che bon vento?  
 TOD. Vento cattivo, siora Lugrezia.  
 LUG. Cossa vol dir?  
 TOD. I ho persi tutti.  
 LUG. Poverazzo! me despiase da senno. Mo no zioghè, caro fio; aveu perso assae?  
 TOD. Ho perso vinti ducati che gh'aveva in scarsella; ma quel che stimo è che ghe n'ho perso trenta sulla parola.  
 LUG. Oh putto, putto, ve volè ruvinar. E vostra muggier, poverazza, cossa dirala?  
 TOD. Eh, mia muggier no me fa né freddo, né caldo; me despiase che, se no pago sti trenta ducati, i me vien a svergognar sulla bottega.  
 LUG. Mo paghèli, caspita; no perdè el concetto per cussi poco.  
 TOD. Per questo, siora Lugrezia, son vegnù da vu a pregarve de sto servizio, che me imprestessi sti trenta ducati, fina che vendo certa tela muneghina (a), che no passera quindese zorni che gh'averè i vostri bezzi.  
 LUG. Oh, caro fio, adesso no ghe n'ho! Ho pagà el fitto giusto gieri. Ho fatto delle altre spese. Credeme, sior Todero, che no ghe n'ho.  
 TOD. M'avè fatto sto servizio delle altre volte, e son stà pontual.  
 LUG. Xe vero, de vu no me posso lamentar.  
 TOD. Vardè, ve lasso in pegno sta camisiola (b)...  
 LUG. Per quanto?  
 TOD. Aspettè; anca sto codegugno (c).  
 LUG. Oh sior Todero, sta roba no val sti bezzi.  
 TOD. Tolè, ve darò anca sta scatola. *bisogna*  
 LUG. Quanto varla?  
 TOD. L'ho comprada sta mattina da sior Boldo orese.

(a) Sorta di tela di questo nome. (b) Sottabito. (c) Veste da uomo in figura di mezza veste di camera.

Gh'ho dà tre zecchini e la ghe ne val più de quattro.  
 LUG. Me despiase che no credo d'aver tutti i bezzi.  
 TOD. Cara siora Lugrezia, ve prego, femelo per carità.  
 Se tratta della mia reputazion. Senti, deme trenta ducati d'ariento e ve farò la ricevuta de quaranta.  
 LUG. Per darmeli quando?  
 TOD. Da qua a quindese zorni.  
 LUG. Vardè, che se no me li dè, bisognerà che venda. Sti bezzi no xe mii, bisognerà che li trova.  
 TOD. Se no ve li dago, farè tutto quel che volè.  
 LUG. Diseme, caro vu, se vegnisse qualche mio amigo a domandarme per servizio, che ghe imprestasse per andar in maschera sta camisiola, o sto codegugno, ve consenteu che per servizio ghe lo impresta?  
 TOD. No vorria mo...  
 LUG. Cossa gh'aveu paura? No ve fidè de mi?  
 TOD. No vorria che i me lo dezzipasse (a).  
 LUG. Oh, no ve dubitè! E po, quando mai, son qua mi.  
 TOD. Mo a chi lo vorressi dar?  
 LUG. Gh'ho un mio nevodo, che qualche volta, poverazzo, el vien da mi e l'immaschero. Oh, no v'indubitè! el xe netto co fa un zensamin (b).  
 TOD. Basta, no so cossa dir. Sè parona de tutto. Via, deme sti bezzi, che me cava sto spin dal cuor.  
 LUG. Poverazzo, me fe peccà. Ve agiuto volentiera. Senti, un'amiga della mia sorte stenterè a trovarla. No gh'è caso: son de bon cuor. *parte*  
 TOD. La xe de bon cuor, ma la me magna ottanta lire.  
 Ah pazienza! Maledetto ziogo. *parte*

## SCENA OTTAVA

Sior BASEGGIO e ARLECCHINO

ARL. Sior sì, questa xe la casa de siora Lugrezia.  
 BAS. Mo dove xela?  
 ARL. L'ho mandada a chiamar dalla serva. Fermemose un pochettin, che la vegnerà.

(a) Guastasse. (b) Gelsemino.

9

LUG: *ripin?*  
 LUG: *Treila?*

*le Tine fuori de scacc  
 e le de*

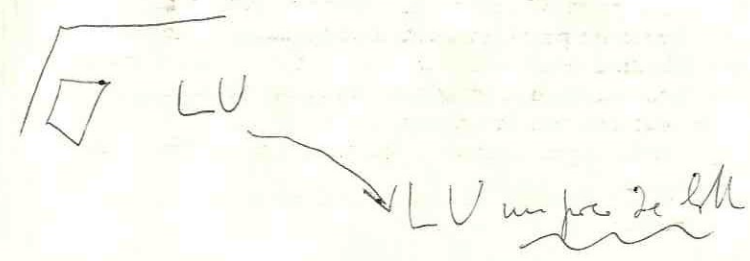
*ripin*

*3 mese a TOD; prima  
 prima della Tere;  
 che chiede mano mille mese.*

*(cont. scena  
 con Scena 12)*

9

de, mi nel intepu  
(verso To) che usch)



ma mi no son patrona e no me ne voggio impazzar.  
 BAS. Ghe darò sie lire.  
 LUG. No no, sior; la xe una donna tanto suttila, che la me magnarave i occhi. Co no ghe comoda per un felippo (a), mi no ghe la lasso portar via.  
 BAS. Ghe vol pazienza. Ghe darò un felippo; doman, co vegno co la roba, ghe lo porterò.  
 LUG. Oh, sior no, sior no Donna Sgualda i bezzi del nolo la li vol subito. La usa cussi con tutti.  
 BAS. Ma mi la me cognosse.  
 LUG. In verità no se ghe fa torto. Bisognerave che ghe lo dasse mi.  
 BAS. La toga; la me daga el resto de un zecchin.  
 LUG. Dove vorla che trova el resto? Mi no ghe n'ho.  
 BAS. Donca come avemio da far?  
 LUG. Femo cussi: tegnirò mi el zecchin, e se lu el tien l'abito do zorni, saremo pagai.  
 BAS. Oh, no lo tegno altro che ancuo.  
 LUG. Figureve! Altro che ancuo! Co se xe in borezzo (b), no se se stufa. Se el va co sto abito da la so morosa, el gh'ha da piàser cosse che fa spavento. Si ben, el se lo caverà subito, acciò che i diga che nol xe soo. Ghe zio-go mi, che el lo tien tutti sti ultimi zorni de carneval. Oe, trattandose de quattro zorni, pol esser che donna Sgualda facilita qualcosa. Che el lassa far a mi, e che nol s'indubita gnente.  
 BAS. Basta. No so cossa dir. Siora Lugrezia, me remetto a ela.  
 LUG. Ghe l'arecomando, salo? Che el varda ben, che se el lo dezziperà, el lo pagherà.  
 BAS. Con tutto el nolo?  
 LUG. Oh sior sì! Che bella carità! Tiolè la roba a nolo per dezziparla? No la xe miga roba robada.  
 BAS. Via, via, no son un dezzipon; ghe ne tegnirò conto. Siora Lugrezia, a bon reverirla.  
 LUG. Patron, sior Baseggio. Che el me faccia un servizio; che el passa de qua in mascara, che lo veda.

(a) Moneta d'argento di Milano. (b) Chiasso.

BAS. Siora sì, passerò.  
 LUG. Gh'alo macchina (a)?  
 BAS. Siora no, sarò solo.  
 LUG. Uh, solo! Che mascara senza sugo! Co no ghe xe un poco de macchinetta, se par tanti pandoli (b).  
 BAS. No trovo nissuna che voggia vegnir co mi.  
 LUG. Oe, se no gh'avè nissuna... Zitto... vegnirò mi.  
 BAS. Chi sa, siora Lugrezia? pol esser.  
 LUG. Eh malignazo! Ghe n'averè de quelle poche.  
 BAS. Mi? Gnanca una. *(ridendo)*  
 LUG. Oh via, almanco pagheme la sansaria dell'abito; porteme quattro confetti!  
 BAS. Siora sì, volentiera. (Sto abito giera meggio che lo comprasse). *(da sé)* Siora Lugrezia, patrona.  
 LUG. Putto, a revèderse. Vardeve da le scontraure (c).  
 BAS. Grazie de l'avviso.  
 LUG. No ve tacchè co le mascare che no cognossè, perché co la mascara le par belle, e sotto el volto ghe xe dei mostri.  
 BAS. A mi me fa più paura le belle, che no xe le brutte.  
 LUG. Per che rason?  
 BAS. Perché co le vedo brutte, le lasso star, e co le vedo belle, no me posso tegnir. *(parte)*

## SCENA DODICESIMA

LUGREZIA sola.

Che caro mattazzo che xe sto putto! Poverazzo! El xe de bon cuor. Tolè, el m'ha lassà el zecchin. Questo no lo scambio certo; indrio no ghe ne dago. El sarà bon da zio-gar al lotto. Ma no miga a mità co sior Boldo: da mia posta. Oe, mi me inzegno: un poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti... cioè noletti de abiti, intendemose: vôi andar all'opera, vôi andar alla commedia, e no voggio nissun che me comanda. An-cuo con una compagnia, doman con un'altra. I mo-rosi i xe pezo dei marii, i vol comandar a bacchetta (d),

(a) Maschera donna. (b) Piucolo. (c) Cattivi incontrati. (d) Assolutamente.

LU (via semi-verdici)





e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vuol, me toga, chi no me vuol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ne penso de nissun una male, detta. *(parte)*

## SCENA TREDICESIMA

Camera in casa de siora Giulia.

Siora GIULIA sola.

Tolè, xe vintiun'ora sonada, e sior Boldo no vien a casa. Mo dove diavolo se cazzelo da ste ore? Ho paura che tornemo da capo coi so reziri.

## SCENA QUATTORDICESIMA

Siora GIULIA e siora ORSETTA

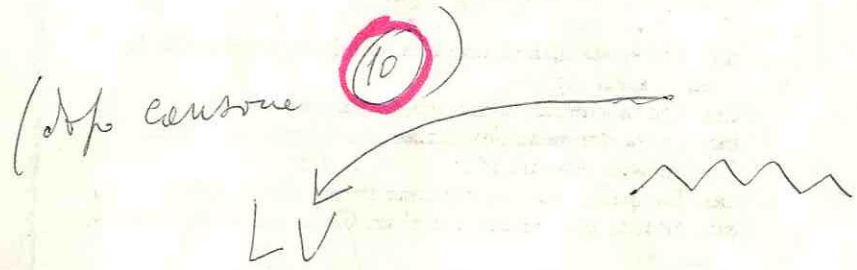
ORS. Mo quando vienlo sto sior barba? I risi vien colla.  
GIU. Cara nezza, no so cossa dir; se volè che magnemo, magnemo.  
ORS. De magnar no ghe penso; me despiase per andar in mascara.  
GIU. Se savesse dove che el fusse, vorave ben andarlo a scaturir fora.  
ORS. M'ha dito el zovene, che el l'ha visto andar zo per calle dei Fuseri (a)!.  
GIU. Per calle dei Fuseri? Anca sì che el xe andà da siora Lugrezia?  
ORS. Oh giusto! No gh'alo zurà che nol gh'andarà più?  
GIU. Ghe scommetto l'osso del collo, che el xe da culia. Nezza, vusto che chiappemo su, che s'immascaremo, e che li andemo a trovar sul fatto?  
ORS. Oh! cossa mai voravela che i disesse?  
GIU. Se ti savessi che voggia che gh'ho de tirarghe la drezza a quella magnona (b).  
ORS. Perché mo ghe disela magnona?

(a) Strada di Venezia non molto lontana dalla Piazza. (b) Che mangia, scrocca: espilatrice.

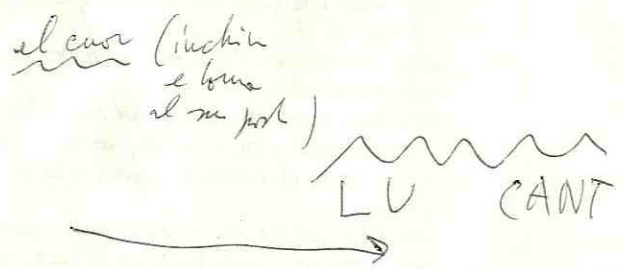
GIU. Me xe stà dito za un poco, che la fa pegni e che la tol l'usura (a).  
ORS. E sì, a véderla, la par una donna co se diè (b).  
GIU. La xe una gaina (c)! La xe una fia mia (d)! Basta... xe meggio che tasa.  
ORS. De diana, star qua cussi me brusco. *(sospirando)*  
GIU. Se ti te brusi, vatte a bagnar. Cossa me viestu a su star (e)?  
ORS. Cara siora, anca mi me despiase a perder ste zornae.  
GIU. Varè che casi! Ancora che ghe dago da magnar, la brontola (f).  
ORS. Oh, gnanca a casa mia no moro de fame.  
GIU. Pettazza!  
ORS. Sala cossa che gh'ho da dir? Che mia siora mare no me strapazza, e no vôi che la me strapazza gnanca ela. La la gh'ha co so mario, e la se vien a sfogar co mi?  
GIU. Caspita! La ghe monta presto, patrona.  
ORS. Cara siora, ogni bissa (g) gh'ha el so velen.  
GIU. Se la rana gh'avesse denti!  
ORS. (Xe meggio che vaga via). *(da sé, andando)*  
GIU. Dove vala, siora?  
ORS. Vago a casa mia, che mia siora mare me aspetta.  
GIU. Eh via, la ghe mola. No pol far ch'el vegna, andemo a disnar.  
ORS. Mi, siora, del so disnar no ghe ne dago né bezzo, né bagattin. Gh'ho più gusto pan e manestra a casa mia, senza musoni, che rosto e fritto dove che sempre se cria. Patrona.  
GIU. Eh, vegni qua, nezza, andemo a tola.  
ORS. Siora no, siora no, grazie. (Me preme de véder sior Baseggio; altro che de disnar). *(da sé, parte)*  
GIU. Tolè suso, Feghe del ben a ste frasconazze; le ve ne indorme (h). Gh'ho un velen che me magnerave la carne.

(a) Errore popolare, detto in luogo d'usura. (b) Di buon carattere, come si deve. (c) Scaltro, che sa fare. (d) Simulatrice, che dice dolci parole per ingannare. (e) Sospirar. (f) La si lamenta. (g) Biscia. (h) Sapere mal grado.

(dopo canzone 10)  
LV



al coro (inchi  
e loma  
al su part)



LV CANT

ORS. De cossa?

CHIAR. Chi, se ti magnerà el pan pentiol

ORS. Invidia, invidia.

LUG. E cussi, siore, sarale più zelose dei fatti mii?

TON. Cara siora Lugrezia, compatime. Co se vol ben da senne a so mario, se gh'ha sempre paura che la bissa: bova (a) lo porta via.

GIU. Co se xe de bon cuor, no se pol far de manco (b) de no bazzilar (c).

LUG. Ma no se leva la reputazion a la zente.

TON. Via, cossa avemio dito?

LUG. De tutto un poco m'avè dito. Sior Todero, ve darò el zenda e ve ringrazio de quel che m'avè donà per bonaman de averve fatto vadagnar. Da qua avanti, se vegnissi in bisogno de bezzi, sappiè che pegni no ghe ne fazzo più. I ho fatti per bisogno, perché giera una povera vedoa, e me pentisso d averli fatti, perché le xe cossè che no se pol far. El cielo m'ha provisto de mille e ottocento ducati. Con questi farò qualche negozietto, e procurerò de sticcarla (d) onoratamente.

(a) Todero

GIU. Perché no se maridela?

LUG. Chi, maridarme po no! Godo la mia libertà, e me par d'esser una regina.

GIU. (Ch adesso co sti mille e ottocento ducati, che bella cossa se fusse vedoa anca mi!) (da se)

LUG. Sior Todero, vardè ben, che se tornerà a zogar, perderè i disento zecchini, e anca el capital de bottega. E vu, sior Boldo, no fe che sta vincita ve ingolesissa, perché ghe ne xe dei altri che i ha venzo dei terni grossi, e po i ha tornà a zogar tutto.

GIU. In verità, siora Lugrezia, che parlè ben.

TON. In verità che sè una donna de garbo.

LUG. Parlio ben? Songio una donna de garbo? Sareu più zelose de mi? No, n'è vero, fie? No parlemo altro. Quel che xe stà, xe stà. Una volta v'averave fatto

(a) Turbine di vento. (b) Di meno. (c) Dubitar, sospettar. (d) Passarcela.

desperar quante che sè, ma adesso i anni passa, son vedoa, e no gh'ho piu el morbin (a) che gh'aveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perché saveu, fie? dise el proverbio:

Passando i anni, passa la bellezza,

Ma de tutto ghe xe, co ghe xe bezzi.

Una povera donna se desprezza;

Ma quando la ghe n'ha, se ghe fa i vezzi.

Che i sia per interesse, o per amor,

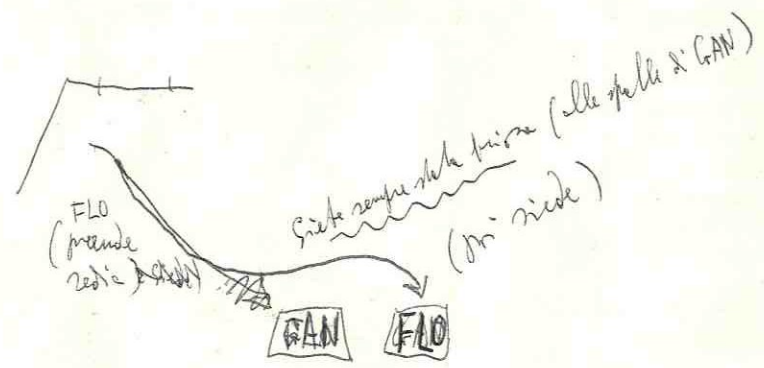
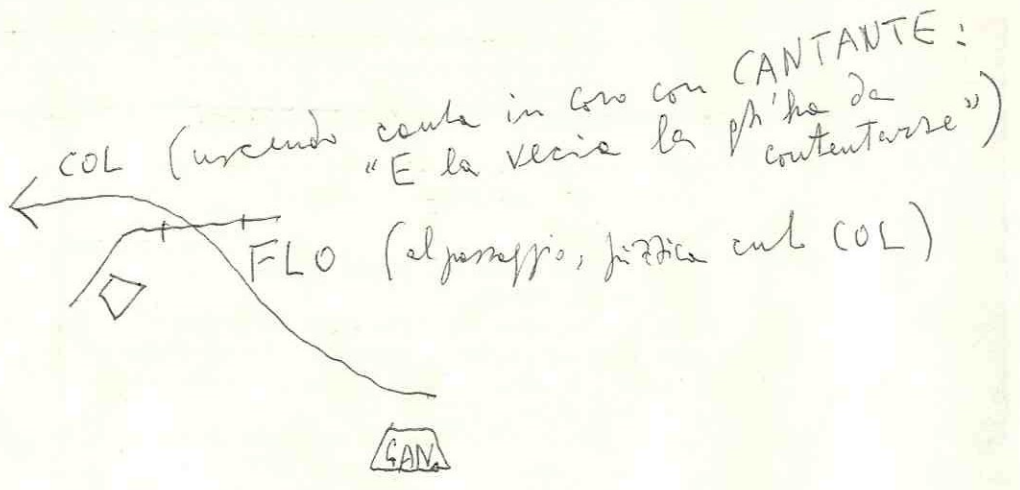
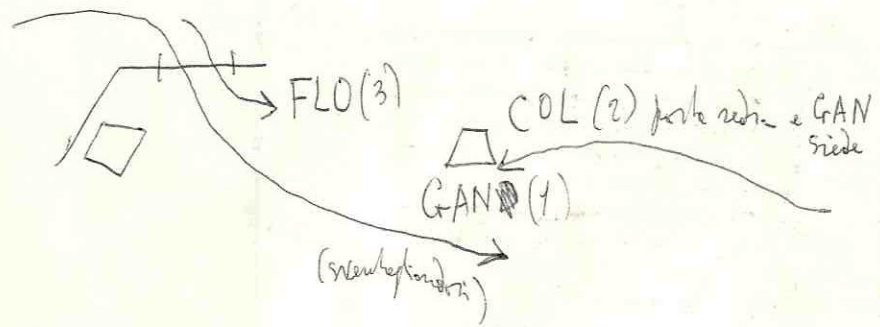
Se accetta tutto, e se consola el cuor.

(a) Volens di ridere, scherzare, star sulle burle.

Fine della Commedia.

11

# Surense causerie 12



GAND. Prendete le pillole, che guarirete.  
 PANC. Eh furbetta!  
 GAND. Oh! lo furba?  
 PANC. Carina! La grazia poi non l'avete mai perduta.  
 GAND. Dite davvero?  
 PANC. Sì, davvero.  
 GAND. Eh, il mio vecchietto!  
 PANC. Oh la mia mamma!  
 GAND. Mi fate tornar giovine.  
 PANC. Oh dieci anni di meno!'

## SCENA DECIMA

FLORINDO e detti.

FLOR. (Non ho più sofferenza; questi vecchi mi fanno venire il vomito). *(da sé)*  
 GAND. Via, state saldo.  
 PANC. Son vecchio.  
 GAND. Io non cerco se siete vecchio.  
 PANC. Ho male.  
 GAND. Che male avete?  
 PANC. Mal d'amore.  
 FLOR. Riverisco umilmente lor signori.  
 PANC. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?) *(da sé)*  
 GAND. Oh signor Florindo bello, buon giorno a vostra signoria. Che fate? State bene, caro?  
 PANC. (Caro?) *(da sé)*  
 FLOR. Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.  
 GAND. Sì, figlio, sì, parlate che v'ascolto. Compatitemi, signor Pancrazio, questo giovine l'ho veduto nascere, gli voglio bene.  
 PANC. Sì, l'avete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.  
 GAND. E per questo? non posso fargli delle finezze? Potrebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, venite qua.  
 PANC. (Ho una rabbia che mi sento rodere). *(da sé)*  
 FLOR. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi e me, senza che sentisse quel vecchio).  
*(piano)*

GAND. (Aspettate, vita mia, farò che vada via). Signor Pancrazio.  
 PANC. Signora?  
 GAND. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?  
 PANC. Oimè, ho paura di sì.  
 GAND. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poterino, non vorrei che vi venisse qualche accidente.  
*(a Pancrazio)*  
 PANC. Oimè! mi par che mi venga male.  
 GAND. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdetete tempo.  
 PANC. Ma voi restate...  
 GAND. Or ora mi cadete in terra.  
 PANC. Con quel giovinotto...  
 GAND. Siete geloso?  
 PANC. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare... Vorrei restare... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speciale, ed ella le prenderà da quel giovinotto). *(da sé, parte)*

## SCENA UNDICESIMA

FLORINDO e GANDOLFA

FLOR. Finalmente è andato.  
 GAND. Il vecchierello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo, mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.  
 FLOR. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivete.  
 GAND. Oh figlio mio, se mi aveste conosciuta trent'anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.  
 FLOR. Ancora vi conservate bene.  
 GAND. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.  
 FLOR. E quali sono queste cose?  
 GAND. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere.  
 FLOR. Fatemi il piacere, spiegatevi.  
 GAND. Via, non mi fate venir rossa. *(con voce vell. con Venetigli)*

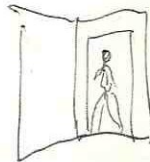
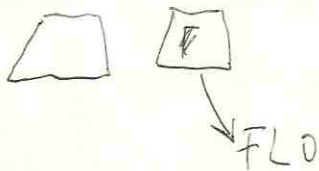
13

GAN ↔ FLO Si figli mio avvicine redi

GAN → FLO Avete 3000 scorta "



GAN ← FLO viene e avvicina redi



~~Sopra: Oh cara, mamma  
mentre GAN fruga nella borsa,  
ROS appare sulla porta e canta  
"E la vecchia la ch'ha de contante"  
più sempre~~

~~GAN (che era  
rimasta con la borsa  
in mano davanti  
al conto)~~



~~GAN prende~~

~~Vi sono tutt'obbligati  
FLO mette via borsa~~

~~Ecco vostra moglie  
ROS fa capolinea / più  
sempre: quando GAN si gira chiedendo "dove?"  
non c'è più~~

FLO Ecco la signora  
← GAN Venite qua (le balline)

FLOR. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.

GAND. Che cosa volete da me, caro Florindo?

FLOR. Ho bisogno di un favor grande.

GAND. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

FLOR. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

GAND. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? Dove volete che io li trovi?

FLOR. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

GAND. Vi replico che non ne ho.

FLOR. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

GAND. Sì, tremila ducati, ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

FLOR. Dunque non avete denari?

GAND. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

FLOR. Pazienza! Perdonate l'incomodo. *s'alza*

GAND. Così presto partite?

FLOR. Bisogna ch'io vada in qualch'altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

GAND. Dove anderete?

FLOR. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze, mi darà i cinquanta zecchini.

GAND. Vi darà i cinquanta zecchini?

FLOR. Sicuramente.

GAND. Ma le farete quattro finezze.

FLOR. Oh, è giusto.

GAND. A me, per altro, non le avete fatte.

FLOR. Se credessi che le gradiste, ve le farei.

GAND. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

FLOR. Cara la mia nonnina.

GAND. Nonna mi dite?

FLOR. Per finezza.

GAND. Oh che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

FLOR. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini; signora Gandolfa, vi riverisco.

GAND. Aspettate, aspettate; sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non li ho, ma se vi premono, li troverò.

FLOR. Oh il ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.

GAND. E poi mi vorrete bene?

FLOR. Tanto.

GAND. Andrete dalla signora Pasquella?

FLOR. Non vi è pericolo.

GAND. Le vostre finezze di chi saranno?

FLOR. Tutte vostre.

GAND. Ah furbetto! mi burlerete.

FLOR. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. ~~mi sento che non posso più.~~ *(da sé)*

GAND. Volete li cinquanta zecchini?

FLOR. Non vedo l'ora d'averli.

GAND. Che cosa poi ne farete?

FLOR. Ho da depositarli per una lite.

GAND. Ah, voi li giuocherete.

FLOR. Non vi è pericolo.

GAND. Voi li giuocherete.

FLOR. Orsù, vado via.

GAND. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. *(si leva dal fianco un rotolo, con dentro delli zecchini)* (Ah, mi piange il cuore, mi porta via le viscere. Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo). *(da sé)*

FLOR. (La vecchina ci è cascata) Non vedo l'ora di poter giuocare e rifarmi). *(da sé)*

GAND. Florindo. *(con qualche mestizia)*

FLOR. Signora.

GAND. Ah! Questi sono li cinquanta zecchini.

FLOR. Oh cara mamma! *(dopo un sospiro, scendendo da nonna)*

GAND. Prendete. (Mi vien voglia di piangere). *(da sé)*

FLOR. Vi sono tanto obbligato.

GAND. Via, mi fate una finezza?

FLOR. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote.

GAND. Dove?

FLOR. Ecco la signora Rosaura.

GAND. Venite qua, sentite.

FLO ← GAN <sup>1° un'altra volta</sup>

FLO ← <sup>2° un'altra volta</sup>

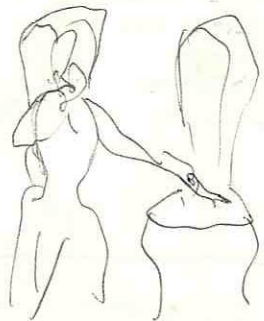
FLO ← <sup>3° un'altra volta</sup>

↓ GAN come?

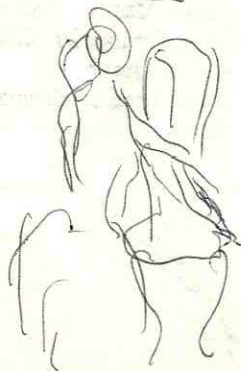
nel più bell GAN  
~~Abbracciarsi~~  
 si tiene a cadere sulle sedie  
 e si resta durante course

(14)

occhi  
 GAN afferra  
 sedia;



poi GAN accarezza sedia



l'abbraccio a sé e le mette la mano 'fra le gambe'



FLOR. Un'altra volta. *circando d'liberarsi.*  
 GAND. Venite qua, cane, venite qua. *in silenzio*  
 FLOR. Un'altra volta, un'altra volta. *in silenzio*  
~~giuocatore trova sempre denari) (da sé, parte~~  
 GAND. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah  
 poveri miei zecchini!

## SCENA DODICESIMA

ROSAURA e detta.

ROS. Serva, signora zia.  
 GAND. Buon giorno, nipote, buon giorno  
 ROS. Mi ha detto il signor Florindo che l'avete consolato.  
 GAND. V'ha forse raccontato tutto?  
 ROS. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.  
 GAND. (Che ciarlone!) *(da sé)*  
 ROS. Egli è consolato e sono consolata anch'io.  
 GAND. Voi, come ci entrate?  
 ROS. C'entro, perché quello che fate per il signor Florindo, s'intende anche fatto per me.  
 GAND. Come? Per voi?  
 ROS. Non ha egli a essere mio sposo?  
 GAND. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.  
 ROS. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.  
 GAND. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch'io fanciulla, e le fanciulle non c'entrano.  
 ROS. Ma egli mi ha detto che l'avete consolato.  
 GAND. Sì bene, l'ho consolato.  
 ROS. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.  
 GAND. Ah v'ingannate, signora, v'ingannate.  
 ROS. M'inganno? Come dunque l'avete consolato?  
 GAND. Come? Oh se sapeste come!  
 ROS. Via, ditemi, come?  
 GAND. Meno ciarle, non avete da saper altro.  
 ROS. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.  
 GAND. Questa volta penso che potrete spazzarvi la bocca.  
 ROS. Vi è qualche novità?  
 GAND. Certo che sì.

ROS. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.  
 GAND. In questa casa non vi sono altre fanciulle che voi?  
 ROS. Chi v'è: Colombina?  
 GAND. Non ve ne sono altre?  
 ROS. Non so che ve ne sieno.  
 GAND. Io, che cosa sono?  
 ROS. Voi?  
 GAND. Signora sì, io.  
 ROS. Voi?  
 GAND. Io.  
 ROS. Sapete chi siete?  
 GAND. Chi sono?  
 ROS. Una vecchia senza giudizio. *(parte)*  
 GAND. Fraschettiua! Mi voglio maritare per farti dispetto: se ho degli anni assai, ho anche assai denari: i giovani che hanno giudizio, pensano ai danari e non pensano alla gioventù. Oh, mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari, vi strapazzera. Son vecchia, ma non son poi decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. *(parte)*

## SCENA TREDICESIMA

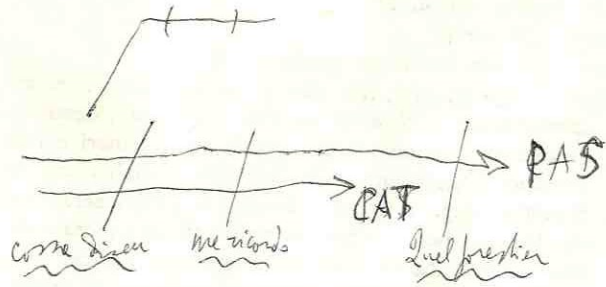
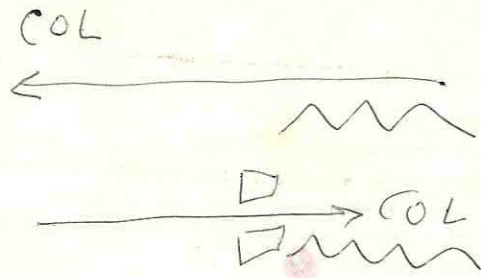
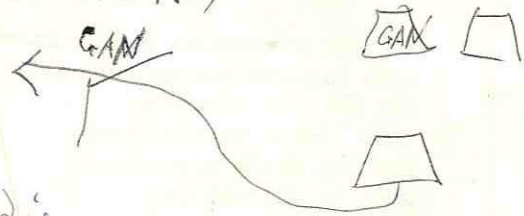
Camera da giuoco nel casino.

FLORINDO solo, poi LELIO, TIBURZIO e SERVITORE

FLOR. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso riscattare, se la fortuna lo vuole; e quella buona vecchia che me li ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.  
 LEL. Signor Florindo, vedete se siamo di parola?  
 FLOR. Bravi, bravissimi.  
 TIB. Siamo qui a godere delle vostre grazie.  
 FLOR. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici,

Durante Presentat. **15** COL skappe  
 redie de memo GAN;

GAN 'sorpresa' juffe  
 vie + apparizioni;  
 COL bassina vie  
 'con malapari' le redie



GAT PAS



Che mi con ele zarò zempre el zol. *(parte)*  
 ZOR. Putto, dame una man  
 A portar via sta cesta; stamattina  
 No gh'è più Venturina.  
 Tiò sto bezzo per ti. Sti sie bezzetti  
 Voggio andarli a investir in tre zaletti<sup>15</sup>. *(parte)*

## SCENA SECONDA

*Donna PASQUA POLEGANA e donna CATTE PANCHIANA.*

PAS. Cossa diseu, comare? Stamattina  
 Gh'ha toccà la fortuna a Gasparina.  
 CAT. Za me l'ho imaginada.  
 Quella se ghe pol dir la fortunada.  
 PAS. Me ricordo so mare,  
 La vegniva ogni dì  
 A domandarme a mi  
 Ora el sal, ora l'oggiò, poverazza;  
 Ela xe morta, e da so fia se sguazza.  
 CAT. Quel forestier, credemio  
 Ch'el sia so barba?  
 PAS. Oibò.  
 Da più de diese ho sentio a dir de no.  
 CAT. Cossa voleu che el sia? cossa ve par?  
 PAS. Ah! no vôi mormorar.  
 Via, via, el sarà so barba, no parlemo.  
 CAT. Oè, che el sia quel ch'el vol, nu no gh'intremò  
 Me despiase che in casa gh'ho una fia,  
 Che la vede e la sente.  
 PAS. Per la vostra no gh'è sto gran pericolo,  
 Che la xe mauretta;  
 Mâ la mia, poveretta,  
 Che no la gh'ha gnancora sedes' anni.  
 CAT. E la mia quanti anni  
 Credereu che la gh'abbia?  
 PAS. Mi no so.  
 Vinti un, vinti do.  
 CAT. Vedeu, fia mia, che v'ingannè? debotto

La toccherà i disdotto.  
 Anca mi, chi me vede,  
 I dise che son vecchia;  
 E si vecchia no son,  
 Ma son vegnua cussi dalle passion.

PAS. E a mi, col vostro intender',  
 Quanti anni me deu?

CAT. Vu, fia mia, cossa seu?

Tra i sessanta e i settanta? *perde mille de vic'no focis e grouwis*  
 Oh che spropositi!

PAS. Se cognosse che poco ghe vedè.

CAT. Quanti xeli, fia mia?

PAS. Quaranta tre.

CAT. Eh, no gh'è mal. E i mii  
 Quanti ve par che i sia?

PAS. Sessanta e va.

CAT. I xe manco dei vostri, in verità.

PAS. Se no gh'avè più denti!

CAT. Cara fia,  
 Per le flussion i me xe andadi via.

Oh, se m'avessi visto in zoventù!

PAS. Come!

CAT. Seu sorda?

PAS. Un poco, da sta recchia. *urla fortem.*

CAT. Cara fia, no volè, ma sè più vecchia.

PAS. Se savessi anca mi quel che ho patio.

Basta. El ciel ghe perdona a mio mario.

CAT. Certo che sti marii

I xe i gran disgraziai?

El pan de casa no ghe basta mai. *repro repro*

PAS. La xe cussi, sorella.

Anca el mio, sto baron, giera de quei,

E si el mio pan nol xe de semolei? *no non*

CAT. Mi, no fazzo per dir, ma giera un tòcco!<sup>1</sup> *non di CATE*

Fava la mia fegura;

Ma senza denti se se desfegura.

Senti, qua ghe n'ho do; qua ghe n'ho uno. *prende*

*il dito di donna Pasqua, e se lo mette in bocca*

Senti ste do raise,

(21)

PAS CAT

PAS → CAT

PAS ←  
CAT

CAT  
→  
che me aspetta

PAS  
←

- Senti sto dente grosso,  
E ste zenzive dure co fa un osso.
- PAS. Magneu ben?  
CAT. Co ghe n'ho.
- PAS. Cussi anca mi.  
CAT. Ma no se pol magnar ben ogni di.
- PAS. Come!  
CAT. Me fe peccà,  
Cussi sorda.
- PAS. Aspettè, vegni de qua.  
CAT. No; voggio andar dessuso,  
Perché gh'ho quella putta  
Che me dà da pensar.
- PAS. La voleu maridar?  
CAT. Oh, se podesse!  
PAS. Dèghela a quel marzer.  
CAT. Se el la volesse.
- PAS. E vu la vostra no la maridè?  
PAS. Eh cara vu, tasè.  
Se sto fio de sior'Orsola  
Fusse un poco più grande!
- CAT. El crescerà.  
PAS. E intanto la sta là.  
E mi, per confidarve el mio pensier,  
Vorave destrigarme<sup>5</sup>;  
Perché dopo anca mi vôi maridarme.
- CAT. Oh, anca mi certo: co xe via sta putta,  
La fazzo, vel protesto.
- PAS. Destrighemole presto.  
Maridemose, Catte.
- CAT. Sì, fia mia.  
PAS. Catte, bondi sioria.  
CAT. Bondi, sorela.
- No son più una puttela;  
No gh'ho quel che gh'aveva  
Co giera zovenetta:  
Ma ghe n'ho più de quattro che me aspetta. *(parte)*
- PAS. Mi ghe sento pochetto,

Ma, grazie al cielo, son ancora in ton;  
E fora de una recchia,  
Tutto el resto xe bon<sup>6</sup>. *(parte)*

## SCENA TERZA

GASPARINA *sul poggiuolo, poi il CAVALIERE*

- GAS. Ancuo zé una zornada cuzzi bella,  
Che proprio me vien voggia  
D'andarme a divertir;  
Ma zior barba con mi nol vol vegnir.  
Zia malignazo i libri!  
Zempre zempre ztudiar!  
Ze almanco me vegnizze  
Una bona occasion da maridar!  
Quel zior, che l'altro zorno  
Zé vegnudo a alozar a zta locanda,  
Ogni volta che el pazza, el me zaluda;  
Ma no ze za chi el zia. Oh, velo qua,  
Dazzeno in verità.
- (Vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gasparina, la saluta)*
- GAS. *(Gli fa una riverenza)*  
CAV. *(Cammina un poco, poi torna a salutarla)*  
GAS. *(Replica una riverenza)*  
CAV. *(Gira un poco, poi le fa un baciamento ridente)*  
GAS. *(Corrisponde con un baciamento grazioso)*  
CAV. *(S'incammina verso la locanda, poi torna indietro mostrando di volerle parlare; poi si pente, le fa una riverenza e torna verso la locanda. Sulla porta si ferma, e le fa un baciamento, ed entra)*
- GAS. Oh, ghe dago in tel genio.  
Ze vede che el zé cotto.  
Ze con mi el fa dazzeno.  
Zte zporche che zé qua,  
Oh quanta invidia che le gh'averà!

durante presentat. **(18)** entra ~~ANG~~ LAU e si ferma sulla parte pseudo nominata;  
 per portando sedi e ~~si siede a lavoro~~ ~~si siede a lavoro~~, quando nominata, entra ANG., si siede e lavora.



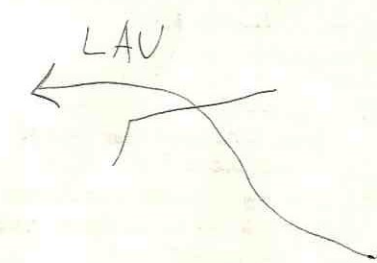
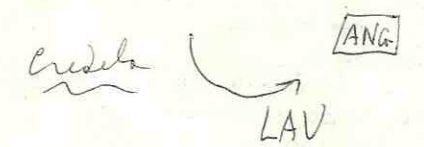
ANG

↓ LAU

ANG

↓ LAU

ANG  
 ANG



Manderò la massera; steme pur da lontan.  
Se ve dago più un ponto, che me casca le man.  
GRI. Via, no la vaga in colera, che gh'anderò.

ANZ. Tolè.

Questi xe trenta soldi; vardè quel che spendè.  
Vintiquattro in sardelle, se bone le se cata;  
Un soldo de pezemolo, do soldi de salata.  
E el resto fenocchietti da far una potrida!

GRI. No la me parla rustega, che la sarà servida.

ANZ. Andè dalla massera. Feve dar la sportella.

GRI. Se imacchierò el tabarro, la ghe penserà ella. *(parte)*

## SCENA SECONDA

ANGIOLA, poi LAURA

ANZ. Che amor che gh'ha ste frasche! In mezzà cossa fai?  
I sta su una carega tutto el zorno sentai.

*(parte)*  
E po, co xe i so tempi, i vol la bonaman;  
Voi che i se lo vadagna, chi magna del mio pan.

LAU. Vorla che impizza el fogo?

ANZ. Siora no, xe a bonora.

De magro se fa presto. Podè filar ancora.

In cusina debotto no gh'è più canevazze;

Se consuma a conzarle un diavolo de azze.

Bisogna dar che drio a filar sta stoppeta.

LAU. No la se pol filar sta stoppa maledetta.

ANZ. Che no ve struppiè i déi, povera tenerina!

Ghe n'avè da filar do rocche la mattina;

E co i zorni xe longhi, do de dopo disnar.

LAU. E quando le mie strazze m'oggiò da tacconar?

La sera? colla luse?

ANZ. Oh siora no; no voggio,

Per tacconar le strazze, che me fruè el mio oggiò.

Per far quei che volè, gnancora no ve fa

Un'ora, che ve dago, al di de libertà?

LAU. Quell'ora me la godò, cara siora parona;

E no me dago un ponto, gnanca se i me bastona.

ANZ. Ma cossa feu quel tempo in camera serrada?

LAU. Vago un pochetto in letto, stago là despoggiada,

*porta recc  
e ratti.*

Discorro da mia posta, zavarìo, e vago drio,  
Pensando co gh'aveva al mondo mio mario,  
Che el giera tanto bon, che el me voleva ben,  
Che co me lo ricordo, le lagreme me vien.

ANZ. Vint'anni che l'è morto, no la ve xe passada?

LAU. Me l'arrecordo ancora, povera desgraziada.

E su l'ora brusada, co penso che el vegniva...

Anca mi qualche volta me sento che son viva.

ANZ. Andè là, cara vu, me fe da gomitar.

LAU. Crèdela che sia morta?...

ANZ. I batte, andè a vardar.

LAU. Cussì co la me vede, sì per diana de dia,

Che se ghe ne volesse, mi ghe ne troveria.

No sarà gnanca un mese, co ghe l'ho da contar,

Che un orbo da Castello m'ha fatto domandar;

Ma per mi no me degno de far sto matrimonio.

Gh'ho gusto che i me veda, che no son un demonio.

*(parte)*  
ANZ. Oh cara! o che te pustu e che te siestu! Chi è?

Sior Benetto dasseno. Co puntual che el xe.

## SCENA TERZA

BENETTO e la suddetta; poi LAURA

BEN. Sioria, sioria, comare.

ANZ. Sioria, vecchio; steu ben?

BEN. Ben, fia; e vu?

ANZ. Gh'ho una cossa che inquieta me tien!

BEN. Coss'è, vostro mario v'ha fursi desturbada?

ANZ. No xe per mio mario.

BEN. Per chi?

ANZ. Per mia cugnada.

BEN. Ah, quella putta certo per vu la xe un gran spin.

Bisogna destrigarsela.

ANZ. Sentemose un tantin.

BEN. Volentiera.

ANZ. Sappiè, fio benedetto e caro,

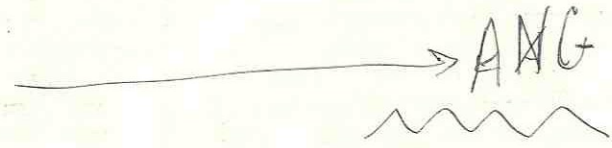
Che gh'ho fatto un discorso... Caveve quel tabaro.

BEN. Sì ben.

Durante l'azione (21)

ANG si prepara a scendere in scena, e porta via sedia

Togli la sedia, e mette

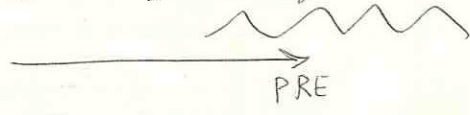


Per la presentor. (22)

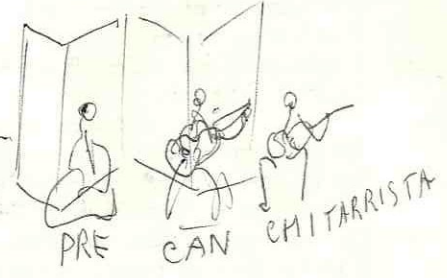
la presentatrice si porta al centro

PRE ←

Ecco a voi Colombine  
fa parte verso " che appare in scena in posizione classica e torna al suo posto



Entra ARL prendendo forse con la vicina che non vede COL



↓ COL  
Cosa succede  
ARL



MOM. E un fattor de la vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

TRAPP. Signor illustrissimo, se avessi l'abilità di fare il lapis philosophorum, vorrei far dell'oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, conviene che mi ritrovi senza.

MOM. Orsù, manco chiaccole. Son in te l'impegno e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

TRAPP. Orsù, signore, favorista darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

MOM. Eh via, che sè matto! Ve perdè de animo per cussi poco? Vegni qua, per darve coraggio, tolè sta borsa con trenta zecchini, e disponeli vu a vostro modo.

TRAPP. (Qui è dove che io lo voleva). (da sé) Come vuol ella che io distribuisca questi trenta zecchini?

MOM. Caro vecchio, fe vu.

TRAPP. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia spendere, vanno come l'acqua di vita. (So che ne deve avere altri venti). (da sé)

MOM. Quando che v'ho dito fe vu, fe vu.

TRAPP. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegai della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

MOM. No ghe badè la costori; fe el fatto vostro e tirè de longo.

TRAPP. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirare innanzi.

MOM. Ben, fe vu.

TRAPP. Per il trattamento, come vuole restar servita?

MOM. Ma se ho dito che me rimetto in vu.

TRAPP. Quanta gente verrà all'incirca?

MOM. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa con quanti che la vegnerà?

TRAPP. Se è fecito, che persona è, signore?

MOM. Una vedua fresca co fa una riosa. Vederè, vederè che mobile. Un'aria, un brio, una grazia; a Venezia

no gh'è de meglio<sup>1</sup>. No gh'ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l'ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? cossa diseu? oggio fatto ben?

TRAPP. Bravo. Il punto sta ch'ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

MOM. No crederave. Son in casa mia. Basta, fe pulito, e sora tutto che la roba sia netta, delicata, e che no la spuzza, perché la gh'ha un naso, che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in compagnia a disnar alla locanda, e ghe xè vegnù mal su la porta, perché l'ha sentio l'odor della carne de manzo.

TRAPP. Non ci vuol manzo dunque.

MOM. Cibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell'ala, dei polastrelli la cresta, e dei colombini le cervicelette.

TRAPP. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?

MOM. Tant'è, son in impegno de farlo.

TRAPP. Ci farà impazzire quanti siamo.

MOM. Diseghe alle donne, che le varda ben che el letto sia netto all'ultimo segno, perché se a caso la trova sui linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.

TRAPP. Oh che gioia!

MOM. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.

TRAPP. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?

MOM. Fe vu.

TRAPP. Ma se si spendesse troppo, e poi...

MOM. No me rompè la testa; co v'ho dito fe vu, fe vu.

(parte)

SCENA QUARTA  
ARLECCHINO,  
TRAPPOLA, poi COLOMBINA

TRAPP. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.

COL. Mi ha detto il padrone che io venga a parlar con voi, che cosa avete da dirmi?

TRAPP. Oh, vi ho da dir delle cose molte.

COL. Via, principiate da una.

TRAPP. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei che vi ricordaste volermi bene.

COL. Caro Arlecchino, perché guardate con tanto amore quella borsa?

ART. Ma no vardo la borsa, vardo i zecchini che ghe xe dentro.

COL. Buono, i zecchini piace guardarli ancora a me. Chi ve li ha dati?

ART. El paron, perché ghe combina un affarotto.

Mi si può no 2° pie

COL ARL (Altezza COL)  
un pie sul (esempio)



COL de schiffell su mani ARL  
(sul suo run) e si sbattona velleandof schiuma

COL ← ARL

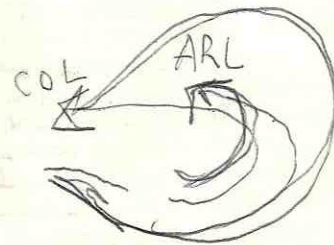


in gelantou  
AAL nelle braccia sul mano COL  
(che si voltano le spalle)  
pi si sbattona

Equant → COL → ARL

ARL ← COL → Quant costera ARL per  
dovuto COL  
facendo hui mare  
la terra

COL ← ARL



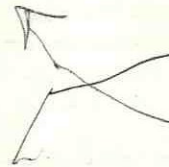
Kiaute vianchi  
COL si fa seppure  
menando il cal  
ARL fa per affermare  
e COL schitta via

ARL → COL scorge

ARL  
COL  
Ho probato  
con

meno il cal mostrand  
a ARL, peccio al pult.  
ARL fa per affermare il cal e balle  
le mani a vuoto

COL



facell  
e vi-

ARL



COL. E voi un affarotto com me, non lo quib'nereste?  
ARL. Mi si, qua su do pie, e aucca su un pie solo.  
Ma se va che no me volè ben.

COL. Eh, caro signor Arlecchino, se ne voglio più  
di quello che credete.

ARL. Cara Colombina, va me consolate.

COL. Ma gli amanti spilarci non piaccio  
E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella  
ragione? a nessuna donna.  
TRAPP. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi che pre-  
parate della biancheria da tavola e da letto, perché si  
aspettano dei forestieri.

COL. Ho capito. Volete altro?  
ARL. TRAPP. Via, non abbiate fretta. State un poco con me. Mi  
me ricordo che vi ho promesso di comprarvi una vesta: son  
galant'omo, ve la compraro. (con arte fa vedere la borsa,  
col danaro) che gli ha dato Memolo.

COL. Eh, lo so che siete di parola.  
TRAPP. Ma voi non mi volete bene.  
COL. Oh, caro signor Trappola, v'ingannate, ve ne voglio  
più di quello che vi credete.  
TRAPP. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pre-  
testi per allontanarvi.  
COL. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore  
è sempre con voi.

TRAPP. Cara Colombina, voi mi consolate.  
COL. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?

ARL. TRAPP. Subito, quando volete.  
COL. COL. Per me non ci metto difficoltà.

TRAPP. Se abbaderete a me, voi arete tutto quel che vor-  
rete. Quanto costerà la, sta vesta?  
COL. Quanto credete voi di dovere spendere in questa  
vesta?

TRAPP. Non saprei, tre zecchini credo che basteranno.  
COL. COL. Basta saperli spendere. Voi non sarete pratico di  
queste cose. I danari bisogna saperli spendere.

TRAPP. Volate che vi dia il danaro, che la comprerete voi?  
COL. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

ARL. TRAPP. Sì, cara Colombina, eccove tre zecchini. (le dà il  
danaro)

COL. COL. Oh, quanto vi sono obbligata!  
ARL. TRAPP. Ricordate di avergli da me qualche volta.

COL. Tre zecchini! certo posso comprare una vesta non  
ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non  
importa.

ARL. TRAPP. Che non avete il busto?  
COL. Ce l'ho, ma è tanto vecchio.

ARL. Se vede che l'avare frua massa.  
Ben, che ne compreremo uno de  
nuovo.

ATTO PRIMO

COL. Ce l'ho, ma è tanto vecchio.  
TRAPP. Se volete, lo compreremo.  
COL. No, no, non importa.  
ARL. Non costerà molto. uniga un capital. (doppo reuss)  
COL. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di  
meno per ora.

ARL. Quel che avete, non sarà poi tanto vecchio.  
COL. Oh, è vecchissimo; non lo posso affittare. La vesta  
non me la metto, se non ho il busto nuovo.

ARL. Orsù, tegone un altro zecchino, e fate el busto.  
COL. Oh, non vorrei che diceste...  
ARL. No, non occor' altro. Fate el vostro bisogno. (le dà  
il zecchino)

COL. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.  
ARL. Come sarete a dire?

COL. Niente niente, non mi occorre altro.  
ARL. Dite per il di della Fiera spero vederv' vestia  
de nuovo.

COL. Così presto sarà difficile.  
ARL. Perché? vi vuol tanto? che vol tanto?

COL. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... Eh, con un  
po' di tempo troverò il bisogno.

ARL. (che sono, bisogna sbaragiar, (da se) Quanto ci che  
vorrà per tutte queste cose?)  
COL. Oh, certo non voglio altro, avete fatto anche troppo;

non voglio che dite che sono indiscreta. In vita mia non  
ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei corag-  
gio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato  
per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere, avanzo  
due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già  
con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.

ARL. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto  
tutto: Eccove due zecchini.

COL. No, certo.  
ARL. Prendeteli. Ciapeli. (doppo reuss)  
COL. Non voglio.

ARL. Se poi non volete...  
COL. Li prenderò, per non parere ingrata. (li prende)

ARL. E cussi i zecchini xe finii. Tanto fa che  
ve daja aucca la borsa. (le dà)

COL. Seguita a voler mi bene e non dubitare.  
ARL. Mi ch'ho paura ch'el sia el paron a duntar.

COL. Se l'affarotto del padrone è quello che penso io,  
basterà dire che va tutto bene, ma che i danari  
non sono sufficienti. In certe cose gli uomini  
non s'adano a spendere.  
ARL. E in certe cosse le donne no le fada a incassar.

consolate mano nel senso d'COL



Recorrene  
ARL polpo COL che fa più  
di niente

fa segno che le manichino  
le te te

doppo reuss  
(fa segno palpeppamento)

mette mano ARL

loghe  
ARL

sal senso  
palpeppamento  
bifraz

mano  
del senso

cul comb  
con ARL  
con colpo di  
manubrio  
i cul

cul  
cul sbat  
ARL

lo  
le c'ie  
cul  
p'ancu

Entra ridendo e di corsa battuto (pochi un giorno)

→ MIR

CONTE - Cara Mirandolina, osservate questi  
orecchini. Vi piacciono?

12 ~~Belli.~~ LA LOCANDIERA  
Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita: ma mi pare  
che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.  
Cav. Dove spendo il mio danaro non ho bisogno di far com-  
plimenti.  
Con. ~~(a Mirandolina) Compatitelo. Egli è nemico capitale~~  
~~delle donne. Son diamanti, sapete?~~  
Cav. Eh, che non ho bisogno d'esser da lei compatito.  
Mir. ~~Forse donne! che cosa le hanno fatto? Perché così~~  
~~crudeli con noi, signor Cavaliere? Oh, gli conosco.~~  
Cav. ~~Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza.~~  
~~Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender per ser-~~  
~~vitore. Amici, vi sono schiaro. Me ne intendo anch'io~~  
~~anch'io di diamanti.~~

CON. E sono al vostro comando.

~~Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.~~

~~Perché mi vuol ella donare quel orecchino?~~  
Mir. ~~Che uomo salvatico. Non ho veduto il compagno.~~  
CON. ~~Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.~~  
Mir. ~~In verità son così stomacata del suo mal procedere, che~~  
~~or ora lo licenzio a dirittura. Vi prego riveriti per amor mio.~~  
MAR. ~~Si; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò~~  
~~partire immediatamente. Fate pur uso della mia prote-~~  
~~zione.~~  
CON. ~~E per il danaro, che avete a perdere, io supplirò, e pa-~~  
~~gherò tutto. Sentite, mandate via anche il Marchese, che~~  
~~pagherò io.~~  
Mir. ~~Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta~~  
~~per dire ad un forestiero, ch'io non lo voglio: e circa~~  
~~all'utile, la mia locanda non ha mai samere in ozio.~~

~~No danaro, signore...~~  
CON. ~~Se non gli prestate, mi disgustate.~~

MIR. ~~Non so che dire... mi preme tenermi amici~~  
~~gli inventori Fabrizio e tutti della mia locanda.~~  
~~Per non disgustare il signor Conte li prenderò.~~

~~Fab. (al Conte) Illustrissimo, e' è uno d'è lo domanda.~~  
CON. ~~Sar chi sia?~~  
Fab. ~~Crede eh' egli sia un legatore di gioje. piano a Miran-~~  
~~dolina) (Mirandolina, giudizio, qui non istate bene) (parte)~~  
CON. ~~Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, que-~~  
~~gli orecchini voglio che gli accompagnano.~~  
Mir. ~~Eh no, signor Conte...~~  
CON. ~~Voi meritate molto, ed io i danari non gli stimo niente.~~  
~~Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina: signor~~  
~~Marchese, la riverisco. (parte)~~

26

SCENA VIII.

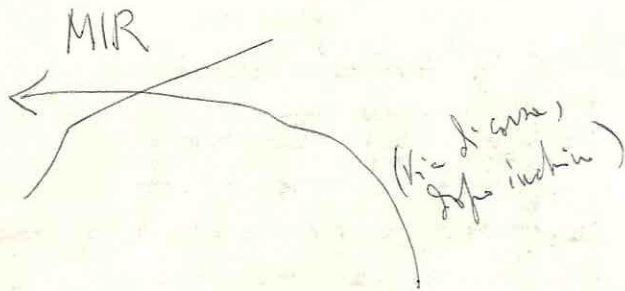
Il Marchese, e Mirandolina.

MAR. (Maledetto Conte! Con questi suoi danari mi ammazza.)  
MIR. In verità il signor Conte s'incomoda troppo.  
MAR. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità,  
per albagia. Io gli conosco, so il viver del mondo.  
MIR. Eh il viver del mondo lo so ancor io.  
MAR. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con  
i regali.  
MIR. I regali non fanno male allo stomaco.  
MAR. Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarvi  
con i donativi.  
MIR. Oh certamente, il signor Marchese non mi ha ingiu-  
riato mai.  
MAR. E tali ingiurie non ve le farò.  
MIR. Lo credo sicurissimamente.  
MAR. Ma dove posso, comandatemi.  
MIR. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Ec-  
cellenza.  
MAR. In tutto. Provatemi.  
MIR. Ma, verbigratia, in che?  
MAR. Per bacco! Avete un merito che sorprende.  
MIR. Troppe grazie, Eccellenza.  
MAR. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia  
Eccellenza.  
MIR. Perché, signore?  
MAR. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.  
MIR. Per ragione forse de' suoi danari?  
MAR. Eh! che danari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte  
ridicolo come lui...  
MIR. Che cosa farebbe?  
MAR. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (parte)

SCENA IX.

Mirandolina sola.

Oh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Ar-  
sura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sa-  
rebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace  
l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati  
tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti  
mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me si  
innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti,



dopo un'ora MIR,

↓ per presentat. <sup>(28)</sup> e <sup>(30)</sup> / Presentabile in parte in centro  
 e di il via a lezioni <sup>(27)</sup> e <sup>(29)</sup> come allora  
 veriche - con metodo musicale (col pet, tipo i 'prop. maestri')

mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non la abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza; e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno: non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquistare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

## SCENA X.

Fabrizio, e detti.

FAB. Ehi, padrona?  
 MIR. Che cosa c'è?  
 FAB. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria: dice che è ordinaria, e che non la vuole.  
 MIR. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.  
 FAB. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.  
 MIR. Andate, andate, gliela porterò io.  
 FAB. Voi gliela volete portare?  
 MIR. Sì, io.  
 FAB. Bisogna che vi preme molto questo forestiere.  
 MIR. Tutti mi premono. Badate a voi.  
 FAB. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)  
 MIR. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)  
 FAB. Si è sempre costumato che i forestieri gli serva io.  
 MIR. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.  
 FAB. E voi siete un poco troppo gentile.  
 MIR. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

FAB. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.  
 MIR. Perché, signor Fabrizio? è disgustato di me?  
 FAB. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?  
 MIR. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.  
 FAB. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.  
 MIR. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi meraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno, e vengono? Se gli tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. Dei regali non ne ho bisogno. Per far all'amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete.

FAB. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisogna chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me.

## SCENA XI.

Il Cavaliere, ed un Servitore

SERV. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.  
 CAV. Portami la cioccolata. (il scrivitore parte)  
 (Il Cavaliere apre la lettera)

Sicna, primo gennaio 1753. (Chi scrive?) Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna... (Povero Cavaliere! Me ne dispiace.) Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e sanno maneggiando... Non s'affaticino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (straccia la lettera) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son

